

FRANCESCO DEFFERARA

BREVE RACCONTO
DELLA MIA VITA IN PRIGIONIA
(con parole povere)

a cura di
EMILIO BOTTALE

Istituto Lodigiano per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSRECO)
via Fissiraga 17, 26900 LODI - tel. 0371.424128 - e-mail: ilsreco@libero.it

PRESENTAZIONE

Per il quarto anno consecutivo arriviamo all'appuntamento del "giorno della memoria" con la pubblicazione del diario di prigionia di un "internato militare" lodigiano, che dopo l'8 settembre 1943 visse la drammatica esperienza della deportazione nei lager tedeschi. Attraverso le memorie di prigionia di Gian Paolo De Paoli, Rinaldo Maraschi, Gaetano Pacchiarini ed ora di Francesco Defferara, abbiamo la possibilità di conoscere dal vivo le sofferenze, i sacrifici, le umiliazioni, ma soprattutto la dignità e il coraggio, con cui questi nostri concittadini hanno attraversato la violenza della guerra e della prigionia senza farsi travolgere, senza smarrire i principi e i valori - saldi nella loro coscienza - che avevano ricevuto dai genitori, dalla famiglia, dall'ambiente oratoriano e parrocchiale.

Sono venuto a conoscenza dell'esistenza del diario di Francesco Defferara nel novembre 2008, nel corso di alcuni incontri con suo fratello Edoardo Defferara, che era stato sindaco di Caselle Lurani per 39 anni, dal 1956 al 1995, e che è deceduto nell'agosto scorso suscitando unanime cordoglio. Rodolfo, figlio di Francesco, mi diede da leggere il diario di deportazione del padre, scritto su fragili fogli ingialliti: il periodo di prigionia vi è rievocato in maniera sobria e, pur non presentando le punte di drammaticità e disumanità che conosciamo da altre testimonianze coeve, tuttavia in quelle pagine è denunciata la durezza delle condizioni toccate ai nostri militari deportati dopo l'8 settembre.

L'avventura militare di Francesco Defferara era iniziata nel settembre 1935 con la partecipazione alla guerra di Abissinia, per lui conclusasi nel settembre 1936. Un intervallo di quattro anni e poi il coinvolgimento nella seconda guerra mondiale con l'invio sul fronte greco: in Grecia cadde prigioniero dei tedeschi, dopo l'8 settembre 1943. All'inganno con cui i tedeschi deportano la sua Compagnia, illudendo i suoi componenti di riportarli in Italia, questi risponderanno, una volta giunti nel lager, con il rifiuto di arruolarsi con i tedeschi o di aderire alla Repubblica sociale italiana. La fine dell'incubo bellico e dei suoi postumi avverrà per Francesco soltanto il 22 ottobre 1945: venticinque mesi dopo la resa all'esercito nazista. Il servizio militare e la guerra avevano ingoiato sei anni della vita di Francesco.

Il prezzo pagato da questi concittadini non può essere dimenticato: sentiamo gratitudine, perché i loro sforzi nella costruzione dell'Italia repubblicana hanno fruttificato soprattutto per noi; ma ancora di più sentiamo che abbiamo molto da imparare da una generazione che, dopo avere subito il plagio di un'educazione autoritaria, ha saputo alzare la testa e ha scelto di resistere in difesa dell'umanità che contraddistingue ogni persona.

Ercole Ongaro
direttore Ilseco

FAME E FATICA NEI LAGER DI HITLER

La famiglia, i primi anni

Caselle Lurani è un piccolo comune del Lodigiano a otto chilometri da Sant'Angelo Lodigiano, al confine con la provincia di Pavia. Negli anni Trenta del secolo scorso, come in tanti paesi dell'Italia contadina, mancavano ancora infrastrutture importanti come l'acquedotto, le fognature e l'illuminazione pubblica. Le cartoline precetto però arrivavano puntualmente per chiamare i giovani del paese a vestire la divisa del Regio Esercito, che in quegli anni si cimentava in ardimentose imprese belliche, lontano dal territorio nazionale, per esaudire le brame imperiali del regime fascista. Nel 1935 fu la volta di un falegname poco più che ventenne, di nome Francesco Defferara. Francesco nasce il 25 maggio 1914, quarto tra gli otto figli di Rodolfo e di Pura Parazzini. Il padre è un abile falegname, costruisce mobili molto apprezzati dagli abitanti della zona¹; possiede anche un piccolo appezzamento di terra per il consumo familiare e svolge le funzioni di sagrestano nella locale parrocchia. I Defferara sono presenti a Caselle dal Settecento. Prima di Francesco sono nati Clorinda nel 1910 e Pietro nel 1911, e l'anno successivo Federico, che morirà a ventiquattro anni per una malattia renale. Dopo Francesco arrivano Angela nel 1916, Maria nel 1919, Onorina nel 1921 e infine, nel 1925, Edoardo che nel 1956 diventerà sindaco di Caselle, conservando la carica per sette elezioni, fino al 1995. Edoardo è mancato il 24 agosto 2009.

Insieme al fratello maggiore Pietro, Francesco viene presto avviato al mestiere del padre e termina gli studi con la quinta elementare. A tredici anni perde la madre; da quel momento in poi degli otto ragazzi si occupa una zia paterna rimasta nubile. Ama la musica, impara a suonare il clarino ed entra a far parte della banda del paese.

Il servizio militare e la guerra in Africa

A diciannove anni Francesco Defferara passa la visita rituale al Distretto Militare²: abile, arruolato. Chiamato alle armi il 6 aprile 1935, viene inquadrato nel 42° Reggimento di Fanteria e inviato a Sanremo. A quel tempo il servizio militare, pur con tutti i disagi che esso comportava, era spesso per un ragazzo di paese l'unica occasione per viaggiare e vedere un po' il mondo fuori dal proprio territorio. Francesco vede il mare per la prima volta, è entusiasta delle novità che gli si presentano e osserva con

¹ Edoardo Defferara, fratello di Francesco, ha scritto: «Mio padre faceva il falegname ebanista (mobiliere). Tutto il paese era pieno di mobili da lui costruiti» (E. Defferara, *Note sulla mia storia*, Caselle Lurani novembre 2008, p. 1, manoscritto inedito affidato a Ercole Ongaro).

² Le notizie sulla carriera militare sono tratte dal foglio matricolare di Francesco Defferara, le altre informazioni sono state in gran parte riferite dal figlio Rodolfo (*Testimianza di Rodolfo Defferara*, 4 novembre 2009).

grande curiosità tante cose di cui prima aveva solo sentito parlare. Come componente della banda musicale del Reggimento è esente dalle pesanti corvè alle quali sono sottoposti i suoi commilitoni.

Questa nuova vita dura fino al 15 settembre 1935, quando il 42° Reggimento viene imbarcato a Genova con destinazione Cirenaica “per esigenze A[frica]O[rientale]”. Sbarca a Bengasi quattro giorni dopo e rimane in Libia tre mesi. La sua vita di militare non cambia sostanzialmente rispetto a quando si trovava a Sanremo. A dicembre altro trasferimento, stavolta in Eritrea.

Il 14 gennaio 1936, mentre si trova ad Adi Qualà, riceve una lettera dal parroco di Caselle, don Santo-Maria Bergamaschi, che lo informa della morte del fratello Federico³. Il sacerdote scrive a nome della famiglia, che evidentemente non trova le parole per comunicare al congiunto lontano l'avvenuta disgrazia. Anche il parroco si trova a disagio, teme forse di dargli la notizia in maniera troppo immediata, e allora parte da lontano, cercando in qualche modo di prepararlo al peggio. Comincia ricordando lutti recenti avvenuti in famiglia, la morte di un parente di Melegnano in un incidente motociclistico⁴ e la successiva scomparsa della madre di quest'ultimo. Poi passa a descrivere la malattia di Federico, i miglioramenti, le ricadute, le speranze e lo sconforto finale. Nonostante la delicatezza usata dal parroco, la notizia colpisce profondamente Francesco, che il 17 gennaio scrive alla famiglia:

«Ricevetti l'altro giorno una lettera dal prevosto la quale mi annunciava una tremenda notizia avvenuta in casa nostra, della perdita del caro fratello Federico, ma ditemi un po', è forse vero che è successo questo a casa nostra?»⁵

Sospeso tra il dolore e l'incredulità – pochi giorni prima aveva ricevuto da Federico una cartolina con gli auguri di Natale – Francesco non riesce a capacitarsi di quanto gli è stato comunicato. Sarà necessaria una lettera della sorella Clorinda per fargli accettare la triste realtà, a cui risponde:

«Allora è proprio vero che è successo questo, quando verrò a casa il povero Federico non lo vedrò più, girerò la testa di qua e di là, lo cercherò per salutarlo e baciarlo (...) invece non lo troverò più. Mi accompagnerete qualcuno di voi al cimitero, mi indicherete la sua tomba così mi avvicinerò ancora, vedrò un mucchio di terra, ma il povero Federico non lo vedrò più»⁶.

Solo alla fine di gennaio, dopo un'altra lettera di Clorinda, sembra elaborare il lutto, dicendosi contento della grande partecipazione di gente ai funerali di Federico.

³ La lettera è riportata in appendice.

⁴ Si tratta di Natale Boneschi (1899-1935) figlio di Maria Parazzini, corridore motociclista, perito in un incidente stradale nel 1935. A lui è intitolato un motoclub di Melegnano.

⁵ *Lettera di F. Defferara alla famiglia*, Adi Qualà 17 gennaio 1936 (Documento conservato da Rodolfo Defferara).

⁶ Lettera di F. Defferara alla famiglia, Adi Qualà 19 gennaio 1936 (Ibidem). Francesco scrisse una terza lettera alla famiglia il 29 gennaio, in cui esprimeva il rincrescimento per essere stato assente e non aver potuto “partecipare niente di questa disgrazia”: forse, ipotizzava, “se ero ancora a Bengasi sarei venuto in licenza, ma poi anche venire non arrivavo in tempo lo stesso”; comunque il suo animo era più rasserenato rispetto alle precedenti lettere.

Dopo la conclusione delle azioni militari di conquista dell'Etiopia (5 maggio 1936), Defferara torna in Italia il 10 settembre 1936. La partecipazione all'impresa in Africa Orientale gli vale il conferimento della Croce di Guerra con determinazione ministeriale del 5 aprile 1937.

La conquista dell'Impero suscita l'entusiasmo delle popolazioni in tutto il territorio italiano, ovunque vengono organizzate manifestazioni trionfali. Francesco sfila con il suo reggimento per le strade di Sanremo tra le acclamazioni della folla. Poco dopo viene mandato in congedo illimitato; si chiude così un periodo della sua vita. Torna al suo paese, al mestiere di falegname, convinto di avere assolto definitivamente i suoi obblighi militari. Si fida con Gina Boneschi, figlia del factotum della tenuta del conte Lurani. Non sa che la parte più lunga e drammatica della sua vita di soldato deve ancora cominciare.

Il richiamo

Passano circa quattro anni e a Caselle arriva un'altra cartolina precetto: il soldato Francesco Defferara è richiamato alle armi e deve raggiungere il suo reggimento in partenza per la Grecia. Il regime fascista, ispirato dalla guerra-lampo di Hitler – almeno quella era allora l'opinione diffusa in Italia sul primo anno di offensive naziste in Europa – dopo aver aggredito alle spalle la Francia nel giugno 1940, ha deciso di attuare la sua piccola guerra scegliendo un obiettivo che ritiene essere alla sua portata. Sulla facilità dell'impresa si sbaglia di grosso, ma ci vorranno tre anni e migliaia di morti per mettere Mussolini e i suoi gerarchi di fronte alla dura realtà. All'alba del 28 ottobre 1940, diciottesimo anniversario della marcia su Roma, le truppe italiane si muovono dall'Albania, già occupata l'anno precedente, alla conquista della Grecia, culla della civiltà europea. Defferara viene richiamato in servizio il 13 novembre, si imbarca a Brindisi il 10 febbraio 1941 per giungere in zona di guerra il 25 dello stesso mese. Il conflitto italo-greco durerà con fasi alterne – poche invero a favore degli italiani – fino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Il diario di Defferara inizia immediatamente prima di quella data fatidica.

In Grecia

Il racconto comincia nell'agosto del 1943, quando Francesco esce dall'ospedale militare di Smyrroula e viene trasferito alla 16^a Compagnia Presidiaria di Missolungi⁷. Soffre di una fastidiosa forma di ernia a causa della quale nei giorni precedenti aveva persino accarezzato la speranza di essere rimpatriato per motivi di salute. Invece niente. La delusione è forte, come l'apprensione per ciò che gli succederà in futuro, tanto da non riuscire a dormire la notte prima del trasferimento.

⁷ *Infra*, p. 59.

All'inizio Defferara descrive un clima disteso e amichevole tra la popolazione locale e i militari italiani. Le prime pagine richiamano alla mente le immagini del film "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores, con i soldati che tutto sembrano fuorché un esercito di occupazione. Si rischia insomma di rinnovare il cliché "italiani brava gente", solidamente impiantato nell'immaginario collettivo nazionale, che poco contribuisce alla chiarezza e all'obiettività del giudizio storico. Defferara comunque è una brava persona e bisogna credergli quando descrive i suoi rapporti con la popolazione locale che, saputo del suo imminente trasferimento, fa a gara a riempirlo di doni, soprattutto cibarie, tanto che si ritrova con lo zaino colmo di prodotti che gli basteranno per tutto il viaggio e oltre.

A Missolungi, malgrado un brusco impatto con il capitano, che in principio non crede ai suoi problemi di salute e tanto meno li considera sufficienti per la dispensa dai lavori pesanti, Francesco riprende una tranquilla routine in fureria:

«Mangiando discretamente bene, un bel sonnellino a mezzogiorno, la passeggiata in città alla sera e così si tirava avanti»⁸.

L'armistizio

La guerra, quella delle battaglie, dei bombardamenti e dei morti, arriva a Missolungi attraverso la voce della radio. Ed è dalla radio che un giorno di fine estate Defferara apprende che l'Italia ha stipulato un armistizio con quelli che fino ad un giorno prima erano i nemici. In questo passo del diario si avverte chiaramente lo stato d'animo che deve avere accomunato in quelle ore migliaia e migliaia di militari italiani sparsi tra i tanti fronti di guerra aperti dall'incoscienza del regime fascista. Di primo acchito l'armistizio significa la fine della guerra, delle tribolazioni o quantomeno dei disagi patiti. Tuttavia la mancanza di ordini, la ridda di voci incontrollate e la consapevolezza di trovarsi ancora in territorio di guerra, alimentano il timore che tale svolta preluda ad una situazione ancora peggiore di quella precedente.

Come si comporteranno i tedeschi? È la domanda che corre di bocca in bocca tra le truppe attonite, lasciate allo sbaraglio, in balia degli eventi. I vecchi alleati, che in Grecia sono stati invocati dal governo italiano come i salvatori nel contesto di una situazione disastrosa innescata dalle velleità di conquista di un manipolo di gerarchi da operetta, si accontenteranno di vedere l'Italia sfilarsi tranquillamente da un conflitto che lei stessa ha acceso? Francesco e i suoi compagni di sventura non lo sanno, ma in quegli stessi momenti a Lero e Cefalonia si sta compiendo uno degli episodi più neri e sanguinosi della storia militare italiana: l'eccidio di migliaia di soldati italiani ad opera dei tedeschi che si sentono traditi dall'armistizio.

La Compagnia di Defferara subisce un destino diverso. L'11 settembre arriva l'ordine

⁸ *Infra*, p. 61.

dai superiori militari di consegnare le armi ai tedeschi e il giorno seguente i soldati italiani di stanza a Missolungi obbediscono. Defferara commenta:

«E così siamo rimasti non più soldati ma gente qualunque sospesi e abbandonati da tutti, potevamo fare a nostro piacere, se c'era la possibilità, anche di andare a casa»⁹.

Alcuni reparti, ufficiali compresi, si uniscono ai “ribelli” greci, segno di un'insofferenza a lungo trattenuta verso gli ex alleati. Il capitano, quello stesso che in principio aveva sottoposto Francesco ad umilianti angherie, convince invece alcuni soldati a confluire con lui nell'esercito tedesco.

Quelli come Defferara che non si sono arruolati con i partigiani né con la Wehrmacht come si regolano? Non hanno accumulato sufficiente repulsione verso i tedeschi per unirsi alle truppe greche di liberazione – dopo tutto non è quella la loro guerra – e d'altra parte non sono abbastanza impregnati della propaganda fascista né troppo timorosi di rappresaglie per offrirsi all'esercito tedesco, quindi aspettano. Attendono l'occasione per andare via, per lasciare il teatro di guerra e avvicinarsi a casa. Intanto si procurano cibo e vino dal magazzino viveri e vendono alla popolazione locale il proprio corredo militare, persino brande e zanzariere, racimolando discrete somme di denaro. Sono giorni sospesi nell'incertezza, in cui si può solo cercare di sopravvivere fino all'indomani e poi ancora all'indomani e così via, un passo alla volta. Tanto vale vivere quei giorni nella maniera migliore consentita dalla situazione contingente:

«E infine si mangiava, si cantava, si gridava in allegria, dimenticando il passato, il presente e non pensando al futuro, alla miserabile situazione in cui ci trovavamo.»¹⁰.

L'illusione del ritorno

I canti e l'allegria non possono però durare a lungo. I tedeschi hanno ormai assunto il controllo del territorio e organizzano il trasferimento degli italiani, circa un migliaio quelli della Compagnia di Defferara, verso una destinazione ignota: si spera che sia l'Italia. Il viaggio comincia a piedi e Francesco è terrorizzato dall'idea di camminare per chissà quanto con la sua ernia in pessime condizioni e sulle spalle uno zaino appesantito dalle razioni alimentari accumulate per il viaggio. Infatti sarà una specie di salita al Calvario: dovrà camminare per 12 chilometri prima di potersi alleggerire le spalle pagando *fior di dracme* per un carrettino. La colonna in marcia coprirà 209 chilometri in 11 giorni.

Il rancio fornito dai tedeschi è misero, ma Defferara non se ne lamenta: nello zaino ha le *razioni a secco* supplementari, imboscate prima della partenza. E poi gli rimane il denaro ricavato con la vendita degli effetti personali, oltre ad un'altra riserva di

⁹ *Infra*, p. 61.

¹⁰ *Infra*, p. 62.

merce raccattata nei magazzini della caserma. Nel corso del viaggio, a più riprese, quella lunga schiera si trasforma in un vero e proprio mercato ambulante per le popolazioni che incrociano il suo tragitto, col doppio vantaggio di rimpinguare le finanze dei prigionieri e di alleggerire i loro zaini. A Lepanto, nota Defferara, «sembrava proprio il mercato di Melegnano»¹¹. I tedeschi lasciano fare, devono rendersi conto che trasportare mille prigionieri per una così lunga distanza è tutt'altro che semplice e che in questo caso diventa più produttore una guida ferma e garbata, facendo balenare l'ingannevole speranza del rientro in patria, rispetto ad un atteggiamento dispotico e violento.

Il 25 settembre la colonna giunge stremata a Grabia dove viene divisa nei vagoni di una tradotta. Defferara viene assegnato ad un vagone scoperto, normalmente adibito al trasporto di carbone. Non è il massimo della comodità, ma lui lo trova «divertente perché almeno si godevano tutti i panorami e paesaggi»¹². Anche sul treno, durante le fermate nelle stazioni, continua il mercato, un'ultima occasione per rifornirsi di cibo: pane, frutta, polli vivi o cotti, uova.

Francesco è generoso e divide il cibo comprato con i compagni che non hanno avuto la fortuna e la previdenza di procurarsi merci di scambio prima della partenza. Il convoglio lascia la Grecia e il paesaggio cambia. Bulgaria, Albania, Serbia, il tragitto sembra confermare le promesse dei tedeschi: si va verso l'Italia. Deve esserne convinto anche Defferara, poiché in questa parte del racconto non si avverte alcuna preoccupazione per il futuro prossimo. Si sofferma sui paesaggi, nota i cambiamenti via via che si passa da un territorio all'altro. Sembrerebbe quasi un viaggio di piacere, con a disposizione cibo in abbondanza – Defferara ce lo fa sapere, perfino con una punta d'orgoglio – e tempo sufficiente per guardarsi intorno.

Soltanto attraversando la Croazia la guerra ritorna bruscamente al centro dell'attenzione. Dal treno si vede una fila di partigiani uccisi dai tedeschi, appesi – Quasimodo direbbe *crocifissi* – ai pali del telegrafo. È una lunga fila, di circa un chilometro, su entrambi i lati della linea ferroviaria; Defferara ne rimane fortemente impressionato:

«Questi non avevano più fisionomia, lingua fuori, occhi spalancati capelli ritti, facevano proprio spavento»¹³.

Per il momento si tratta solo di una parentesi. Gli orrori che sconvolgono gran parte dell'Europa hanno fatto capolino davanti ai viaggiatori che continuano la loro corsa, convinti di tornare alla loro solita vita, ignari che quell'orrida visione estemporanea è stata invece un piccolo assaggio del loro futuro imminente, quasi come il *trailer* di un film di cui saranno presto gli attori involontari.

In Ungheria il viaggio riprende come in precedenza, tra mercati improvvisati, cibo a volontà e momenti di vera e propria allegria. «Abbiamo passato due giorni proprio

¹¹ *Infra*, p. 63.

¹² *Infra*, p. 65.

¹³ *Infra*, p. 66.

divertenti»¹⁴, scrive Defferara, ed è l'ultima osservazione lieta prima del punto di svolta. Carta geografica alla mano, i soldati italiani si rendono conto che qualcosa non va. Il treno sta prendendola troppo alla larga. Se fosse diretto in Italia avrebbe da tempo piegato a occidente, invece procede inesorabile verso il nord. «Addio bell'Italia, stiamo andando in trappola»¹⁵, è l'esclamazione che Defferara sente pronunciare dai suoi compagni di sventura. L'inganno è ormai svelato, la promessa dei tedeschi è stata uno stratagemma, per tenerli buoni durante il viaggio. Tutti si rendono conto della propria condizione: non sono soldati di ritorno in patria, ma prigionieri di guerra diretti chissà dove, probabilmente in Germania.

Chissà se hanno mai sentito parlare dei campi di concentramento? Ad ogni modo lo stato d'animo generale cambia. Anche i tedeschi che scortano il convoglio mutano atteggiamento. Ora che non è più necessario fingere magnanimità, il sistema cambia: basta mercati, basta fuocherelli improvvisati nelle stazioni per cuocere i cibi acquistati, da ora in poi disciplina, perquisizioni e rancio scarso. Cambia anche il comportamento della popolazione. In Grecia, in Ungheria e negli altri stati attraversati la gente si era mostrata ben disposta verso i soldati italiani che transitavano sulla tradotta. In territorio tedesco, a cominciare dall'Austria occupata, non sarà più così. La gente qui risponde al passaggio dei soldati con sguardi torvi, insulti, perfino sputi e torsi di cavolo lanciati contro gli inermi prigionieri. Con il mutare dell'atmosfera cresce negli sventurati la preoccupazione circa la destinazione e il tipo di vita che li aspetta. Intanto, tramite la Nunziatura di Budapest, la Segreteria di Stato del Vaticano apprende del transito dei prigionieri attraverso l'Ungheria, diretti in Germania, e rassicura i congiunti di Defferara sulle sue condizioni, scrivendo due lettere con identico testo alla fidanzata Gina (30 novembre 1943) e alla famiglia (2 dicembre)¹⁶.

Il campo di Bremenvörde

Francesco viene internato a Bremenvörde, non lontano da Amburgo e da Brema. Gli viene data una placca con il suo numero di matricola: KGF¹⁷ (prigioniero di guerra) 203581. Il primo impatto con il campo di concentramento non è tutto sommato traumatico. Defferara ne fa una prima descrizione:

«Un grandissimo campo con centinaia di lunghe baracche tutte ben allineate, grandi viali ben dritti con al margine delle belle piante verdi, giardini con fiori, insomma sembrava di essere arrivati in una grande città o in un giardino pubblico».¹⁸

¹⁴ *Infra*, p. 66.

¹⁵ *Infra*, p. 67.

¹⁶ *Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità a Gina Boneschi*, Vaticano 30 novembre 1943; *Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità alla famiglia Defferara*, 2 dicembre 1943.

¹⁷ La sigla sta per "kriegsgefangen" (prigioniero di guerra).

¹⁸ *Infra*, p. 68.

Nulla di terribile quindi, se si pensa alle situazioni affatto diverse con cui negli stessi giorni molti altri prigionieri militari si trovano a fare i conti.

L'unico lato negativo, per ora, è rappresentato dalla scarsità del cibo che per Defferara, che ammette fino a quel momento di non avere mai patito la fame, diventa un vero tormento. È assai probabile che il continuo tornare sull'argomento del cibo, della sazietà e della fame che caratterizza tutto il racconto, abbia origine da qui. La prima data sicura nella quale Francesco mette mano allo scritto è il 30 ottobre, un po' dopo l'arrivo a Bremenvörde. Scrive:

«E con tutto questo mi trovo oggiigiorno (30-10-43) qui con una fame che non ci vedo più; tenendo di corredo solo quello che ho indosso, tutto il resto sono stato costretto a venderlo per la fame, perché se stavo solo con le razioni che mi davano i tedeschi in viaggio, sicuramente sarei morto di fame e così ora mi trovo affamato e con più niente».¹⁹

Defferara fin dall'inizio del diario ci ragguaglia regolarmente sulla sua situazione riguardo il cibo, anche quando questo non manca né rischia di esaurirsi. Qui a Bremenvörde il cibo diventa il suo primo pensiero, il suo più grande problema, la sua vera ossessione. La fame prende il sopravvento su tutto il resto. Si misura la propria razione che ai propri occhi risulta sempre più scarsa di quella altrui. Si discute e spesso si litiga per una corvè in cucina. Si escogitano sistemi per sottrarre cibo, fossero anche patate da ingoiare di nascosto, crude e con tutta la buccia.

All'arrivo i prigionieri sono invitati ad entrare nell'esercito tedesco; pochi rispondono affermativamente e di questi non si ha più notizia. Alla richiesta sul mestiere esercitato da civile Defferara risponde di essere infermiere, anziché falegname. Gli va un po' meglio che ad altri nelle medesime circostanze²⁰, poiché viene adibito a compiti tutto sommato leggeri, come la pulitura dei gabinetti e la conservazione delle patate. L'ernia però torna a farsi sentire e Francesco decide allora di marcare visita. È il preludio di un periodo di preoccupazioni ma anche di miglior qualità della prigionia, perché viene riconosciuto grave e gli viene consigliato il ricovero per un intervento chirurgico. All'ospedale il trattamento è decisamente migliore, soprattutto per quanto riguarda il vitto. Dall'altra parte c'è l'ansia per l'intervento. Su questo punto Francesco viene rassicurato da altri pazienti, reduci dalla sua stessa situazione: il chirurgo è bravo, anzi, è un luminare di fama mondiale. Allora si fa coraggio e affronta l'operazione. Dopo l'intervento Defferara soffre molto più per il digiuno forzato che per la ferita. Si lamenta: «Avrei mangiato anche il comodino che mi stava a fianco e bisognava invece stare a digiuno»²¹. Ed elenca i cibi sostanziosi di cui avrebbe potuto nutrirsi se si fosse trovato a casa dopo una simile operazione.

¹⁹ *Infra*, p. 66.

²⁰ Cfr. ad esempio: Gaetano Pacchiarini, *Diario della mia vita marinara*, a cura di E. Bottale, Quaderno ILSRECO n. 21, 2008. Pacchiarini, internato nel campo di Friedrichstal, si dichiara contadino e viene messo a lavorare in miniera.

²¹ *Infra*, p. 74.

Presto però la situazione cambia. Al cibo dell'ospedale, poco ma sempre più abbondante di quello fornito al campo, si aggiunge quello offerto dai prigionieri francesi e, soprattutto, le donazioni che gli vengono da un infermiere seminarista al quale Francesco insegna un po' di italiano.

Finita la degenza, Defferara ritorna al campo, dove riprende la sua lotta quotidiana con la fame. Al campo vige una sorta di borsa nera e chi dispone di denaro può migliorare il proprio vitto a prezzi decisamente esorbitanti. Per avere un po' di cibo in più, Francesco giunge a vendere le proprie mutande di lana e il proprio maglione in pieno inverno, di modo che il problema della fame viene affiancato da quello del freddo.

Gli altri campi

Gennaio 1944, lo scenario cambia. Defferara viene trasferito in un altro campo che si trova vicino ad Amburgo. Lì il lavoro è più pesante, soprattutto per Francesco che è ancora convalescente. Si tratta di trasportare grossi bidoni in una raffineria di carburanti. All'inizio il vitto è sufficiente e Defferara si dice contento del cambiamento. Poi le razioni, a poco a poco, diminuiscono fino alla fame e per i prigionieri tornano appetibili le bucce di patate e i torsoli di cavolo. Impressionante, a questo proposito, un particolare riportato da Defferara che la dice lunga sul livello di fame raggiunto in quel campo:

«Andavamo perfino di nascosto a portare via il mangiare ai conigli chiusi in gabbia, un pugno sul muso, essi si facevano indietro e noi si portava via»²².

Un po' di conforto in questo periodo Francesco lo trova nella possibilità di scrivere ai suoi familiari e di ricevere lettere da loro, oltre a qualche pacco che per un prigioniero rappresenta qualcosa di estremamente prezioso. Di tutta la corrispondenza si sono conservate una lettera e tre cartoline postali che Defferara spedì alla famiglia. Nella prima cartolina²³, scritta da Amburgo e datata 13 febbraio 1944, Francesco sollecita l'invio di un pacco, che gli arriverà il 25 maggio, seguito a breve distanza da altri due il 31 maggio e l'8 giugno, nell'imminenza di un trasferimento verso un altro campo. Nel frattempo gli sono giunte due cartoline, tutte e due il 16 maggio, da casa e dalla fidanzata. Il 15 luglio Francesco scrive alla famiglia una lettera²⁴ più lunga, nella quale si rallegra di aver ricevuto posta dal fratello Piero (Pietro), si interessa della salute dei propri cari e suggerisce:

«Quando mi scrivete, scrivete stretto e datemi tante notizie, non potete immaginare l'ansia mia di sentire come si vive lì da voi»²⁵.

²² *Infra*, p. 79.

²³ La cartolina arriva a destinazione il 1° marzo. Nella stessa Francesco fa riferimento ad una precedente lettera rimasta senza risposta.

²⁴ Lettera inviata da Pölitz il 21 luglio, giunta a Caselle Lurani il 30 agosto.

²⁵ Lettera citata nella nota precedente.

Come *post scriptum* chiede ai familiari di ricordarlo nelle loro preghiere. Segue un'altra cartolina postale datata 29 ottobre, nella quale Francesco si dice rassegnato a passare un altro inverno nel campo di prigionia e chiede l'invio di un altro pacco con il vestiario adeguato ad affrontare la stagione fredda. Tra questo scritto e quello precedente possiamo ricostruire come funzionasse l'invio dei pacchi. Defferara accenna ad un particolare modulo che gli internati facevano pervenire ai familiari i quali lo utilizzavano, sembra di capire tramite la Croce Rossa, come una specie di bolla di accompagnamento per i pacchi da far pervenire ai campi di prigionia.

Nelle lettere che scrive a casa, Francesco dà mille rassicurazioni sul proprio stato di salute, definisce buone le sue condizioni di vita, minimizza le fatiche e conferma l'arrivo dei pacchi, tacendo naturalmente il fatto che i "tedescacci" ne hanno rotto il contenuto. Un cambiamento di umore si riscontra nell'ultima cartolina postale, datata 28-30 marzo 1945, ma giunta a destinazione il 18 agosto, quando la situazione aveva ormai preso una svolta radicale. Qui Francesco esprime, nel limite permesso dalla censura che con tutta probabilità controllava ogni invio da e verso gli internati, un certo scoramento:

«Siamo ormai giunti a Pasqua²⁶, ma di pace non se ne parla ancora. Ma quando finirà? Ce la concederà Iddio la grazia di rivederci ancora? Sono cose neanche da pensare, pensiamo solo ai momenti attuali, di conservarsi in salute finché si può²⁷».

Ma torniamo alla vita di Francesco ad Amburgo. Agli inizi di giugno del 1944 il magazzino viveri viene svuotato e tutto ciò che vi era conservato viene distribuito ai prigionieri che devono partire per un lungo viaggio.

Dopo tre giorni di vagone bestiame, Defferara e i suoi compagni di prigionia si ritrovano a Pölitz, città della Polonia occupata, a 20 chilometri da Stettino. Anche qui il lavoro si svolge in una raffineria di carburanti²⁸, ma i prigionieri si trovano di fronte una situazione ben peggiore e un compito assai più faticoso. Il complesso industriale è strategico ai fini della guerra e perciò è oggetto di incursioni aeree da parte degli Alleati, inglesi e statunitensi. Pochi giorni prima dell'arrivo del contingente di internati, c'è stato un bombardamento che ha distrutto un'ala della fabbrica. C'è da lavorare di badile e piccone per ricostruire le parti danneggiate. Il lavoro è tanto e il vitto è poco, la fame dunque la fa da padrona.

La descrizione che Defferara ci dà della situazione degli internati a caccia di cibo è cinematografica. L'affollamento di affamati intorno alle marmitte da ripulire, la calca che si forma vicino all'ingresso posteriore della cucina dei civili, quando qualcuno degli addetti esce per gettare la spazzatura, il "frugare come galline" tra l'immondizia alla ricerca di qualche buccia di patata o pezzo di carota, tutte queste sono scene che

²⁶ Nel 1945 la Pasqua cadde il 1° aprile.

²⁷ *Lettera di F. Defferara alla famiglia*, Magdeburg-Rothensee 28-30 marzo 1945 (documento conservato da Rodolfo Defferara).

²⁸ La Hydrierwerke AG, fabbrica di carburanti sintetici.

abbiamo visto nei film del dopoguerra sull'universo concentrazionario.

La routine quotidiana, tra lavoro e ricerca di cibo, viene interrotta la mattina del 20 giugno, quando improvvisamente il personale della fabbrica si mette in fuga con ogni mezzo, camion, automobili, biciclette, o semplicemente a piedi. Francesco riesce ad aggrapparsi all'esterno di un autocarro e così appeso percorre dieci chilometri fino a ritrovarsi in aperta campagna. Durante il percorso capisce il motivo di tanta precipitazione: uno stormo di quadrimotori americani si è mosso all'attacco del complesso industriale. I lavoratori civili e gli internati più anziani che hanno già vissuto una circostanza simile se ne sono accorti prima, dando il via al fuggi fuggi generale.

Di ritorno al campo si constatano i danni, ingenti, si portano via i morti e si riprende il lavoro, ancora più pesante e con meno cibo a disposizione, per ricostruire ciò che era stato appena rifatto. Questa sarà la regola per i dieci mesi seguenti: gli internati che ricostruiscono, i bombardieri che distruggono.

L'accordo del luglio 1944 tra Hitler e Mussolini che trasforma gli internati italiani in "liberi lavoratori civili" determina la possibilità per essi di usufruire la sera di due ore di libera uscita, per andare alla ricerca di un pasto decente in locali dove gli italiani vengono apostrofati col solito ritornello "Badoglio, Badoglio" e qualche volta sono insultati pesantemente o presi addirittura a calci. Quella parvenza di libertà viene rimarcata con il rilascio di un *Ausländer Ausweis*²⁹, una sorta, si direbbe oggi, di permesso di soggiorno. Francesco conserva ancora il suo che porta come data di scadenza, apposta un po' troppo ottimisticamente dalle autorità tedesche, il 19 ottobre 1946.

Un attacco aereo nel febbraio 1945 cambia radicalmente la situazione. Le autorità tedesche decidono di chiudere tutto il complesso industriale, anche perché nel frattempo la linea del fronte si sta avvicinando e l'esercito sovietico è ormai alle porte.

L'esodo

Il 15 marzo i "liberi lavoratori civili" vengono trasferiti a piedi a Prenzlau e da lì in treno fino a Magdeburgo. Ad attenderli all'ingresso un grosso cartello con un teschio, altro che "arbeit macht frei!" Ma anche qui stanno arrivando gli eserciti alleati e occorre sgomberare. La gestione dei prigionieri da parte dei tedeschi sembra aver perso ogni parvenza di organizzazione efficiente e Defferara commenta ironico: «Siamo scappati da Politz perché arrivavano i russi e ci hanno portato in bocca agli americani»³⁰.

Il 10 aprile i prigionieri vengono radunati in fretta per un altro trasferimento. Gli ufficiali tedeschi probabilmente si rendono conto che la situazione è disperata –

²⁹ Letteralmente: Documento per stranieri. È riprodotto nell'inserito iconografico.

³⁰ *Infra*, p. 88.

manca una ventina di giorni alla completa disfatta della Germania – e tentano di nascondere questa cupa consapevolezza dietro una faccia truce.

Ma per Defferara è abbastanza. Lui e altri suoi compagni si accorgono che, a dispetto delle apparenze, i controlli si sono allentati. Durante una pausa nel cammino fugge con altri due³¹ nel folto di un bosco. Nei giorni seguenti, impiegati nella ricerca di cibo, si assiste ad alcuni episodi che hanno molto in comune con quanto narrato da altri prigionieri che ebbero la fortuna e l'audacia di fuggire³². Nella popolazione locale Francesco e i suoi compagni di fuga trovano aiuto, sotto forma di patate, uova e altri generi di sussistenza. Dopo mesi e mesi di fame e stenti, finalmente l'occasione di saziarsi e di avere addirittura del cibo da conservare per i giorni seguenti. Ormai l'amministrazione tedesca è allo sbando: le strade sono percorse da colonne di prigionieri reduci dai campi dell'Est caduti in mano ai russi, vigilate da poliziotti a cavallo il cui ultimo pensiero è proprio la sorveglianza. A queste si mescolano le file di civili sfollati, gente che ha perso la casa nei bombardamenti o che scappa dal fronte di guerra. Una "babilonia" – così la descrive Defferara³³ – che brontola, geme e si lamenta in tutte le lingue d'Europa. Intanto la linea del fuoco si avvicina, i tedeschi piazzano le artiglierie e si sentono già i colpi dell'esercito russo in arrivo.

E qui avviene un episodio che, in forma di eccezione, conferma pienamente la regola del nutrirsi innanzitutto. Siamo nei dintorni di Wittstock: vagando sbandati in cerca di cibo, Francesco e i suoi compagni riescono a mettere sul fuoco una minestra di patate. Si trovano praticamente sulla linea del fronte, lì vicino si odono i colpi delle artiglierie russe e tedesche, dei mitra e delle bombe a mano, la minestra non è ancora pronta e Defferara viene colto da un dubbio amletico:

«La nostra minestra di patate non era ancora fatta, ma quasi veniva la voglia di abbandonarla, bisognava pensare un po' anche alla pellaccia»³⁴.

I due pesi sui due piatti della bilancia: da una parte la vita, dall'altra la minestra di patate; e la scelta di salvare la "pellaccia" prevale solo all'ultimo momento. Il dubbio viene risolto abbandonando – immaginiamo col cuore in sussulto – la pentola. Non definitivamente però.

Cessati gli spari, i russi entrano in città, fraternizzano coi nostri ex prigionieri, c'è uno scambio di saluti, sigarette e convenevoli. Ma appena sono liberi di andare, i tre si precipitano a recuperare la pentola, a rimetterla sul fuoco e a mangiarsi finalmente la loro sospirata minestra.

³¹ Si tratta di Luigi Barzaghi da Trezzo d'Adda (Milano) e di Amos Valli da Sorbara (Modena) coi quali rimarrà in contatto per anni dopo il ritorno.

³² cfr.: Gaetano Pacchiarini, *Diario...*, cit.

³³ *Infra*, p. 89.

³⁴ *Infra*, p. 91.

La libertà

Con la disfatta dei tedeschi l'esercito russo assume il dominio della zona e la vita per Defferara e i suoi compagni – ai quali si sono aggiunti altri due italiani – cambia decisamente. I reduci dall'internamento ricevono il consenso dalla nuova autorità militare di disporre liberamente dei beni dei tedeschi. Inizia un nuovo capitolo della storia:

«Fino a ieri i signori tedeschi erano i padroni di tutto e noi stranieri eravamo suoi servi e schiavi, da quel giorno la pagina si è voltata: padroni della signora Germania eravamo noi stranieri e i signori tedeschi furono nostri servi e schiavi»³⁵.

Questo vuol dire principalmente “basta con la fame!”. Le case sono saccheggiate, alcune occupate, le riserve alimentari contenute nelle dispense e nelle cantine vengono portate via o consumate direttamente sul posto.

Anche la compagnia di Francesco si dà da fare puntando verso un collegio vicino alla casa dove il gruppetto si è provvisoriamente alloggiato. Davanti agli occhi increduli dei cinque derelitti si spalancano le porte del paese di Cuccagna:

«Non sapevamo da dove incominciare a prendere e portare via, la roba che c'era dentro non so come descriverla. Prima di tutto s'incominciò così a mano, prendere, masticare, mangiare ogni pasticcio, bere ogni pasticcio, infine ci siamo saziati, poi si prendeva e si portava a casa: [...] trovarsi in mezzo a così tanta abbondanza, a noi non ci sembrava una cosa giusta, mi sembrava di trovarmi in uno di quei sogni che facevo sempre di frequente in quei tempi della fame, ora invece non era un sogno ma era veramente realtà»³⁶.

In questo passo del racconto è condensato tutto lo stato d'animo che in quel momento dava forma ai pensieri di Defferara e dei suoi compagni. L'abbondanza sognata a lungo, la gioia di lasciarsi alle spalle la fame di mesi, la concitazione nel momento in cui i bisogni per tanto tempo repressi possono trovare soddisfazione, l'impossibilità addirittura di descrivere una quantità di cibo inimmaginabile e allo stesso tempo un sussulto morale che di per se stesso assolve i protagonisti – sempre che ce ne sia bisogno – dagli atti di saccheggio che si apprestano a compiere. Quella frase – “a noi non sembrava una cosa giusta” – racchiude mille ragionamenti su ciò che è accaduto e su quanto sta accadendo. Non è cosa giusta portare via la roba ad altre persone, come non è giusto che in un'Europa che da anni patisce la fame nera vi siano posti dove si accumulano generi alimentari da sfamare un esercito; ma soprattutto è ingiusto agli occhi dei cinque compagni, al di là delle contingenze storiche, che in una dispensa alla quale attingono poche persone sia concentrata una tale quantità di cibo. Prima della guerra Defferara era falegname, non sappiamo i suoi compagni quale livello della scala sociale occupassero, però è assai probabile che non appartenessero alle cosiddette classi agiate. Per loro l'espressione “ogni ben di Dio” può arrivare a

³⁵ *Infra*, p. 92.

³⁶ *Infra*, p. 92.

significare un sacco di farina, uno di riso, due pacchi di zucchero, una cassa di frutta e qualche salame. L'assortimento di delizie al quale si trovano di fronte esulerebbe da ogni plausibile concetto di abbondanza, anche se si fosse in un periodo di pace e prosperità, senza devastazioni e conflitti. Figuriamoci poi nella Germania sconfitta, con gli occhi di chi fino a poco prima considerava ricchezza una manciata di bucce di patate!

L'attesa

In quel posto oltre al cibo i nostri trovano anche di che rivestirsi da capo a piedi, con indumenti di qualità e scarpe nuove. Il cambiamento rispetto a pochi giorni prima è enorme, Francesco quasi non si riconosce più:

«Mi feci un bel bagno, buttai tutta quella [roba] che avevo addosso che era piena zeppa affollata di pidocchi e mi vestii tutto nuovo. Sembravo un borghese, mi guardavo nello specchio e non mi rendevo persuaso che ero ancora quello di prima, cioè ero ancora Cecchino. Il vedermi tutto così elegante mi vergognavo di me stesso»³⁷.

Nei giorni seguenti i cinque italiani si danno da fare per uscire definitivamente da quel contesto caotico e avvicinarsi a casa. Si inseriscono nella fiumana di reduci dai *lager* che, guidati dai militari russi, stanno cercando la via del ritorno. Questo richiede una serie di spostamenti con mezzi di fortuna. Requisiscono carretti e cavalli ai tedeschi, ridotti ormai allo status di stranieri a casa propria, e si mettono in colonna. Poco più in là i due ultimi arrivati se ne vanno. Il gruppetto dapprima si assottiglia, poi si unisce con altri sette compagni di avventura, originari della provincia di Milano, formando quella che Francesco chiama "la famiglia Brambilla". Di paese in paese, tra una razzia di polli e conigli e una requisizione forzata di pane, arrivano a Prenzlau. Defferara si ritrova così nella città dove quattro mesi prima era transitato prigioniero, diretto a Magdeburgo. In tutto quel tempo ha fatto un percorso a forma di rombo nella campagna tedesca lungo più di 600 chilometri.

L'esperienza del campo di concentramento

Il diario di Francesco Defferara è una testimonianza che si aggiunge alle tante altre che ci sono pervenute sulla vita in prigionia degli I.M.I., gli internati militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'annuncio dell'armistizio e il conseguente ritiro dell'Italia dall'alleanza con la Germania di Hitler.

Rispetto ad altri racconti dello stesso genere si distacca per quanto riguarda il periodo dopo la fine della prigionia. In genere per gli internati italiani la liberazione dallo Stalag ha significato l'inizio di un periodo di libertà parziale, sotto la stretta tutela di uno degli eserciti vittoriosi, francesi, inglesi, statunitensi o russi, in balia di una bu-

³⁷ *Infra*, p. 93.

roccia farraginoso e spesso dei sentimenti di rivalsa che ancora ispiravano i vecchi nemici. Qui invece assistiamo ad uno sviluppo diverso degli eventi. L'esercito russo, che ha occupato la zona in cui si trovano Defferara e i suoi amici, ha probabilmente altre priorità rispetto alla cura e al controllo dei prigionieri liberati. Il fatto poi di trovarsi sul territorio nazionale tedesco toglie ogni pensiero ai vincitori per i prevedibili atti che, per fame o per rabbia, gli ex internati potranno compiere nei confronti della popolazione locale. Francesco e i suoi compagni di recenti sventure sono dunque liberi di procurarsi i mezzi di sostentamento e di trasporto come meglio credono, scegliendoli a caso tra gli averi dei civili tedeschi. Unico vincolo è quello di raggiungere in qualche modo e con i documenti in regola la città dalla quale partiranno i convogli per il rimpatrio. È una situazione per nulla frequente nei racconti degli ex prigionieri e ci fornisce informazioni interessanti per una fedele ricostruzione di un'epopea che ha riguardato 650.000 italiani.

Nutrirsi e sopravvivere

Il racconto della prigionia si avvicina invece nel contenuto a tanti altri diari scritti nelle medesime condizioni. Ciascuno degli autori di queste testimonianze, nel narrare gli eventi che l'hanno visto, suo malgrado, protagonista, ha puntato l'attenzione sugli aspetti ritenuti da lui più importanti. Nel caso di Francesco Defferara l'argomento che troviamo costantemente in primo piano è la fame, o meglio: i problemi legati alla mancanza del cibo necessario a sopravvivere. Il non poter disporre per lungo tempo di un vitto sufficiente è per lui motivo di particolare angoscia, tanto da condizionare tutta l'esperienza della prigionia e non solo. In un racconto che copre due anni della sua esistenza, descritti – come apprendiamo dal titolo scelto da lui stesso – “in parole povere”, molti fatti sono stati sicuramente tralasciati. Eppure dall'inizio alla fine veniamo informati quotidianamente sulla qualità e sulla quantità del cibo di cui dispone, quando ne dispone, e viceversa sui digiuni cui è costretto a più riprese. Potrebbe quasi definirsi un diario alimentare, se non intervenissero altri eventi importanti a deviare di tanto in tanto il racconto su altri temi. La soddisfazione dei bisogni alimentari balza al primo posto nella sua scala di valori e per Defferara – ma anche per i suoi compagni – il problema del cibo diventa un assillo continuo:

«Il nostro discorrere, il nostro fare era sempre parlare di fame, cioè di roba da mangiare; alla sera quasi non si riusciva a prendere sonno da tanto si aveva fame, quando poi mi addormentavo non facevo altro che sognarmi di cose da mangiare, mi sognavo delle lunghe file di piatti pieni di risotti, delle grosse fette di polenta, delle grandi scodelle di latte; mi trovavo molto di frequente a grandi pranzi e mangiavo, mangiavo proprio con fame, poi mi riempivo le tasche di roba da mangiare per mangiare dopo, insomma io di notte mentre sognavo mi saziavo un po' di mangiare»³⁸.

³⁸ *Infra*, p. 70.

In campi di prigionia dove non si è sottoposti a violenze arbitrarie, pestaggi, esecuzioni sommarie, dove il lavoro è pesante ma ancora sopportabile, dove il pericolo maggiore è dato dai bombardamenti ai quali si può contrapporre soltanto la velocità nel fuggire e soprattutto una buona dose di fortuna, ciò che resta da fare ai prigionieri per cercare di conservarsi in vita è trovare il modo di nutrirsi a sufficienza. Nutrirsi per sopravvivere, per resistere alle fatiche, per correre veloci quando è il momento di scappare. È dunque il più elementare istinto di conservazione a dettare questa monomania per il cibo che affligge Defferara e i suoi compagni. Si scatena una gara a raccattare qualsiasi buccia, torsolo o crosta che possa servire a introdurre nel corpo un po' di sostanza. Riuscire a farsi assegnare un lavoro in un posto dove si può rimediare qualcosa di commestibile, fosse anche nella spazzatura, rappresenta un passo avanti sulla via dell'ipotetica salvezza. Ci si sorveglia a vicenda, ci si contende una briciola "come tanti leoni arrabbiati"³⁹, perché si è coscienti della sua importanza per le possibilità di sopravvivenza.

I Tedeschi

Dalla lettura di queste pagine Defferara risulta una persona affabile, capace di instaurare buoni rapporti con gli altri, di aiutare chi si trova in difficoltà e di chiedere, quando necessità impone, l'aiuto altrui. Apprezza chi gli dimostra comprensione e solidarietà e non dimentica un bel gesto compiuto nei suoi confronti. Con la popolazione greca si relaziona amichevolmente, al punto che se si leggesse il suo racconto senza conoscere la storia di quegli anni, non si sospetterebbe neppure lontanamente che lui faccia parte di un esercito che occupa militarmente quel territorio. Gli unici riferimenti diretti all'amicizia li troviamo proprio in quelle prime pagine; in seguito la parola "amico", al singolare o al plurale, appare in poche occasioni: quando esprime amicizia verso gli infermieri francesi dell'ospedale dove è ricoverato⁴⁰, quando un amico di un altro internato gli confeziona indumenti di fortuna con una vecchia coperta⁴¹, infine quando nega ogni possibilità di amicizia con i tedeschi⁴² e su questo torneremo tra poco. Con gli altri internati i rapporti sono improntati alla collaborazione nelle situazioni in cui risulta opportuno e in generale prevale su tutto il resto la consapevolezza di trovarsi tutti sulla stessa barca. Forma una compagnia affiatata – lui la chiama "la famiglia Brambilla" – con una decina di quasi compaesani e con questi condivide cibo, fatiche e avventure di vario tipo. È insomma un tipo socievole e positivo, forse un po' pragmatico⁴³ nella scelta delle compagnie ma, in un contesto

³⁹ *Infra*, p. 93.

⁴⁰ *Infra*, p. 74.

⁴¹ *Infra*, p. 78.

⁴² *Infra*, p. 99.

⁴³ La "famiglia Brambilla", ad esempio, si forma per necessità burocratiche, precisamente per poter ottenere un foglio di viaggio. Cfr. *Infra*, p. 95.

che spingerebbe al più acceso individualismo, riesce a conservare la sua umanità. Le uniche parole dure, le uniche dichiarazioni esplicite di odio, Defferara le rivolge ai tedeschi. Non soltanto ai militari che sorvegliano i campi di concentramento e che da lui vengono naturalmente visti come il prigioniero vede i suoi carcerieri. Il suo rancore si estende alla popolazione tedesca *tout court*, senza distinzione alcuna. Inizia poco dopo l'annuncio dell'armistizio, con la constatazione che i tedeschi, prima alleati, sono diventati i "nemici", poi prosegue durante il trasferimento dalla Grecia, con la vista dell'eccidio di partigiani in Croazia e il commento laconico: «Questo barbarismo fu fatto dai tedeschi»⁴⁴. Ad alimentare maggiormente in Francesco il sentimento di ostilità nei confronti dell'intera stirpe germanica è sicuramente l'ingresso del treno coi deportati in territorio tedesco:

«Mentre in tutti i paesi indietro, tutti quelli che ci vedevano passare ci salutavano, gridando, alzando le mani, sventolando fazzoletti, sorridendo ecc. ecc., qui invece la popolazione ci guardava con uno sguardo scuro scuro e serio, sembrava proprio avrebbero voluto dire: ecco gli Italiani nostri traditori»⁴⁵.

L'impatto con questa realtà dev'essere stato forte, tanto da generare un risentimento difficile da attenuare col tempo, alimentato dagli sputi e dal lancio di oggetti da parte dei civili tedeschi in ogni stazione.

La durezza con cui le guardie trattano i prigionieri, le piccole umiliazioni quotidiane e le privazioni subite accrescono l'avversione di Defferara fino a condizionare irreversibilmente il suo giudizio sull'intero popolo tedesco. Scorrendo il racconto, a parte la fame imposta dalla scarsità del vitto, troviamo in particolare un episodio in cui i carcerieri – Francesco li chiama *tedescacci*⁴⁶ – si accaniscono sui pacchi speditigli da casa. Le conseguenze si vedono dopo la disfatta della Germania quando Francesco, ormai libero e incoraggiato dagli occupanti russi, entra nelle case, nei negozi e nelle fattorie a requisire cibo, cavalli e quant'altro gli serve al momento. Il vento è cambiato e Defferara lo dice chiaramente senza nascondere il suo sentimento di rivalsa:

«Se fino a ieri i signori tedeschi erano i padroni di tutto e noi stranieri eravamo suoi servi e schiavi, da quel giorno la pagina si è voltata: padroni della signora Germania eravamo noi stranieri e i signori tedeschi furono nostri servi e schiavi»⁴⁷. E rincara la dose: «La popolazione tedesca (quei pochi che ci sono, perché buona parte sono stati portati via dai russi) ebbene questi passando guardano noi nelle loro case, loro hanno dovuto sgombrare e ci vedono tutti contenti, si cucina, si mangia, si canta, si è sempre allegri, loro invece devono pagare, devono scontare tutto il male che hanno fatto a noi, troppo, troppo abbiamo sofferto per causa sua, fisicamente e moralmente, l'organismo nostro ormai non resisteva più a tutte quelle sofferenze, ci facevano morire lentamente lentamente. Ma finalmente è venuto il momento anche per loro. C'è un vecchio proverbio che dice: chi ride bene, ride in ultimo»⁴⁸.

⁴⁴ *Infra*, p. 66.

⁴⁵ *Infra*, p. 68.

⁴⁶ *Infra*, p. 80.

⁴⁷ *Infra*, p. 92.

⁴⁸ *Infra*, p. 98.

Con questo atto di condanna Defferara accomuna l'intero popolo tedesco nelle colpe per la persecuzione subita da lui e da tutti gli altri prigionieri, senza scindere la posizione di chi ha perseguitato, ucciso o fatto oggetto di violenze e propri simili, da quella di chi è stato a guardare o si è fatto semplicemente i fatti suoi.

Non sappiamo quali fossero allora le cognizioni storico-politiche di Francesco, se cioè questo sfogo deriva soltanto dalla durezza delle sue sofferenze e dal conseguente bisogno di attribuirne la colpa a qualcuno – meglio se a tanti – o se invece fosse bene informato del fatto che Hitler era salito al potere con il consenso entusiasta di una parte considerevole dell'elettorato tedesco. In ogni caso i tedeschi vengono chiamati tutti indistintamente da Defferara a rispondere del male fatto a milioni di persone e a subire una punizione. Qua e là traspare qualche residuo di pietà, nel guardare gli occhi pieni di lacrime di chi si vede portare via un cavallo o i propri viveri o nell'offerta di cibo a qualche tedesco espropriato dei suoi averi, perché «noialtri italiani non siamo di cuore duro, ecco che vedendoli soffrire così il nostro cuore si commuove subito»⁴⁹. C'è persino la riconoscenza verso i pochi tedeschi che nei suoi ultimi giorni di vagabondaggio gli hanno offerto cibo e ospitalità. Questo non gli impedisce di prendersi un parziale risarcimento ai danni di chi, in quei momenti, rappresenta ai suoi occhi la fonte di tutti i patimenti recenti:

«Fu pure tanta soddisfazione per noi quando s'incontravano quelle lunghe file di migliaia e migliaia di prigionieri tedeschi incolonnati e accompagnati da sentinelle russe, questi camminavano a piedi, lo zaino in spalla, il sole caldo, gli si vedevano i goccioloni di sudore scendergli dal viso, essi guardavano noi con uno sguardo invidioso, noi invece tutti bei sorridenti e allegri guardavamo loro»⁵⁰.

Questo scrive Defferara in un passo del racconto, quando sazio e ben riposato sta viaggiando coi suoi compagni verso Prenzlau, da dove spera di essere rimpatriato. E poco sotto, per non lasciare spazio a fraintendimenti, aggiunge:

«E di queste file di prigionieri se ne incontrava ogni giorno, faceva veramente piacere a vedere tutti questi tedescacci ridotti in quello stato di miseria. Tutta la sua superbia, la prepotenza, la cattiveria che hanno usato verso di noi ora troveranno il resoconto di tutto»⁵¹.

La vita dopo il ritorno

Il racconto termina con l'attesa di un imminente ritorno a casa. Dai documenti⁵² risulta rimpatriato il 22 ottobre 1945, a più di due anni dall'internamento. Tornato a Caselle Lurani, Francesco si dedica di nuovo al suo lavoro di falegname con il fra-

⁴⁹ *Infra*, p. 98.

⁵⁰ *Infra*, p. 96.

⁵¹ *Infra*, p. 96.

⁵² Copia del *Foglio matricolare di Defferara Francesco*, rilasciata il 26 settembre 1974.

tello Pietro. Sposa Gina Boneschi, di cui ha conservato gelosamente le foto durante tutto il tempo passato tra guerra e prigionia. Nel 1949 nasce suo figlio che porta il nome del nonno paterno Rodolfo. Costruisce mobili e occasionalmente gli vengono ordinati lavori di arredamento per chiese e sagrestie. Continua l'attività che, dopo la morte di Pietro nel 1968, diviene prevalentemente di rivendita fino alla soglia dei novant'anni. Della sua prigionia parla soprattutto – è il figlio Rodolfo a testimoniare – durante i pranzi che riuniscono la famiglia. Davanti a piatti squisiti e abbondanti, nel calore degli affetti più profondi, il suo pensiero corre alla fame patita negli Stalag, alle lotte affrontate per assicurarsi qualche buccia di patata, segno di quanto le privazioni abbiano inciso nel suo animo. Del resto già nel diario aveva precisato:

«Non mi è possibile raccontare tutte le scene, le facce toste, le privazioni, i rischi, i pericoli anche di rimetterci la vita che abbiamo fatto per combattere la fame, mi ci vorrebbe un grosso volume, poi non basterebbe, se avrò la fortuna di ritornare a casa, queste si racconteranno»⁵³.

La fortuna l'ha assistito, è tornato a casa e quando capita l'occasione giusta racconta. Conserva il diario scritto allora, lo fa leggere alla moglie, riservandosi di affidarlo al figlio quando avrà l'età per capire. Vive in seguito una vita serena tra lavoro e famiglia nel suo paese che nel frattempo, sotto la guida del fratello Edoardo, si è dotato delle sovrastrutture necessarie ad un comune moderno. Partecipa alle ricorrenze degli ex-combattenti e degli ex-internati. Pochi anni fa ha fornito una breve memoria del suo internamento all'Istituto di Storia Contemporanea di Como che l'ha pubblicata sul suo sito internet dedicato agli IMI (www.schiavidihitler.it)⁵⁴. Il suo diario, custodito scrupolosamente in tutti i decenni trascorsi, è una preziosa testimonianza da aggiungere alle molte altre che ci permettono di ricostruire, pezzo dopo pezzo come un enorme *puzzle*, una pagina di storia che ha coinvolto più di seicentomila italiani: per non dimenticare.

⁵³ *Infra*, p. 82.

⁵⁴ La memoria di Francesco si trova all'indirizzo: http://www.schiavidihitler.it/Pagine_ricerca/memorie/D_Francesco.htm.



La famiglia Defferara (circa 1923). In prima fila: Maria, la nonna, Onorina, il nonno, Federico, Clorinda.
In seconda fila: Pietro, Pura Pedrazzini (madre), Angela, una zia, Francesco, Rodolfo (padre).



Francesco da giovane.



San Giminiano (Caselle Lurani) 14.4.1943: fotografia di Gina Boneschi che Francesco conservò durante la prigionia. Sul retro il timbro dello Stalag e la scritta: "La tua Gina ti pensa sempre".



Esibizione della banda musicale di Caselle Lurani.
 Francesco è in primo piano; il primo a sinistra è Pietro e l'ultimo a destra è Edoardo.



La banda di Caselle Lurani al completo.



In Africa. Francesco è il secondo in ultima fila.



Abissinia. Francesco è il primo da destra in basso.



In Africa. Il momento del rancio. Francesco è il primo da destra.



Bengasi. La banda musicale del 42° Reggimento. Francesco è il terzo da sinistra in piedi.



Abissinia. Con il cognato Mario Diliè, marito di Angela Defferara.



In Africa. A destra Francesco, al centro il cognato Mario Diliè.



In Africa. Francesco è il secondo da destra.



Sul retro: "Grecia - Inseguimento al nemico nella zona di Bence nell'aprile 1941".
Forse si tratta della Val di Bence in Albania, dove vi furono combattimenti.



Francesco è il primo da sinistra in seconda fila.



Vulgarelion 15.6.1941: Francesco.



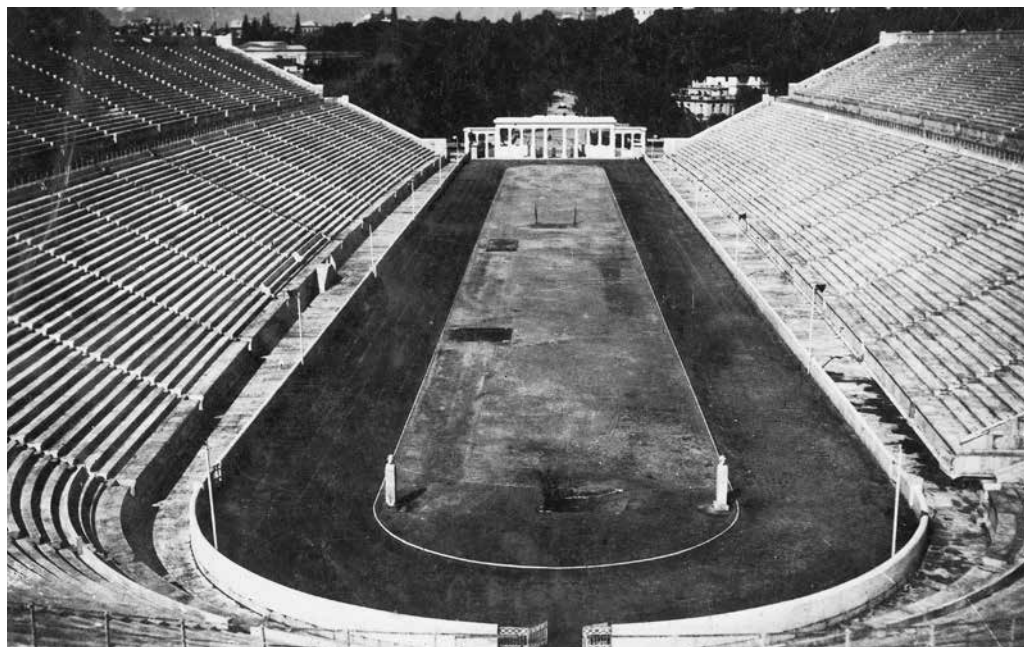
Pausa di svago nel mare Egeo. Francesco è il secondo da sinistra in prima fila.



Giannina 9.3.1942. Sosta durante un viaggio ad Atene. Francesco è il secondo da sinistra.



Atene 12.3.1942, sull'acropoli. Francesco in prima fila è il quarto da sinistra.



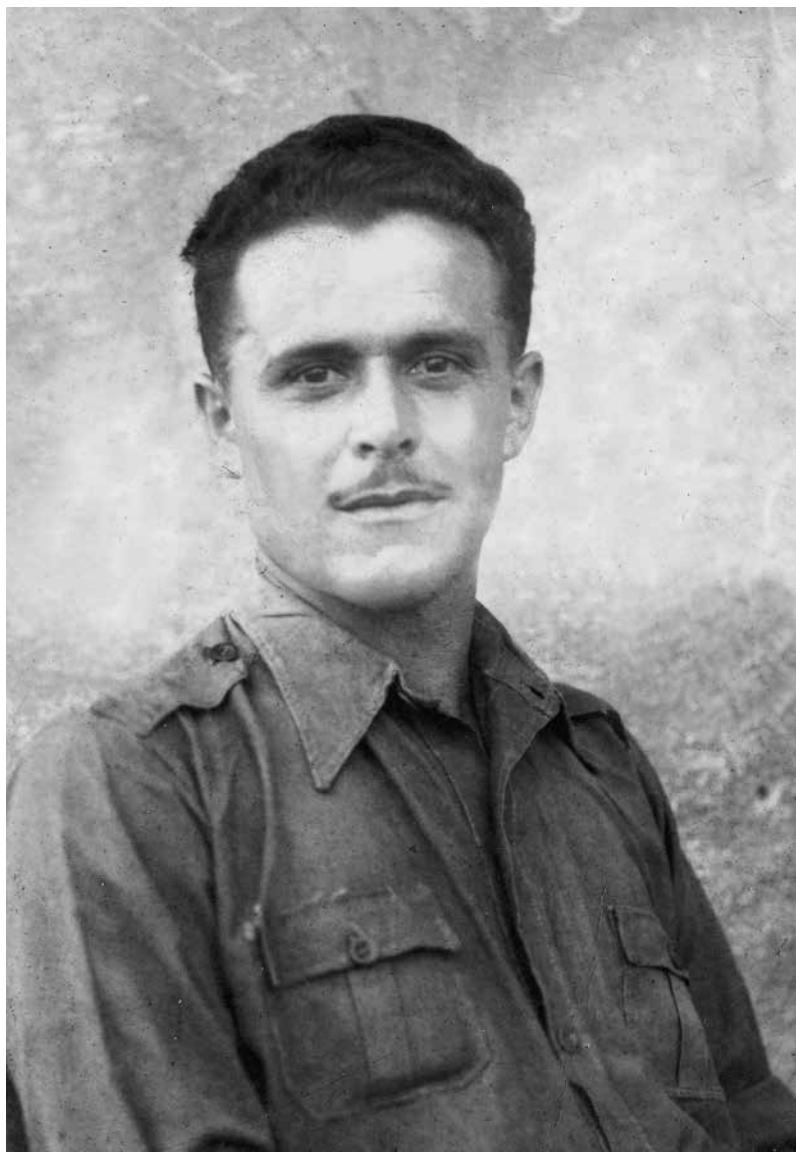
Lo Stadio Olimpico di Atene fotografato da Francesco.



Atene 13.3.1942: nello Stadio Olimpico. Francesco è il primo a destra in prima fila.



Francesco con due commilitoni: Domenico Castellini e Domenichino Castellini.



Smyrtoula 1.7.1943. Francesco poco prima delle vicende narrate nel diario.



Amos Valli di Sorbara (Modena) e Luigi Barzaghi di Trezzo d'Adda (Milano).
I due saranno compagni di prigionia e di fuga di Francesco.



1950. Francesco con la moglie Gina e il figlio Rodolfo di pochi mesi.



Francesco con il figlio Rodolfo.



Francesco con la moglie e il figlio.



Francesco con la moglie.



Un momento di relax durante una gita.



Francesco con la moglie a Genova.



3 giugno 1979. Francesco con la moglie davanti a casa, di ritorno dal voto alle elezioni politiche.



Francesco nella sua bottega.



Francesco e la moglie durante una festa.



Francesco è il primo da destra in seconda fila.



Caselle Lurani, gruppo di Ex Combattenti davanti al Municipio. Francesco è il primo da destra in terza fila.



Gita a Redipuglia di ex-combattenti. Francesco è il primo da destra in seconda fila.



Un pranzo con gli amici. Francesco è il primo da sinistra.



Caselle Lurani, davanti al monumento ai caduti. Francesco riceve un'onorificenza dal sindaco Sergio Rancati.



Giugno 1998. Francesco con il fratello Edoardo, sindaco di Caselle Lurani per 39 anni.



Lodi 27.1.2009. Francesco riceve un'onorificenza come ex internato dal prefetto Peg Strano Materia.

FRANCESCO DEFFERARA

BREVE RACCONTO
DELLA MIA VITA IN PRIGIONIA
(con parole povere)

a cura di
EMILIO BOTTALE

Francesco Differante

Breve racconto della mia vita in prigione
con parole povere

Dopo lo bellezza di trentaquattro mesi di rinchiuso, quando mi videro che questa vita militare stava per finire, le dovute anno incominciaro di nuovo un altro periodo di vita più duro e faticoso. Entro lo mio quando ch'io sempre avuto di rimpatriare, per il motivo di do-
cchini miei accusato forti disturbi di ermia, avend' tutto fallito, e corso di rimpatriarmi mi trasferi-
no del 12° Reg. Fan. al 21° Btg. Terr., passando effettivo allo 16° comp. Presidario, a Missolongi (Grecia
coll' indirizzo P. M. 20). Qui arrivato per questo mio trasferimento lo sera del 14 Agosto, dovendo
partire all' alba del 15, e allora mi son messo subito a preparar il mio bagaglio; fu...
a salutarli di persona quelle famiglie di cui tanto conosciuto, benedetto, ch' a parte gli dispiace tanto tanto
la mia partenza, e tutti mi offrivano qual cosa, o da bere, o da mangiare; infine son ritornato fragoroso
bevendo assieme le ultime bottigliette di vino, e poi essend' già tardi me ne son andato a letto.

Per tutto lo notte non ho mai dormito, pensando sempre al mio trasferimento, e ciò che sarebbe
avvenuto in seguito. Venne l'alba del 15 (29 agosto) mi preparai, salutai gli amici e presi il mio
bagaglio ch' tutto era pronto, aiutato da un ricoverato di stanza meglio mi son messo in viaggio.
Uscendo da Anversa, altre persone che non saprò nominar, vedendomi in cammino con tutto il mio bagaglio
mi si avvicinarono di corsa a chiedermi dove andavo. Caputo poi, andarono di corsa alle loro case, e ritor-
narono con frutta uova, dolci, ecc. ecc., e salutati anche questi mi portai anfiu al bivio di Nicopoli ad
aspettar una vettura ch' mi portasse a Prussia. Il mio baio era ben fornito di mangiar, ch' se abbi per
qualche tempo. Cio ch' passò un autocarro, mi fui caricare e mi portai a Prussia. Un messo arrivò
a Prussia, caricò il mio bagaglio in spalle e mi portai al comando tappa. Fortuna ritrovai all'abitato
di già conosciuto, pure loro dovetti a Missolongi avere mi, e con i miei amici assieme a loro, e per parte al-
tro ad un grosso albero d'ulivi proprio vicino al mare. Qui ci stetti 8 giorni ad aspettar la partenza del

[Da Smyrtoula a Missolungi: 15-23 Agosto 1943]*

Dopo la bellezza di trentaquattro mesi di richiamo⁵⁵, quando mi credevo che questa vita militare stava per finire, ho dovuto invece incominciare di nuovo un altro periodo più duro e faticoso. Tutta la mia speranza che ho sempre avuto di rimpatriare, per il motivo che da alcuni mesi accusavo forti disturbi di ernia, andò tutta fallita e invece di rimpatriarmi mi trasferirono dal 42° Regg. Fant. al 21° Btg. Terr., passando effettivo alla 16ª Comp. Presidiaria a Missolungi (Grecia) coll'indirizzo P.M. 204.

Fui avvisato per questo mio trasferimento la sera del 14 Agosto⁵⁶, dovendo partire all'alba del 15, e allora mi sono messo subito a preparare il mio bagaglio; finito questo andai a salutare di premura quelle famiglie che ero tanto conosciuto e benvenuto, che a queste gli dispiaceva tanto tanto la mia partenza e tutte mi offrivano qual'cosa, o da bere, o da mangiare; infine sono ritornato tra gli amici bevendo assieme le ultime borracciotte di vino, e poi essendo già tardi me ne sono andato a letto. Per tutta la notte non ho mai dormito, pensando sempre al mio trasferimento, e a ciò che sarebbe avvenuto in seguito.

Venne l'alba del 15 (Ferragosto) mi preparai, salutai gli amici e presi il mio bagaglio che tutto era pronto, aiutato da un ricoverato che stava meglio mi sono messo in viaggio. Uscendo da Smirtula⁵⁷, altre persone che non sapevano niente, vedendomi in cammino con tutto il mio bagaglio, mi si avvicinarono di corsa a chiedermi dove andavo. Saputo poi, andarono di corsa alle loro case e ritornarono con frutta, uova, dolci, ecc. ecc. e salutate anche queste mi portai infine al bivio di Nicopoli⁵⁸ ad aspettare una vettura che mi portasse a Prevesa⁵⁹. Il mio zaino era ben fornito di mangeria che ne ebbi per parecchio tempo. Ecco che passò un autocarro, mi feci caricare e mi portai a Prevesa. In mezzora arrivai a Prevesa, caricai il mio bagaglio in spalla e mi portai al Comando tappa. Fortuna ritrovai altri militari che già conoscevo, pure loro diretti a Missolungi come mè, e così mi misi assieme a loro, e presi posto attorno ad un grosso albero d'ulivi proprio vicino al mare. Qui ci stetti 6 giorni ad aspettare la partenza del motoveliero per Amfilochia⁶⁰. Questi 6 giorni li passai abbastanza bene, mangeria ce n'era, il tempo era bello e due volte al giorno me ne andavo al bagno in mare. Peccato che spesse volte nel più bello stare nell'acqua bisognava scattare di corsa e correre nei rifugi, perché incursioni nemiche non mancavano mai, capitavano ogni momento della giornata, di cui facevano sempre dei danni, morti e feriti anche. Ma grazie a Dio a me non capitò niente.

* Quanto sta tra parentesi quadra è opera del curatore.

⁵⁵ Defferera era stato richiamato alle armi il 25 Novembre 1940.

⁵⁶ Siamo nel 1943.

⁵⁷ Smyrtoula.

⁵⁸ Nikopolis.

⁵⁹ Prébeza.

⁶⁰ Amphilochia.

Venne la partenza anche da Prevesa, il giorno 20 Agosto, alle ore 23 m'imbarcai a bordo di un grosso motoveliero, tutto nel silenzio e nell'oscurità della notte son partito per Amfilochia, arrivando verso le 4 del mattino (21). I momenti erano tristi ma il viaggio andò bene, non siamo stati disturbati da nessuno. Scesi dal motoveliero ci rifugiammo alla meglio in un cortile, mi coricai, cercai di fare un sonnellino, ma ero tanto mal comodo che non riuscii a prendere sonno. Il 22 verso le ore 10 partii in autocolonna per Agrinion, viaggio questo un po' pericoloso per la zona troppo abitata da ribelli, ma anche qui grazie a Dio tutto andò bene e siamo arrivati incolumi alla base. Pure qui come negli altri posti mi sono alloggiato all'albergo della luna, mangiai un'abbondante pastasciutta e poi mi misi a dormire. All'indomani 23 son partito in treno per Missolungi, viaggio che durò circa 3 ore.

[Missolungi]

Arrivato qui assieme ai miei compagni siamo andati in cerca del nostro reparto di cui eravamo destinati, ed ecco che finalmente siamo arrivati. Qui, dopo essere stati visti e maltrattati dal comandante di comp., abbiamo preso posto e sistemati in camerate assieme a tutti gli altri. Ora incomincia la vita di naia, ciò che io non ho mai provato nella mia vita militare. All'alba dell'indomani, giorno 24, fui comandato da un serg. assieme ad altri a fare dei lavori con piccone e badile. Io feci presente al sergente che quei lavori non li potevo fare perché mi trovavo così e così, in modo che lui mi lasciò a riposo, in attesa però del capitano. Dopo circa un'ora arrivò il capitano ed il serg. riferì a lui quanto io gli avevo detto, cioè gli fece presente la mia situazione; questo uomo sentito tutto questo s'inferocì subito e di corsa venne in cerca di me, io lo vidi correre come una belva feroce ma non andavo mai a pensare che fosse per causa mia (era veramente una bestia quell'uomo), appena arrivò da me mi impiantò sull'attenti fermo e diritto come una colonna e lì incominciò a gridare come un disperato, offendendomi, maltrattandomi, insultandomi come un cane in presenza a tutti i soldati della compagnia, eravamo poi a circa 10 metri dalla ferrovia e proprio in quel momento passava il treno e così anche i passeggeri videro questa scena; quando ebbe terminato mi fece cenno di ritornare al mio posto di prima. Io, nonostante tutto questo, il mio volto era sereno e tranquillo. I miei compagni mi guardavano con meraviglia, non sapendo nulla del fatto e il capitano se ne andò furioso. Dopo circa mezz'ora mi fece chiamare in fureria, io quasi ero in pensiero e andavo dicendo fra me: "Adesso mi prende a pugni di sicuro" e invece ho trovato tutto viceversa; fu così che, esaminando il mio foglio di passaggio di reparto, trovò allegata una dichiarazione medica, la quale dichiarava la mia situazione e che per tale infermità ero stato dispensato da tutti i lavori e fatiche pesanti e così il capitano con me non sembrava più quello di prima, mi parlava come un agnellino, buono e umile e mi disse: "Ti ho mandato a chiamare per sentire se te ne intendi di qualcosa della fureria". Io risposi: "Signorsi" e lui continuò: "Ho visto qui allegato alla tua base di passaggio ecc. ecc. e

allora ho pensato di metterti qui in fureria come aiutante furiere, sei contento?” Io risposi di nuovo: “Signorsi” e da quel momento rimasi in fureria. E così passai tranquillamente quel periodo di tempo a Missolungi con quel lavoretto leggero leggero di fureria, mangiando discretamente bene, un bel sonnellino a mezzogiorno, la passeggiata in città alla sera e così si tirava avanti.

[8 Settembre 1943]

Tutte le sere all'ora solita come abitudine si andava a sentire il giornale-radio, si andava con ansia per sentire notizie di guerra, che purtroppo eravamo in momenti assai tristi. Ecco che la sera dell'8 Settembre sentimmo parlare alla radio il capo del governo l'Ecc. Badoglio il quale annunciava al popolo italiano che aveva chiesto l'armistizio, trovandosi nell'impossibilità di continuare la lotta. Nel sentire questo siamo rimasti tutti meravigliati, molti gridavano, saltavano come tanti pazzi, si sentì subito una sparatoria per tutta la città, sparavano con tutte le armi, sembrava ora una festa, ora l'inizio di una battaglia, non ci si capiva più niente, era una vera Babilonia. Ci ritirammo subito in camerata in attesa di novità e infatti venne subito il tenente, ordinò di raddoppiare le sentinelle, di armarsi anche noi tutti e di tenersi pronti per un eventuale attacco con i tedeschi. Abbiamo vegliato per tutta la notte sempre pronti, meno male che non successe niente.

Arrivò l'alba del giorno 9, noi tutti eravamo in trepida attesa di novità, ma passò la giornata e non ci fu nulla di nuovo. Il giorno 10 si incominciò a vociferare che si andava via, ma non si sapeva dove, chi diceva che si andava per via mare, chi diceva che si andava a piedi, altri in camion, chi diceva che si andava qua, chi là e così si chiacchierò per tutta la giornata. I ribelli, che a Missolungi ce n'erano in gran quantità, si fecero subito nostri amici e si mostravano continuamente a noi chiedendoci vestiti, armi e munizioni specialmente, e poi anche se noi stessi volevamo entrare nei loro ranghi. I tedeschi hanno preso subito loro il comando di presidio, controllando rigorosamente tutto il movimento della città specialmente sopra di noi verso i Greci. Si presentavano a noi come ribelli e ci chiedevano armi e munizioni, alcuni poveretti furono da questi traditi e così si verificò dei casi dispiacenti.

[L'ordine di consegnare le armi ai tedeschi. Per sette giorni nel vuoto]

Il giorno 11 arrivò un ordine (chissà da dove) di depositare le armi in mano ai tedeschi, e come difatti il giorno 12 abbiamo caricato tutte le nostre armi su un carretto e portate ai comandi tedeschi, e così siamo rimasti non più soldati ma gente qualunque sospesi e abbandonati da tutti, potevamo fare a nostro piacere, se c'era la possibilità, anche di andare a casa. Molti di noi, anzi dei reparti interi, sono andati con i ribelli, andarono pure anche degli ufficiali di tutti i gradi. Il mio capitano fece un

po' di propaganda anche in altri reparti e trascinò con sé alcuni militari arruolandosi nell'esercito tedesco, era fissato lui che i tedeschi avrebbero vinto la guerra, andarono pure anche degli ufficiali, eravamo completamente liberi di poter fare a nostra idea, ci trovavamo veramente in un bell'impiccio e passavamo dei giorni abbastanza tristi. La mia compagnia trovò un sistema assai bello per allontanarci da questa tristezza. Avevamo avuto la possibilità nei giorni prima di poter prelevare (o un po' rubare) presso il magazzino viveri un'enorme quantità di viveri e così, in quei 7 giorni che siamo rimasti lì nelle mani di nessuno, abbiamo mangiato a crepa pancia e bevuto vino quasi a volontà che anche di questo ce ne avevamo procurato mica male. E infine si mangiava, si cantava, si gridava in allegria, dimenticando il passato, il presente e non pensando al futuro, alla miserabile situazione in cui ci trovavamo. Nelle furie, negli uffici, nei comandi piccoli e grandi di ogni reparto, tutto il carteggio fu bruciato e distrutto, perciò non esisteva più nessun comando italiano, eravamo sotto il rigoroso controllo tedesco. I ribelli, scesi giù dai monti a mille, si accostavano continuamente a noi, invitandoci presso di loro, cioè entrare nei loro ranghi e farsi banditi anche noi per combattere contro i tedeschi, che da quel momento erano diventati nostri nemici; essi ci promettevano ogni cosa per attirarci, ma di noi ben pochi accettarono questo invito, più anche perché si diceva che ci portavano in Italia, e così siamo rimasti lì nel vuoto, seguendo la sorte del destino.

Avevamo per nostro capo un S. tenente, il quale di tanto in tanto ci portava qualche notizia che anche lui sentiva in giro per la città. Passarono infine così 7 giorni sempre lì in attesa di novità. Ognuno di noi ci siam procurati una bella somma di denaro, vendendo ai Greci del corredo in più che avevamo nello zaino e qualsiasi altro oggetto che ci capitava sottomano, io vendei perfino anche la branda, la zanzariera e mi feci in complesso un buon rotolo di biglietti da mille, in due avevamo una valigettina quasi piena di soldi, che ci servivano per il viaggio.

[Trasferimento a piedi: 15-28 Settembre 1943]

Il mattino del giorno 15 ci fu detto che verso sera si partiva a piedi. Siamo rimasti talmente male il sentire che si andava a piedi che nessuno di noi se l'aspettava una brutta sorpresa simile. Io poi nelle condizioni che mi trovavo, e dover mettersi in cammino con lo zaino così pesante sulle spalle, uscivo pazzo dal pensare cosa sarebbe successo di me, andai subito dal dottore, questo mi disse di sopportare tutto con pazienza e che un po' mi avrebbe aiutato anche lui col farmi caricare lo zaino su autocarri. I miei compagni pure m'incoraggiavano di partire con loro che un po' mi avrebbero aiutato pure loro e infine anch'io mi feci forte, mi raccomandai a Dio e alla Madonna e a tutti i santi di essermi in aiuto in questo così lungo viaggio faticoso. Fu distribuito in quel mattino i viveri a secco per 14 giorni, riempii zeppo il mio bagaglio e infine verso le ore 17 iniziammo il nostro calvario partendo da Missolungi.

Eravamo diversi reparti formando una colonna di circa mille uomini, comandati dal colonnello Brancaccio. All'uscire dalla città la popolazione greca si era affacciata a vedere la nostra partenza, sorridendo, ma con un sorriso quasi di rincrescimento, il dispiacere suo era quello di restare completamente nelle mani dei tedeschi e ci salutavano amichevolmente alcune donne anche con le lacrime agli occhi. La prima tappa fu di 12 km. Ma io col pesante mio zaino arrivai 4 ore dopo gli altri, viaggiai quasi tutta la notte staccato dalla colonna con altri miei compagni. Arrivato alla tappa circa le ore 3 mi buttai per terra e da tanto ero stanco mi addormentai subito. Verso le 9 mi alzai, già il sole era alto. Qui bisognò pensare ad alleggerirmi un po' di quel peso, altrimenti non potevo proseguire. La popolazione greca, specialmente nei paesi, si accostava sempre a noi chiedendoci oggetti di vestiario e così si è aperto un mercato di mercerie, tutti vendevano qualcosa per alleggerire lo zaino. Da quel giorno poi fu permesso dai tedeschi di usufruire di vetture greche per portarci lo zaino, e così ci siamo accaparrato un carrettino e venne con noi per quasi tutto il viaggio, pagandolo a fior di dracme, ma di queste ce n'erano tante che non c'era da far economia, mi procurai un bel bastoncino e alle ore 16 iniziammo la seconda tappa di 25 km. Era stato organizzato di camminare di notte, perché di giorno c'era troppo caldo. Questa tappa fu meno faticosa di quella di ieri, perché le spalle erano vuote ma per me il camminare era sempre faticoso ma mi sacrificavo e raggiungevo sempre la tappa, perché le voci erano buone, si diceva che si andava in Italia, perciò coraggio! Pure in questa tappa ci fu il mercato di stracci, sembravamo tanti venditori ambulanti. Alle ore 16 ci incamminammo per la terza tappa, questa fu breve, 10 km. Arrivammo a Lepanto⁶¹ verso sera. Qui ci siamo alloggiati in un uliveto e dormito tutta la notte; all'indomani (18) si è aperto subito di buon mattino un grande mercato e scambio di merci, qui sembrava proprio il mercato di Melegnano⁶², mi feci a mezzogiorno una buona mangiata e bevuta poi un bel sonnellino e verso sera partimmo per la quarta tappa, sempre lo zaino sul carrellino.

Questa fu di 33 km, viaggiammo per quasi tutta la notte, soffrendo una sete da morire e acqua non se ne trovava; arrivati, ci siamo accampati alla riva di un fiume e qui ci siamo dissetati tutti. Durante la giornata mi feci una bella pulizia a tutto il corpo e verso sera partii bello fresco per la quinta tappa che fu di 25 km. Pure qui ci accampammo in un fiume vicino ad un grosso ponte distrutto dai ribelli. Qui ci fu una giornata di sosta. Devo notare anche questo che in tutti questi giorni di viaggio il vitto ce lo davano i tedeschi e perciò ci davano un solo e misero rancio al giorno, con una scarsissima razione di pane, fortuna che il mio zaino era una piccola sussistenza e la valigetta ben fornita di biglietti da mille, in modo che io fame non ne soffrii. Tutti quei viveri a secco che ci siamo portati non ne sapevano nulla i tedeschi perché

⁶¹ Naúpaktos.

⁶² Ancora oggi, di domenica, a Melegnano si tiene un grande mercato che richiama gente da tutto il territorio a sud di Milano.

li avevamo rubati noi nel magazzino viveri in quei giorni dopo l'armistizio, perciò questi erano in più e poi avevo molta altra roba.

All'indomani, giorno 22, partimmo alle ore 16 per una tappa di 11 km, arrivando ad un paese che si chiamava Lidorich⁶³, anche questo paese come tutti gli altri era bruciato e distrutto per causa dei ribelli, anche qui come sempre il solito, ho preso alloggio all'albergo della luna e stelle, in un letto più basso ancora di quelli stile 900, addirittura sulla terra, ma ormai le nostre ossa erano abituate. Mangiai una bella zuppa di latte e poi mi misi a dormire. Alle ore 3 dell'indomani partimmo per la settima tappa di 39 km, feci un po' di smorfie prima di partire ma poi coraggio, chi si ferma è perduto. E gira e gira attorno a quei monti, arrivati alla cima di uno se ne presentava subito un altro più alto, nella mattinata ci siamo ristorati un po' perché trovammo dei vigneti d'uva, e il soldato italiano si slancia subito in queste occasioni, me ne portai pure un bel fagotto che me lo pappai tutto a mezzogiorno. E gira attorno a quei monti e non finivano mai, il sole caldo, la sete molta, e acqua non se ne trovava. I tedeschi ci corteggiavano sempre avanti e indietro con delle macchine e armi approntate per un eventuale attacco di ribelli, la zona era molto pericolosa, ma grazie a Dio anche qui non è successo niente. La sete aumentava e acqua niente, finalmente arrivammo ad un pozzo: "Oh che gioia" esclamammo tutti; avvicinatisi a questo pozzo l'acqua puzzava di marcio, era perfino gialla non importa, bevemmo lo stesso, resistere non si poteva più. Iddio ci protegga. Ecco che poco dopo si vide un paese, tutti esclamammo: "Finalmente siamo arrivati", avevo fame, ero stanco. Arrivati al paese, anche questo bruciato e presidiato da loro tedeschi, qui ci proibirono la sosta, ma bisognò proseguire fino ad Anfissa⁶⁴ e cioè altri 14 km; per me è stato come aver ricevuto una pugnolata e che fare? Bisogna rassegnarsi e proseguire la marcia: $39+14=53$, passeggiatina poco simpatica. C'era proprio Iddio che mi aiutava in quei giorni così faticosi. M'incamminai fino ad Anfissa assieme ai soliti miei compagni, ma camminato un po' fummo costretti a fermarci e fare uno spuntino, perché dalla fame non potevamo più proseguire. Infine arrivammo ad Anfissa verso sera ancora a buon punto, perché tanti arrivarono il giorno dopo. Qui trovammo la solita sbobba, non la mangiai neanche, mi gettai per terra e con 53 km nelle gambe mi addormentai subito senza aver bisogno di cullarmi. Il giorno dopo (24) fu una giornata di riposo. Anche qui abbiamo avuto la possibilità di spendere un po' di soldi anche poter ristorarci un pochino, la roba si pagava in un modo esagerato ma non ci si badava ai soldi, di soldi ce n'era sempre in quantità, la valigetta era ancora fornita. Alle ore 4 dell'indomani giorno 25 partimmo, ultima tappa di km 40 anche questa abbastanza lunga, lo zaino sul carrettino e il bastoncino in mano, feci anche questa. Anche qui zona pericolosa perché abitata dai banditi.

⁶³ Lidoriki.

⁶⁴ Anfissa.

I tedeschi ci accompagnavano sempre con le armi approntate. Abbiamo saputo poi che in questi giorni di marcia si sono successi dei casi dolorosi. Mentre si camminava di notte la colonna si disfaceva sempre, perché chi si sentiva stanco si fermava a riposarsi e così si rimaneva indietro. Tanti di questi che si trovavano così isolati furono assaliti dai banditi armati e approfittando della loro forza ci chiedevano zaino completo e scarpe ecc. ecc. perciò per essere lasciati in libertà questi ci davano tutto subito senza tante discussioni. Un gruppetto di 5 militari si vede hanno insistito un po' a questo e così vennero trovati e raccolti dai tedeschi il giorno dopo uccisi barbaramente e spogliati di tutto, Altri 3 fecero la stessa fine, Questi banditi assalivano pure anche dei piccoli reparti interi; un reparto di artiglieria, erano più di 100 uomini e con le armi in mano, obbligarono questi a cambiare rotta e prendere una mulattiera da loro accompagnati che li portava ai suoi comandi cioè obbligandoli ad associarsi a loro, e poi altri casi che ora non tutti me li ricordo. A me, grazie a Dio, non è mai successo niente. Dunque passò anche quest'ultima tappa, trovammo lungo la strada molta uva che ci facemmo una buona riserva per alcuni giorni.

Eccoci finalmente giunti al traguardo, o meglio dire al calvario, stazione internazionale di Gravia⁶⁵. Qui abbiamo preso posto ancora all'albergo della luna ed avemmo 2 giorni di riposo (26 27) e così mi sono lavato tutto e preparato per un altro lungo viaggio. Mangiammo qui per l'ultima volta una saporita pastasciutta: oh se ne avessi qui un po' ora, chissà come la bramerei, un lupo affamato. Passarono anche questi 2 giorni. I tedeschi passarono una rivista al nostro zaino e a mezzanotte salimmo in tradotta per incominciare un secondo viaggio, questo almeno non era faticoso. E viaggiammo sempre con la speranza e certezza di andare in Italia.

[Viaggio in treno attraverso i Balcani]

Alle ore 3 del 28 iniziammo questo viaggio. Fummo assegnati 40 uomini per ogni vagone (vagoni bestiame e carbone si sa), formammo con altri reparti una tradotta di circa 50 vagoni. Io capilai in un vagone da carbone, scoperto, ma era divertente perché almeno si godevano tutti i panorami e paesaggi. In ogni stazione che il treno si fermava, anche se piccola, si avvicinavano subito di corsa dei borghesi in quantità, per vendere, comperare, cambio merce, insomma era un mercato in ogni stazione. Fin che fui in territorio greco spendevo soldi greci e mi affrettavo a spenderli perché ne avevamo ancora una quantità, si comprava pane, frutta, polli cotti e crudi, vivi ancora, uova ecc. ecc. Qui i tre miei compagni e che fummo in viaggio assieme a piedi, erano un po' in miseria perciò si mangiava assieme, cercavo di tenermi sempre lo zaino ben fornito e mentre la tradotta viaggiava, noi era un continuo mangiare.

⁶⁵ Gravia.

Usciti dalla Grecia entrammo in Bulgaria, s'incominciò a vedere finalmente un po' di pianura, non più tutte quelle montagne come in Grecia. Anche qui ogni fermata era un mercato ma anziché vendere mangieria vendevamo sigarette e sempre in cambio di oggetti di vestiario. Ormai lo smercio delle dracme era finito, non feci in tempo a spenderle tutte, mi rimasero più di 50.000 dracme ancora. Usciti dalla Bulgaria, passammo un tratto d'Albania che poi entrammo in Serbia. Il tempo era bello, la stagione ancora calda perciò si stava ancora bene in vagone scoperto, si vedevano tanti bei paesaggi, tutto più bello della Grecia, non però più belli dell'Italia. Ecco arrivati a Belgrado, era notte che peccato! Si vide tutta la città illuminata, ma si sa di notte non si poté osservare bene. Lasciata la Serbia, entrammo in Croazia. Qui era una zona un po' abitata da ribelli. Mi fece molta impressione quando ad un certo punto, per un tratto di circa un km, si videro degli uomini con una fune legata al collo e appesi a tutti i pali telegrafici che si trovavano a destra e sinistra della linea, questi non avevano più fisionomia, lingua fuori, occhi spalancati, capelli ritti, facevano proprio spavento; s'impressionarono tutti il vedere questa scena.

Questo barbarismo fu fatto dai tedeschi. Si passò presto la Croazia, passammo il meraviglioso ponte sul Danubio ed ecco entrati in Ungheria, vi fu subito Uividech⁶⁶ prima città ungherese. Anche per tutta l'Ungheria il mercato non cessò, qui si compravano certe ruote di pane che era una meraviglia, bianco, bello, buono, poi uova, polli, frutta, marmellata, dolci ecc. ecc.

Ormai lo zaino era quasi vuoto, perciò bisognava riempirlo di nuovo. Soldi per comprare non ce n'erano ma avevo ancora nello zaino qualche straccio, in modo che rifornii ancora la mia piccola sussistenza. L'Ungheria fu l'unico posto dove si comprò bene e a buon mercato. Ormai era quasi tempo di smetterla di vendere roba. Tenevo un corredo io che era come la dote di una sposa, in più una valigia piena di medicinali che era una piccola farmacia e con tutto questo mi trovo oggi (30-10-43) qui con una fame che non ci vedo più; tenendo di corredo solo quello che ho indosso, tutto il resto sono stato costretto a venderlo per la fame, perché se stavo solo con le razioni che mi davano i tedeschi in viaggio, sicuramente sarei morto di fame e così ora mi trovo affamato e con più niente. Ma mai scoraggiarsi, sempre fede, Dio vede, Dio provvede. Dunque passammo in due giorni l'Ungheria.

Paesaggi molto belli, una terra tutta piana coltivata che era una meraviglia, anche i paesaggi molto belli e ben messi. La popolazione che si trovava lungo il percorso ci salutavano tutti con bel garbo e diversi si avvicinavano alla tradotta in viaggio e ci buttavano frutta d'ogni qualità. Abbiamo passato due giorni proprio divertenti.

⁶⁶ Újvidék, nome ungherese di Novi Sad, città della Serbia. Tra il 1941 e il 1944 fu annessa all'Ungheria.

[In trappola]

Durante questo viaggio abbiamo sempre fatto attenzione sulla carta geografica se veramente il treno andava verso l'Italia, ma ecco che in Ungheria incominciò a cambiare rotta e lasciare l'Italia da una parte. Oh poveri noi! Tutti esclamammo: "Addio bell'Italia, stiamo andando in trappola". Difatti fu proprio così. Usciti dall'Ungheria entrammo in Germania e qui incominciò la disciplina e piantonare tutta la tradotta da sentinelle tedesche con baionetta in canna. Passarono di nuovo una scrupolosa rivista a tutti gli zaini, forse per vedere se avevamo delle armi e da quel momento ci proibirono anche di scendere dalla tradotta. Mentre in tutte le altre stazioni di questi paesi passati, non appena il treno si fermava, più di metà dei soldati erano già saltati giù, in quei paesi poi dove si compravano i polli ci si metteva subito a cucinarli e nel più bello bisognava tante volte lasciare tutto perché il treno partiva. Mi capitò pure a me, comprai due polli e intanto che si viaggiava li preparai spennati e a pezzi pronti per cucinarli, la prima stazione che il treno si fermò, un salto giù subito, andai in cerca d'acqua, un altro mio compagno in cerca di legna, due mattoni vicini e le gavette sopra, tutto pronto, il fuoco arde già, poco dopo incominciava già a bollire e noi lì seduti a fianco ad aspettare che cuocesse per mangiare poi il buon boccone, ma ecco ad un tratto il treno fischia e subito si mette in cammino: "Oh poveri noi" esclamammo e subito, con le gavette in mano, siamo andati di corsa per raggiungere il treno che già viaggiava. Che momento di nervoso era per noi e che fare? La prossima volta continueremo la cottura. In ogni stazione era sempre così, quasi tutti avevamo qualcosa da cucinare, quando il treno si metteva in cammino si vedevano lasciati centinaia di focherelli ben accesi e molti soldati che correvano con le gavette in mano a raggiungere la tradotta che già camminava. Insomma un po' bene un po' male si cucinava e in complesso qualcosa si mangiava.

Quando invece fummo entrati in territorio tedesco, queste piccole cucine furono proibite, i mercati nelle stazioni furono cessati e chi ne aveva mangiava, chi non ne aveva viveva con la razione data da loro. Ci davano un filone di pane di circa 2 kg per ogni vagone da distribuirsi in 40 uomini, cioè una media di 50 grammi a testa e poi un cucchiaino di un pasticcio che loro chiamavano marmellata e in più un pochino di pasticcio nella gavetta che non so nemmeno io come chiamarlo, assomigliava un pochino a quello che mangiano i maialini, ma avrei voluto io avere quello dei maialini, sarebbe stato molto ma molto più buono, anziché quel pasticcio e così si tirava avanti; allora io la fame non la conoscevo ancora, nel mio zaino ce n'era ancora da poter sfamarmi, tanti invece incominciavano a soffrire. Ho pensato anch'io che sarà meglio fare un po' di economia perché non si sa quanto potrà durare questo viaggio. Eccoci giunti a Vienna, parecchie ore fermi in stazione e noi sempre attenti alla carta geografica per vedere che direzione prendeva il treno; finora ci avevano detto che dovettero fare questa linea perché l'altra era interrotta, ma ormai non avevano più storie da farci credere, ora si vedeva proprio che si andava verso il centro della Germania.

E la povera Italia dolorosamente l'abbiamo lasciata a parte. Il viaggio incominciava a farsi triste, pure il tempo man mano si andava avanti si trovava nebbia e nebbia e anche il freddo in modo che rendeva ancor più triste il viaggio. La popolazione pure era tutta diversa. Mentre in tutti i paesi indietro, tutti quelli che ci vedevano passare ci salutavano, gridando, alzando le mani, sventolando fazzoletti, sorridendo ecc. ecc., qui invece la popolazione ci guardava con uno sguardo scuro scuro e serio, sembrava proprio avrebbero voluto dire: ecco gli Italiani nostri traditori. Loro guardavano noi, noi guardavamo loro e tutti in silenzio, non più quelle grida come nelle stazioni indietro, no, qui si taceva, eravamo ormai in casa sua. In alcune stazioni è successo anche questo, avvicinarsi degli uomini anziani e sputare sopra il nostro vagone, in alcuni vagoni si sono visti arrivare dei torsi di cavolo senza sapere da dove venivano, insomma noi dovevamo con rassegnazione ricevere tutte queste umiliazioni. E purtroppo eravamo in pensiero anche per noi stessi, pensavamo a dove ci avrebbero portati e a ciò che sarebbe avvenuto di noi. Il treno camminava sempre più forte, sembrava volesse raggiungere più presto. L'ultima città, mi ricordo, fu Kassel, poi viaggiammo ancora per tutto dopopranzo e notte a grande velocità. Arrivammo infine il mattino del giorno 10 ottobre alle ore 8 in una stazione di un piccolo paese, qui finalmente dopo 13 giorni di treno siamo scesi, questo paese si chiamava *Bremenvord*⁶⁷. Appena scesi fummo messi in fila per bene a 5 e contati e ricontati diverse volte e di nuovo iniziammo un altro piccolo viaggio di soli 13 km.

[*Bremenvörde*]

Eccoci arrivati al campo di concentramento. Un grandissimo campo con centinaia di lunghe baracche tutte ben allineate, grandi viali ben dritti con al margine delle belle piante verdi, giardini con fiori, insomma sembrava di essere arrivati in una grande città o in un giardino pubblico. Dunque arrivati qui ci fermarono sul grande piazzale all'ingresso del campo, passarono parecchie ore, infine arrivarono degli ufficiali e sottufficiali tedeschi e incominciarono la sistemazione. Uno di questi che parlava bene l'italiano si portò al centro, mentre noi eravamo ben in fila formando un quadrato, pronunciò ad alta voce queste parole: "Se fra di voi vi è qualcuno che faceva parte dei Battaglioni della Milizia V.S.N. o che era iscritto al P.N.F. oppure che si sente nell'animo suo di essere fascista, si faccia avanti." Nessuno si mosse. Allora questi ripeté di nuovo le stesse parole, ed ecco che incominciò ad uscire uno, poi 10, poi 25, infine ne uscirono circa 300. Io sono rimasto fermo al mio posto nella massa, ove si sentiva un mormorio dappertutto. Ora questo tale incominciò di nuovo rivolgendosi a tutti questi che erano usciti e gli disse: "Voi dunque, o camerati italiani, impugnerete di nuovo le armi e a fianco dei vostri sempre alleati tedeschi combatterete e

⁶⁷ *Bremenvörde*, in Bassa Sassonia.

difenderete la vostra terra, la vostra bella Italia, le vostre famiglie.” Insomma ebbe un mucchio di storie e propaganda, infine gli disse: “Se fra di voi vi è qualcuno che non è disposto a questo, ritorni ancora al suo posto di prima.” Non ebbe ancora terminato di parlare che subito s’incamminarono tutti e ritornarono ancora al loro posto con noi. Solo 11 ne rimasero che poi quelli non li abbiamo più visti. Vennero poi ancora da noi e ci passarono ad uno ad uno una scrupolosa rivista nello zaino e nelle tasche, togliendoci tutto quanto gli faceva comodo loro, pure orologi, anelli, penne stilografiche e altri oggetti di valore. Infine si è aperto il grandioso cancello e tutti in fila siamo entrati nel campo, tutto circondato da una fittissima siepe di reticolato. Quel giorno era domenica e mentre entravo nel campo il mio cuore si chiudeva, mi sembrava di sentirmi soffocare. In quel momento il mio pensiero volò subito al mio caro paesello e pensavo che se fossi stato a casa a quest’ora sarei qui, sarei là, forse a Marudo che è la sagra, invece mi trovavo chiuso qui nelle mani di questi barbari e chissà quando sarò liberato. Entrammo in una di queste baracche e ci sistemammo. Ormai era caduta la sera. Terribile giornata passai quel giorno, due anni fa mi trovavo in viaggio per la licenza, bella differenza. Insomma quanti pensieri mi rendevano triste, mi trovavo ancora a digiuno, stanco morto del lungo viaggio, mi sentivo voglia di dormire, di riposarmi un po’, che da molti giorni non riuscivo ad avere un po’ di riposo. Anche in tradotta è sempre stato un riposo che mi trovavo di buono le ossa tutte rotte. Mi coricai infine sopra quel tavolaccio e da tanto ero stanco mi addormentai senza mangiare. All’indomani 11⁶⁸ ci fecero fare un perfetto bagno e disinfezione a tutto. Prima di uscire dal bagno passammo davanti a 4 medici che ci visitarono dappertutto per assicurarsi che non avevamo malattie infette. Terminato questo mi sono messo a mangiare, che dalla fame non mi reggevo più in piedi, mangiai gli ultimi bocconi avanzati dal viaggio, ed ora la mia piccola sussistenza era terminata, ho detto fra me: vivrò con quello che mi danno loro.

La razione giornaliera era questa: al mattino appena alzati vi era un po’ di acqua calda che loro la chiamavano tè, ma non era tè, senza zucchero e lungo lungo come il viaggio che avevo fatto, a mezzo giorno c’era il minestrone, minestrone senza riso e senza pasta, cioè un po’ di acqua calda con dentro ogni qualità di porcherie: carote, paglia, cavoli, pezzi di legno, barbabietole, pezzetti di carbone, bucce di patate, crusca, insomma se ne trovava d’ogni qualità, anche questo era pochissimo. Verso le ore 14 poi vi era le patate, la quantità era secondo la qualità, cioè se erano piccole: 6 o 7, se erano un po’ medie: 3 o 4, queste le mangiavamo tutti volentieri, era l’unico pasto genuino. Alla sera veniva poi il grande pranzo, vi era un pane di circa un kg e mezzo da dividerci in 7, circa 20 grammi di margarina e un cucchiaino di zucchero a testa; tre volte alla settimana ci davano anche una mezza fettina di salame, salame però perché aveva la forma di salame, ma il sapore non so a che paragonarlo, aveva poi un budello

⁶⁸ Siamo all’11 ottobre 1943.

di carta, chissà quante porcherie c'era dentro e dopo tutto questo vi era ancora quella famosa acqua calda chiamata tè. Ecco questo era tutto il nostro vitto. Per i primi giorni mi sembrava quasi abbastanza, forse perché mi trovavo ancora bel sazio e non aver mai sofferto fame, ma passati alcuni giorni, ohimè che fame, una fame, una fame mai sentita, oh quanti brutti scherzi fa fare la fame, vi era una fame in noi tutti che era qualcosa di insopportabile, il nostro discorrere, il nostro fare era sempre parlare di fame, cioè di roba da mangiare; alla sera quasi non si riusciva a prendere sonno da tanto si aveva fame, quando poi mi addormentavo non facevo altro che sognarmi di cose da mangiare, mi sognavo delle lunghe file di piatti pieni di risotti, delle grosse fette di polenta, delle grandi scodelle di latte; mi trovavo molto di frequente a grandi pranzi e mangiavo, mangiavo proprio con fame, poi mi riempivo le tasche di roba da mangiare per mangiare dopo, insomma io di notte mentre sognavo mi saziavo un po' di mangiare. Ho sognato molte volte anche i bei pranzetti che facevo sempre ogni giorno nella mia infermeria a Smirtula (Grecia), quei bei pranzetti di pastasciutta, quelle bisteccone fatte bene: ah che sogni! Il pensare queste cose mi fa venire ancora l'acquolina in bocca, con la fame che tengo proprio ora mi mangerei lo sgabello che ci sono seduto sopra. Chissà quando riuscirò a mangiare qualcosa di buono o meglio a sfamarmi un po'; qui non si fa altro che mangiare verdura, tutta roba di poca sostanza, non si fa altro che correre al gabinetto a pisciare. Anche il pane è nero, molto nero, insomma qui si mangia del tutto e tutto ci sembra buono proprio dalla gran fame che si ha sempre. Oh me, se avrò la fortuna di ritornare a casa non mi lamenterò più per quello che troverò a tavola da mangiare, lo giuro proprio e se qualche volta troverò qualcosa che mi disgusterà un poco, ripenserò subito a questi giorni passati in prigionia, allora son sicuro che tutto mi sarà di buon gusto. Ripenserò alle lotte alle battaglie che si facevano qui per guadagnarsi una patata che si veniva scoperto si facevano delle cattive figure. Ma il soldato d'Italia non teme nessun pericolo e s'arrangia sempre. Quando il capo baracca chiamava per andare in cucina a prendere la spesa, tutti s'affollavano per andarci perché qualche piccolo bocconcino sfuggiva sempre, specialmente sul prelevamento delle patate non bisognava mancare, qui cercavo sempre anch'io di poter andarci perché al ritorno con le patate in mano qualcuna scivolava dentro le tasche e dentro i pantaloni, qualcun'altra scivolava dentro le maniche del cappotto, qualcuna si cacciava in bocca così senza sbucciarla, era troppa la fame che si aveva sempre. Quando poi c'era da distribuire qualcosa da mangiare, succedevano sempre delle discussioni fra di noi e qualche volta anche delle liti per causa di qualche briciola in più o in meno che capitava a qualcuno e tutto questo succedeva per causa della fame. Oh quanto è mai brutta la fame e quanto si diventa cattivi per la fame! Ognuno di noi ci siamo spogliati quasi anche del necessario e venduto per sfamarci.

In questo campo di concentramento vi erano molti Francesi, Polacchi, Belgi e Serbi, questi si trovavano da parecchio tempo, cioè dal principio della guerra e si erano sistemati per bene, passavano una vita discreta. Essi ricevevano settimanalmente un

ricco pacco dalla Croce Rossa, contenente ogni ben di Dio, in più avevano pacchi da casa, perciò loro non potevano essere affamati come noi, in più essi occupavano tutti i posti migliori del campo, cioè cucina, magazzino viveri ecc. ecc. e noi vendevamo a loro tutto ciò che avevamo, anche oggetti preziosi e loro ci davano per paga tutta roba da mangiare. Di corredo esuberante ormai non ne avevamo più perché era già stato venduto tutto in viaggio, ci restava solo oggetti preziosi. Tenevo pure io un bell'anello d'argento che mi ero procurato in Grecia, una buona penna stilografica e un bel pezzettino di pelle marrone di qualità finissima che mi uscivano due bellissimi paia di scarpe borghesi, con la sua rispettiva federa bianca in pelle. E che fare? Per sfamarmi un po' ho dovuto vendere tutto, poi ho detto: "Quando non avrò più niente, Dio vede, Dio provvede". E così mi sono venduto tutto anche quello che volevo conservare con l'intenzione di portare a casa.

Tornando indietro un passo, nei primi giorni, arrivati al campo, ci fecero la immatricolazione e preso tutti i principali dati, cioè nome, paternità, indirizzo ecc. ecc. Io anziché dire che facevo il falegname, dato che sapevo fare anche l'infermiere, considerato poi le condizioni di salute che mi trovavo, gli dissi che la mia professione era l'infermiere e così dopo una settimana riunirono tutti i sanitari in una sola baracca e tutti gli altri man mano partivano a gruppetti destinati ai lavori: chi in campagna, chi nelle officine, nelle fabbriche, nelle macerie delle città bombardate, e noi sanitari siamo rimasti al campo. Ma ecco che trovarono un impiego anche per noi, alcuni andarono a tirare il volga (spazzature di gabinetti) e altri andavano in un campo lì appena fuori del reticolato a seppellire le patate per conservarle dal gelo dell'inverno. Tanto uno come l'altro era un lavoro da poco che noi andavamo quasi volentieri, più perché si raccapezzava qualche cosa, lo dice il proverbio: chi va al mulino s'infarina, perciò qualche patata o a pezzi o intera si nascondeva fra i vestiti e si portava in baracca. Io ci andai due giorni ma capii che non era un lavoro per me, con tutto lo strapazzo del lungo viaggio, l'ernia mi si era portata a un punto grave e così mi trovavo in condizioni che non potevo neanche fare quei piccoli lavori. Mi dispiaceva perché ci perdevo patate. Qui fui costretto a chiedere visita, perché chi non era riconosciuto ammalato dal medico doveva lavorare come tutti gli altri; la parola d'ordine per i tedeschi era: Arbeit⁶⁹.

[Il ricovero in ospedale]

E infine chiesi visita. Era il primo novembre, mi recai alla visita medica. Qui c'erano 4 medici: 3 italiani e uno tedesco che riconosciutomi grave e in pericolo di venirmi l'ernia strozzata mi consigliarono di farmi operare e infine lo stesso giorno fui rico-

⁶⁹ Arbeit, in tedesco: lavoro.

verato all'ospedale per essere operato. Si trovava questo a circa un km dal campo e anche qui era tutto circondato da una fittissima siepe di reticolato. Entrai in questo recinto e vidi pure qui tutto ben in ordine, tante lunghe baracche ben allineate, viali bei diritti, piante, giardinetti, fiori, tutto per bene. Entrai nel reparto n.1 (reparto chirurgia) qui mi venne il sudore a goccioloni. Mi presero le generalità e poi un infermiere mi accompagnò al letto mio assegnato, qui mi sistemai e poi mi misi subito a letto. Mi misi a letto e incominciai a pensare, quanti pensieri attraversavano la mia mente, in modo che non mi rendevo persuaso che mi trovavo lì per subire un'operazione chirurgica e andavo dicendo fra me che con tutto quello che speravo di ottenere per causa di questa ernia andò fallito. Speravo di andare in Italia, poi mi dissero che mi mandavano addirittura a casa e invece il destino maledetto mi ha portato in un ospedale in prigionia, lontano da tutti, in mano a gente barbara e crudele. Questo mi dava pensiero e non mi faceva convinto per questa operazione. Rifiutarmi ero ancora in tempo e lo potevo benissimo: ma poi? E qui ci rimasi fino a sera sempre in pensiero. Nessuno mi dava qualche consiglio: sì o no, nessuno mi confortava, nessuno mi dava coraggio, ero completamente solo. Mi risvegliai infine da questo pensiero e mi misi a contemplare un po' l'ambiente, girai lo sguardo nella sala e vidi che mi trovavo solo io italiano, in mezzo a Francesi e Serbi; mi alzai e mi misi a passeggiare un po' lungo il corridoio ma la curiosità mi spinse ad entrare nelle varie sale del padiglione. Entrai in una di queste sale, mi soffermai un momento, vidi anche qui una bella fila di lettini bianchi, bassi, il pavimento lucido, tutto illuminato, tutto era riscaldato a termus⁷⁰, sembrava proprio un ospedale civile; pure qui vi erano tutti Francesi e Serbi e così me ne uscii. Le porte di queste sale avevano tutti cartelli appesi scritti in tedesco, io non capivo niente e così entravo dappertutto; entrai in un'altra sala, qui c'erano tutti i ferri chirurgici: me ne uscii subito, un'altra la vidi tutta piena di letti, girai lo sguardo e mi sentii chiamare da due infermi che si trovavano là in fondo. Io meravigliato mi accostai a questi: erano due italiani. «Oh, esclamai, finalmente ho trovato da parlare un po'». Domandai per prima cosa il motivo del loro ricovero ed essi mi hanno raccontato tutta la loro tragedia: erano stati questi operati di ernia. Quando sentii questo, essendo pure io da operare, gli feci cento, mille domande, volli che mi raccontassero tutto tutto e difatti loro mi raccontarono e mi consigliarono di farmi operare, che loro pure erano prima timidi ma poi si trovarono contenti, dato poi il chirurgo bravissimo, perciò mi fecero quasi convinto e così dopo un lungo discorso me ne andai a letto, rimanendo in pensiero per tutta la notte senza chiudere un occhio. All'indomani mattina mi alzai, presi il solito tè e poi uscii dalla baracca a respirare un po' d'aria frasca, appena uscito incontrai un cappellano militare italiano. Questi mi chiamò vicino a sé e mi domandò il motivo che mi trovavo qui in ospedale. Allora io gli raccontai tutto e domandai un consiglio anche a lui. Sentito

⁷⁰ Termosifoni.

tutto mi fece una mezza predica e infine mi fece convinto di farmi operare. Anzi mi disse assolutamente di non lasciar sfuggire questa ottima occasione d'essere operato da un professore di grande fama mondiale: colonnello chirurgo, professore di Belgrado (Serbia) e che questa era una fortuna capitare nelle mani di un uomo simile. Infine, sentito il consiglio anche del cappellano mi feci persuaso all'operazione.

Alle ore 10 quando questo famoso dottore passò la visita, gli risposi: sì e così rimasi in ospedale in attesa del triste giorno. Venne poi di nuovo durante la giornata il cappellano a far visita in quella baracca e mi invitò ai S.S. Sacramenti; io accettai volentieri e così alla sera mi recai nella cappelletta sotto la baracca a confessarmi che poi al mattino, 3 novembre, feci la S. Comunione. Avevo bisogno anche di questo perché era molto tempo che non frequentavo più nessuna funzione religiosa. Tutto quel tempo che siamo stati lungo la costa del mare in Grecia non si è mai fatto vedere anima viva di cappellano militare. Sentii una messa il 17 ottobre nel campo di prigionia e che essendo diverse migliaia di prigionieri, il cappellano, nell'impossibilità di confessarci tutti ad uno ad uno, ci diede quel giorno tutti assieme l'assoluzione generale; ma ora che c'era questa occasione non ho voluto lasciarla sfuggire. Infine rimasi per 9 giorni in ospedale in attesa dell'operazione, a dir la verità ci stavo volentieri, un po' per tutto, si dormiva bene, ambiente ben riscaldato, comodità di tutto, anche per il mangiare, è vero che anche qui erano sempre patate ma se non altro ce n'era almeno sufficiente e anche un pochino più buone e poi questi Francesi e Serbi, che loro avevano ogni grazia di Dio, qualcosa ci davano anche a noi Italiani: essi sapevano cos'era la fame, l'hanno provata prima di noi. Io avrei passato volentieri tutta la mia prigionia in quest'ospedale, dato poi anche la cattiva stagione e il trovarsi in un ambiente così sarebbe stato troppo bello. Ma ecco che il mattino del giorno 9 mi fu annunciato di rimanere a digiuno perfetto, perché all'indomani mi avrebbero fatto l'operazione e così con mio sommo dispiacere dovetti rinunciare a tutto quanto vi era da mangiare in quella giornata; fu veramente un dispiacere grande per me perdere una giornata di mangiare patate, anzi mi diedero a mezzogiorno un'abbondante purga in modo da prepararmi ben puliti gli intestini per l'operazione. Verso sera feci un perfetto bagno ed eccomi pronto. Mi misi a letto quella sera ma non riuscii a chiudere occhio, il mio pensiero era sempre teso verso casa, l'operazione, il chirurgo; sebbene fosse una cosa facile, ma si sa, ci fa restare sempre un po' inquieti. Invocai in quella notte la Madonna, tutti i santi e tutti i morti. Infine si fece l'alba, mi alzai, mi preparai il mio letto per bene in un'altra sala dove mettevano gli operati e dopo poco fui accompagnato da un infermiere nella sala operatoria: eravamo in due, io e un francese, tutti e due la stessa operazione. In quella sala vi erano posti al centro due tavolini e così ne prendemmo uno ciascuno; dopo essersi distesi sopra, fummo legati contro il tavolo stesso mani e piedi e un archetto davanti alla faccia, chiuso con della tela bianca, impediva a noi stessi di vedere il chirurgo a lavorare sopra di noi. Quando fummo pronti si vide aprirsi una porta di quella stanza ed entrare un carrellino tutto pieno di ferri chirurgici guidato da un fantasma tutto bianco e dietro lo seguiva

un altro fantasma tutto bianco: era questo il famoso colonnello chirurgo. Quando vidi questo, passò nel mio corpo come una scossa elettrica ma subito mi rifeci e mi incoraggiavo da me stesso. Si accostò subito a noi il chirurgo tutto sorridente e pieno di gentilezze e parole coraggiose a vedere il nostro volto, se eravamo sereni oppure se vi era in noi un po' di spavento e visto che tanto in uno come nell'altro non vi era che del coraggio, si mise subito al lavoro col suo aiutante. Operò prima il francese ed io attendevo il momento mio disteso e legato sul tavolo. Riuscii col movimento della testa e un po' con la lingua a sollevare la tela bianca che mi copriva il capo, perché ero curioso di vedere operare e difatti qualcosa vidi, vedevo le sue mani inguantate tutte insanguinate a frugare, frugare nel ventre di quel francese e vedevo anche le brutte mosse che faceva questo e pensavo che fra minuti avrebbe frugato nel ventre mio e quelle brutte mosse le avrei fatte io, ma nulla mi faceva paura, ripeto ancora mi facevo coraggio da me stesso. Solo quando ebbe finito questo, quando già con una barella fu portato via ed il chirurgo stava lavandosi e disinfettandosi le mani, si sentì giù nella strada la musica che suonava una marcia funebre: una piccola fanfara organizzata dai Francesi che stava accompagnando alla fossa un ufficiale belga; ebbene queste note così lente e piene di malinconia mi riempirono assai di tristezza. Mi si accostò di nuovo il chirurgo e mi disse: "Coraggio, coraggio giovanotto che non è per te questa musica". Volle vedermi a sorridere e infine si mise al lavoro. Mentre lavorava su di me, il mio pensiero andava continuamente ad invocare santi e morti. Pensavo molto anche a casa ma questo mi rattristava, solamente il pensare il tempo che non avevo notizie e non poter scrivere c'era da piangere, perciò a questo bisognava fermarsi poco. Durò circa 20 minuti l'operazione, dico la verità: un po' di male lo sentii sì ma l'ho sopportato abbastanza bene. Tutti questi santi e morti che ho invocato mi hanno aiutato veramente. Quando ebbe terminato mi disse: "Bravo, tutto bene". E così vennero due infermieri con una barella e mi portarono nel letto che mi avevo preparato prima. Rimasi per tutta la giornata mezzo addormentato per la puntura di morfina fattami prima dell'operazione, mi risvegliai un po' verso sera ma subito me ne fecero un'altra e così dormii quieto per tutta la notte intera.

Mi svegliai lieto e sereno il mattino dopo (11), sentivo però un po' di male alla ferita e che fare? Bisognava sopportare. Mi trovavo posto sotto una finestra e vedendo fuori quel tempo così freddo e brinoso ci stavo volentieri a letto anche soffrendo un po' di male. Per le comodità e il servizio non mi dovevo lamentare, sebbene mi trovavo prigioniero il trattamento era discreto. Il personale che faceva servizio in quell'ospedale erano tutti francesi e nonostante che fino a pochi giorni innanzi siamo stati suoi nemici, essi ci trattavano proprio da amici e fratelli che non mi credevo così. Ogni momento mi si accostava qualcuno a domandare se avevo bisogno qualcosa. Dico la verità, ero servito più bene che non quando ero ricoverato nell'ospedale militare nostro in Grecia. Passai così altri due giorni, mi venne solo un pochino di febbre alla sera ma cosa da poco, prendevo solo un tazzino di latte caldo al giorno e basta, io invece avevo fame, molta fame, mi avrei mangiato anche il comodino che mi stava a

fianco e bisognava invece stare a digiuno. Incominciai finalmente il primo cibo: patate cotte un po' schiacciate. Mi misi quasi a ridere vedendomi portare quel pranzo. Pensavo se fossi stato a casa m'avrebbero portato un saporito brodino, una pastina in brodo e magari un pezzetto di pollo, qui invece patate, patate e sempre patate. E per tutti era così, ogni ammalato mangiava rape, patate, barbabietole. Unico nutrimento tedesco. Meno male che più tardi mi portarono una bistecchina, questa ci fu solo per tre giorni poi stop. Grazie a Dio cambiarono per 10 giorni il pane, anziché darmi quello solito nero, mi davano un'altra qualità, bianco e più buono. Ma io trovandomi con lo stomaco così vuoto, ahimè che fame avevo sempre, non appena mettevo in bocca qualcosa prendeva subito il corso libero e se ne andava direttamente alla via d'uscita. Fortuna mia (ripeto ancora) mi trovavo in mezzo ai Francesi. Costoro, come ho già accennati innanzi, erano forniti dall'America di ogni ben di Dio e condividevano con noi buona parte della sua roba, in modo che io un po' di qua un po' di là tiravo avanti bene, ma benone, continuavo a mangiare dal mattino alla sera. Io poi ebbi un'altra fortuna: vi era un infermiere che non appena aveva un momento libero veniva a sedersi a fianco a me, questo era un seminarista allievo missionario, a questi io gli feci imparare un po' a parlare italiano, dato che lui aveva molto studio apprendeva subito e questo non mi faceva mancare nulla, mi portava sempre qualcosa da mangiare. Il suo pacco, posso dire, lo mangiavo tutto mi. Eravamo 4 italiani in quel reparto e insomma se la campavamo abbastanza bene.

Delle chiacchiere di guerra se ne sentivano anche qui ogni momento che queste servivano a tenerci un po' alti di morale, secondo le chiacchiere sembrava dovesse finire da un momento all'altro, invece chissà... Ma poi avevamo in quel reparto un maestro di fisarmonica e compositore di dischi, abitante a Parigi, questo quando si metteva a suonare era una delizia il sentirlo, accorrevano da tutte le baracche a sentire questo maestro, qualche volta, accompagnato da altri strumenti, formavano un'orchestra che faceva dimenticare tutti i tristi pensieri di cui eravamo sempre circondati. Passai così dopo l'operazione tranquillo in quell'ospedale ancora 28 giorni. Ogni mattina passava il colonnello la visita. Quando veniva al mio letto mi diceva: "Buon giorno signore, come state?" Poi assieme si mettevamo a ridere e così ridendo si allontanava. Era tanto buono con tutti quest'uomo che i Francesi gli hanno promesso che al ritorno in patria nomineranno a Parigi una via che porterà il suo nome, in modo che non scordarlo mai; ne salvò tanti ma tanti anche di Francesi quest'uomo.

[Convalescenza]

Venne anche qui il momento di uscire, il mattino del giorno 7 dicembre mi feci il mio fardello, salutai tutti pure anche il chirurgo e mi incamminai di ritorno ancora al campo dov'ero prima, a circa un km da questo. Destinato però all'infermeria del campo per un mese di convalescenza. Entrai in questa infermeria, due lunghe baracche

con tante camerette riscaldate con stufe a carbone e torba. Qui mi accompagnarono in una camera dove già se ne trovavano una quindicina e lì presi posto in un castello a tre piani, mi misi al piano di centro. Ahimè che duro, sul legno senza pagliericcio. Per alcune notti non riuscivo a dormire, l'essere abituato all'ospedale a dormir così bene e qui trovando così duro mi era assai amaro. Ma dopo alcuni giorni mi ero già abituato e così vi passai un bel mese intero qui ricoverato; per il vitto non c'era differenza, c'era solo che non eravamo disturbati da nessuno, al mattino si poteva dormire finché si voleva, verso le 10 passava il medico e una brevissima visita, bisognava però essere presenti alle ore 17 per l'appello e chi mancava certamente pagava. Vi era in questa cameretta 3 serg. magg. e un maresciallo della finanza ma, nonostante avere questi piccoli superiori, si facevano sempre lo stesso le solite discussioni alla distribuzione della mangeria. Qui non si mangiava più come all'ospedale, era molto meno e perciò si guardava a tutte le briciole; incominciò la fame come prima, oh povero me che fame! O che è l'aria o che io non so, so che mi sentivo sempre affamato e mai sazio. Cercavo in tutto e per tutto di raccapezzare qualcosa da mangiare, riuscivo molto di frequente ad andare a prendere le patate in cucina e, come ho già accennato, al ritorno qualcuna in tasca, altre nelle maniche del cappotto, ne facevo saltare 7 o 8 di quelle belle grosse e di nascosto me le mangiavo; ci sono riuscito poi a prendere il posto del lavapiatti, cioè lavavo i bidoni e le bacinelle e qui mi guadagnavo una bella gavetta di zuppa e qualche patata. Veniva pure di frequente a trovarmi quell'infermiere seminarista e mi portava sempre qualcosa, sapeva anche lui il nostro stato di miseria, insomma fin qui un po' di provvidenza non è mai mancata, ma faceva tanto, tanto per combattere questa fame; avevamo la comodità di poter cucinare e riscaldare in quella stufa, in conclusione era tutta roba di poca sostanza che si mangiava.

Vi era pure un forte commercio in questo campo, si scambiava burro, sigarette, zucchero, patate, pane, zuppa ecc. ecc. c'era davvero un forte mercato in questa merce che era una cosa vergognosa, si trattava di vendere le sigarette a 500 lire e più al pacchetto la razione di pane da 250 a 300 lire l'una, le patate 18 – 20 lire l'una, insomma una cosa che faceva orrore. Si sono ridotti alcuni a vendersi tutto quanto anche lo zaino e i vestiti che tenevano indosso ai Francesi e Serbi in cambio di roba da mangiare. Mi sono venduto anch'io però l'unico paio di mutande di lana che tenevo ed ho preso qualcosa da passare un po' bene le feste di Natale. Ma poi, povero me, bisognava che mi astenevo dall'uscire fuori perché mi sentivo un freddo potente a salirmi dalle gambe, se non facevo questo chissà che Natale passavo; aspettavano tutti un po' di miglioramento rancio per il giorno di Natale e invece ci fu un rancio più pessimo degli altri giorni, cioè poco e mal fatto; fortuna ognuno di noi ci siamo procurati qualcosa ma fu ugualmente una giornata triste, solo il vedersi chiusi in quei reticolati, in quella festa così grande, era cosa da piangere; il mio pensiero era sempre teso verso casa, non potei staccarmi da quel pensiero in quel giorno e alla sera mentre mangiavo mi si staccarono due lacrime dagli occhi e mi caddero nella gavetta. Ah che Natale! Fu veramente una giornata triste. Trovai un po' di consolazione e un po'

di conforto nella chiesetta. Vi era in quella baracca una piccola cappelletta dipinta per bene (alla prigionieri si sa) ebbene qui si celebravano ogni giorno 7-8 S. messe per l'abbondante numero di cappellani e alla sera il rosario; l'intervento dei fedeli era molto numeroso, era veramente una cosa commovente, mai visto così tanta fede presso i soldati. Per il Natale fu costruita una bella orchestrina che durante le funzioni suonava le belle melodie, che facevano piangere, accompagnate pure dal canto; fu stato fatto anche un semplice presepio. Le S. comunioni furono numerosissime in quei giorni, ma poi tutte le domeniche questo si ripeteva. Frequentavo pure io questa chiesetta e me ne sentivo sollievo, le giornate mi erano troppo pesanti, il pensiero alla famiglia non mi dava pace. Dal 29 luglio non ebbi più nessuna notizia e questo mi dava pensiero. Le ultime che scrissi a Missolungi mi tornarono indietro. Oh povero me! Esclamai. Arrivato in Germania riuscii a scrivere la prima volta il 15-12-43: "Chissà quando riceverò risposte". Ho detto.

[Rientro al campo]

Dunque venne il giorno d'uscire anche dall'infermeria, il 7-1 feci il mio bagaglio e mi trasferirono alla baracca 85 dove si trovavano ammalati guariti in attesa di essere trasferiti ai lavori. E come passare le giornate? Qui in ozio? No, bisognava girare e se necessario lavorare per guadagnarsi qualche patata. Mi era rimasto solo il maglione che vendei in quei giorni e presi un filone di pane, un po' di patate e qualche sigaretta, con questa roba tirai avanti un pochino, ma poi dovetti adattarmi pure io al lavoro, però era conveniente. Andavamo a lavorare per conto dei francesi e dei serbi al volga volga e al bosco a spaccar legna e questi per paga ci davano tutta la spettanza di mangiare che vi era in quel giorno; il lavoro era poco e a noi conveniva. La nostra stufa incominciava al mattino e fino alle 10 di sera funzionava, giù un padellino su subito un altro, si mangiava come tanti maiali, tutta porcheria, si sa, ma a noi bastava il sentirci la pancia piena; eravamo qui in 17 e ognuno cucinava per conto suo, si mangiava a tutte le ore, era veramente qualcosa di ridicolo.

[Amburgo: 25 Gennaio – 8 Aprile 1944]

Venne il giorno di partire anche da qui. Il 25-1-44 fummo avvertiti di non assentarci perché vi erano delle partenze in vista e così rimanemmo tutti a casa. Passò qualche giorno e finalmente ci fu annunziato che il 1 febbraio si partiva per il lavoro, destinazione ignota, si sa. Da vendere non mi restò più nulla, mi preparai per la partenza, feci un piccolo bucato e mi preparai ben pulito, perché poi chissà come mi si presentava il futuro. Mi lavai la camicia di flanella (nuova) che lavavo per la prima volta e le calze di lana (uniche), nuove pure quelle, e altra roba vecchia, li distesi poi come sempre tutti lì vicino alla stufa per asciugarli. Mi alzo al mattino e non trovo più nulla,

camicia di flanella nuova e calze di lana erano sparite ed io rimasi come uno stupido, non mi sono messo a piangere non so perché. All'indomani si partiva per il lavoro, la stagione così fredda, ed io trovarmi lì senza camicia e senza calze era veramente da piangere. E che fare? Non c'era tempo da perdere, domani si parte. Presi una coperta che, fortuna, ne possedevo in più e aiutato da un amico, diplomato disegnatore e intagliatore sarto, provvisorio in prigione, mi feci un bel giacchettino alla francese che mi sostituì la camicia e mi feci pure due paia di pedalini al posto delle calze in modo che rimediai così alla meglio il danno subito. Venne il giorno della partenza. Inquadrati per bene, contati e ricontati diverse volte, un pezzo di pane nero e duro, una fetta di salame (sanguinaccio), siamo partiti. Eravamo circa un centinaio. Uscito dal campo mi voltai indietro e vedendomi fuori da quel fitto reticolato mi si allargava il cuore, mi sembrava di uscire da un carcere. Mi sentivo libero, mi era già venuta tanta nostalgia, ma girato poi lo sguardo mi vidi circondato da numerose sentinelle armate, che ci accompagnavano alla stazione ferroviaria di Bremenvord, ove qui tre vagoni bestiame ci attendevano. Ci fu detto di fare i nostri bisogni corporali prima di salire, caricati poi fummo chiusi peggio delle bestie. Verso sera il treno iniziò il viaggio, viaggiammo per quasi tutta la notte. Il trovarsi chiusi così, alcuni fecero i propri bisogni nel vagone stesso, veramente come i maiali. Viaggiammo come sempre senza sapere dove si va. Al mattino siamo scesi in una grande stazione, dove eravamo? Ma chi lo sapeva. Si venne poi a sapere che era Amburgo e accompagnati da sentinelle ci portarono in un lagher⁷¹ nella periferia della città; qui vi erano molte baracche e ci sistemarono in belle stanzette calde, lettino in pagliericcio, insomma non era male. La fame, oh quella non mancava mai; era ormai caduta la sera ed eravamo ancora a digiuno. Ma ecco che più tardi arrivò la provvidenza, pane, margarina e minestra a volontà, che dopo essermi saziato, me ne conservai una gavetta e coperchio per l'indomani, cosa mai successa in prigionia. All'indomani fu lo stesso: "Speriamo di continuare così" abbiamo detto noi. Invece qui eravamo provvisori e il giorno 3-2-44 fummo divisi in diversi gruppetti e portati sul lavoro, oh poveri noi, era cominciata la tortura. Mi portarono in una grandissima fabbrica di carburanti, mi misero a lavorare in un reparto dove si lavava e riparava i bidoni, lavoravamo circa un centinaio, il nostro lavoro era sempre far ruzzolare fusti dal mattino alla sera (vuoti però non pieni), arrivavano grossi barconi di fusti da scaricare da una parte e dall'altra parte numerosi vagoni treno erano pronti da caricare; ruzzola di qua, ruzzola di là, il nostro lavoro era sempre quello, lavoro pesante, non era per me, era noioso, preferivo lavorare del mio mestiere in qualche officina, invece ebbi sfortuna. E così bisognò rassegnarsi a questo lavoro. I primi giorni mi furono assai duri con la debolezza che avevo addosso. Abbiamo avuto di vantaggio un pochino di rancio in più, ma ben poco, ché in confronto al lavoro ci si rimetteva ancora noi. Meno male che non durò molto in questa

⁷¹ Lager.

fabbrica, ormai si stava poco bene, la razione veniva diminuita sempre, il pane in 3 fu portato a 4 e poco dopo a 5, la minestra scondita, insomma siamo arrivati al punto di raccogliere nelle immondizie di cucina le bucce di patata, i torsi di cavolo e i ritagli di rapa; cucinarli poi se si poteva, un pochino di sale e si mangiava e com'erano buoni. Andavamo perfino di nascosto a portare via il mangiare ai conigli chiusi in gabbia, un pugno sul muso, essi si facevano indietro e noi si portava via.

[Ancora ad Amburgo: 8 Aprile – 7 Giugno 1944]

Venne finalmente il giorno della partenza. Il giorno 8 aprile (vigilia di Pasqua) partimmo da qui e andammo a finire in un altro lagher (sempre in Amburgo). Qui si trovavano circa 3000 italiani. Tutti questi ogni mattina, in tante squadre più o meno numerose, si recavano accompagnati dal proprio chef sul posto di lavoro e così pure di ritorno alla sera; chi andava a piedi, chi in camion, chi in tram, io andavo a piedi, 4 km al mattino e 4 alla sera; numerosi li accompagnavano lì vicino ad una fermata di un treno, che questo si riempiva di italiani e li portava al lavoro alla periferia della città; questo treno i tedeschi lo chiamavano “treno Badoglio” perché portava tutti Badogliani. In tutto questi 3000 italiani formarono 2 Btg, chiamati: Btg G e Btg F. Io fui destinato alla 4^a Comp. del Btg F. chiamati specialisti. In questo lagher si può dire stavano tutti bene, tranne qualche piccola squadra. Commerciavano con i borghesi tedeschi e con altri stranieri prigionieri e civili, insomma c'era un po' di mercato nero. A me fece buona impressione questo nuovo ambiente perché vidi in quelle feste di Pasqua che tutti quanti mangiavano, anche roba buona, io invece, povero miserabile, non avevo niente perché venivo da un lagher dove si faceva molta fame e così mi accontentavo di guardare gli altri, sperando che col nuovo lavoro mi sarebbe capitato un po' di fortuna anche a me. In questa compagnia stavano tutti bene, solo la 9^a squadra era la più sfortunata, perché non portava niente e nemmeno da mangiare a mezzogiorno, pure maltrattati sul lavoro. Ebbene andavo dicendo io: “speriamo che non capiti proprio a questa squadra.” Alla sera del lunedì di Pasqua all'appello fu comunicata la destinazione di lavoro dei nuovi arrivati, per poter iniziare il lavoro al martedì giorno 11. La sfortuna stava proprio con me, ecco che capilai proprio alla 9^a squadra, la più sfortunata, e che fare? Sempre pazienza e coraggio. Mi recai al lavoro al mattino, cosa trovo? In un grandissimo cantiere navale si stava costruendo un grande rifugio antiaereo e noi (9^a squadra) si lavorava da manovale in questo rifugio, lavoro molto faticoso. Dal canale arrivavano grandi barconi di sabbia e ghiaia da scaricare, dalla ferrovia numerosi vagoni di cemento, dalla strada continui autocarri di sabbia cemento e altro materiale, insomma era un continuo tutto il giorno, sabbia e cemento, cemento e sabbia. 4 km di strada al mattino e 4 alla sera e a mezzogiorno niente da mangiare. Arrivava la sera che dalla fame e stomaco vuoto camminavo perfino gobbo. Rientravo al lagher, sembrava uno spaccio rionale, quasi tutti avevano qualche cosa e anche da commerciare. Vi era pane, salame, carne, pesci, zucchero,

marmellata, patate, pasta, farina, lardo, birra, tabacco, insomma c'era un po' di tutto, solo la 9^a squadra: niente. Io vedendomi in mezzo a tanta abbondanza, così pieno di miseria, mi veniva da piangere. Ma col passare dei giorni mi sistemai un pochino anch'io. Mi raccomandai dal dottore per farmi avere un supplemento rancio, dal cappellano ebbi diverse volte dei bei pezzi di pane, un po' di patate che riuscivo a rubare (rischiando certe volte anche la vita), un po' che prendevo per la corvè, un di qua, un po' di là, insomma tiravo avanti anch'io. L'ambiente mi piaceva, non eravamo chiusi imprigionati come nell'altro lagher, qui si poteva uscire dalle camerate e passeggiare un pochino sulla strada davanti. C'era che disturbava molto quella sirena d'allarme, tutti giorni, tutte le notti, ogni momento eravamo in allarme e spesso volte vi erano incursioni. Oh che tormento continuo erano queste sirene, meno male che il nostro lagher non è mai stato colpito. Passai due mesi anche qui e poi cambiammo lavoro, nuova destinazione. Mi dispiaceva un po' perché ormai mi ero ambientato anche qui, ma andavo via volentieri da Amburgo solo per non essere più sotto quegli allarmi e incursioni continue.

[Pölitz: 8 Giugno 1944 – 15 Marzo 1945]

Il giorno 7 giugno vuotarono il magazzino dei viveri e distribuirono tutto ai partenti; all'indomani 8 avvenne la partenza, questa volta ero ben fornito di viveri, quando proprio quel giorno mi arrivò il terzo pacco da casa, come lo presi me l'ho portato in viaggio. A proposito di pacchi e notizie da casa, ricevetti per la prima volta due cartoline assieme, una da casa e l'altra dalla fidanzata il 16 maggio, quel giorno fu per me il più bello della prigionia, il sentire, dopo la bellezza di 9 mesi, che a casa e fidanzata erano ancora tutti vivi e sani. Il 25 maggio (mio compleanno) ricevetti il primo, sembra mi sia arrivato a proposito, anche qui fui tanto soddisfatto, il 31 un secondo pacco e l'8 giugno il terzo, così partii da Amburgo ben fornito di viveri, mai avuto così tanta grazia di Dio. Questi tedescacci mi avevano rotto tutto e mischiato assieme, ma non importa, io me lo tenevo caro lo stesso e come anche roba così buona arrivata da casa, che chissà anche i miei, poveretti, quanti sacrifici hanno fatto per spedirmi qualcosa e questi me la trattavano così male. Quando arrivavano pacchi a noialtri italiani, la consegna di questi pacchi veniva fatta così: chiamavano quel tizio, che era indirizzato il pacco, nell'ufficio di compagnia e aprivano il pacco in presenza sua, qui prendevano certi ferri e grossi martelli e si mettevano a picchiare con tutta forza a spaccare queste cosettine così ben fatte. Poi non so se lo facevano per disprezzo o per censurare tutto quanto, fatto sta che questi bei panini così buoni me li rompevano tutti in briciole, i salamini e luganeghe⁷² me li tagliavano tutti a pezzi, i sacchettiini di farina, riso e pasta li rovesciavano tutti (una volta me li mescolarono tutti assieme) e

⁷² Salsicce.

poi guai se trovavano dentro qualche scritto o fotografia, anche se dei propri genitori, questi venivano spaccati e bruciati in presenza nostra. Tutto quanto insomma veniva controllato con dispetto così. Finito questo controllo, presto fare il fagotto e ritornare in baracca. Noi sempre contenti lo stesso. Questa volta partii proprio con un bel fagotto di tutta questa roba. Salimmo in tradotta verso le 16 e partimmo poco dopo, certamente senza sapere la destinazione. All'alba del giorno 10 si fermò la tradotta in una piccola stazione di un paese chiamato Politz⁷³, a circa 20 km oltre Stettino e qui siamo scesi e ben inquadrati ci portarono al nuovo lagher. A circa un km dal paese si trovava una grandissima e vastissima fabbrica di carburanti, si estraeva dal carbone benzina sintetica, benzolo, nafta, oli, grassi, catrame, verderame, circa un centinaio di liquidi carburanti. A noi tutti fece meraviglia da tanto era grande e movimentata. Vi lavoravano qui più di trentamila operai, quasi tutti stranieri. Questa fabbrica subì un disastroso bombardamento il 29 maggio e fummo portati anche noi appunto per sgomberare le macerie, qui ci fu lavoro per tutti, ingegneri, studenti, operai e contadini, chi non aveva il badile aveva il piccone e giù arbeit. Il nostro lagher si trovava appena fuori dal recinto della fabbrica, perciò la strada era pochissima.

Il trattamento del vitto era sempre il solito, piuttosto poco che tanto, solo il lavoro era tanto. La fame non mancava mai, quella era sempre con noi, in fabbrica ci davano un pochino di sbobba a mezzogiorno, fatta apposta per noi, cioè molto meno buona di quella degli altri. Noi imparammo subito il posto dove buttavano le immondizie di cucina, cucina grandissima che facevano minestre quasi per tutti i civili. In questi rifiuti ogni giorno, ogni momento della giornata vi erano italiani a frugare come galline e trovava sempre qualcosa, qualche mezza patata o buccia un po' più grossa e pezzetti di carota, ci andavo molte volte pure io. Quando poi usciva dalla cucina qualche donna o uomo a buttare con le ceste queste immondizie, noi gli si correva dietro tutti, precisa scena come quando le galline corrono dietro alla massaia che butta le scopature di casa. E per forza si era costretti a fare così, era troppa la fame arretrata che avevamo sempre. Altra scena spettacolare, in questa cucina mangiavano quasi tutti i civili e, man mano che vuotavano una marmitta di questa zuppa, la portavano fuori a noi da pulire e raschiare; noi, appena si vedeva che stavano portando fuori una marmitta, gli si correva incontro a strappargliela fuori di mano alle persone che la stavano portando, poi ci si buttava addosso in 20, in 50 e anche più, uno tirava di qua, l'altro tirava di là, chi gli cascava dentro il berretto, chi rompeva la scodella, chi cascava dentro con le braccia, insomma era veramente una scena da proiettare in un film-luce, era di più la minestra che andava consumata per terra che quella raccolta nelle scodelle. Queste donne che portavano fuori le marmitte, alle volte ne lasciavano dentro appositamente un po', poi si affacciavano sulla porta a vedere lo spettacolo che facevamo noi italiani, ma non eravamo noi che facevamo così, era pro-

⁷³ Pölitz, in polacco Police, città industriale nel distretto di Stettino, in Polonia.

prio la fame che ci costringeva a farlo. Non mi è possibile raccontare tutte le scene, le facce toste, le privazioni, i rischi, i pericoli anche di rimetterci la vita che abbiamo fatto per combattere la fame, mi ci vorrebbe un grosso volume, poi non basterebbe, se avrò la fortuna di ritornare a casa, queste si racconteranno.

Dalla popolazione tedesca non eravamo tanto ben visti, ci chiamavano Badoglio, Badoglio, ovvero italiani traditori, oppure IMI, sillabe che avevamo scritte in grandi caratteri sulla schiena di ogni vestito, il quale significava: internati militari italiani. Poi il nostro pensare il nostro da fare era sempre per mangiare, tante volte si tralasciava il lavoro e si andava a fare un giretto nelle immondizie di cucina. Loro invece avevano impresso nella testa l'arbeit, solo arbeit. La loro premura era di rimettere in funzione al più presto possibile la fabbrica, perché per la guerra era molto importante. E difatti con la moltitudine di gente che vi lavorava dentro in pochi giorni la fabbrica cominciò a funzionare. Ora viene il bello. Il giorno 20 giugno alle ore 8, mentre eravamo sul lavoro, ad un tratto si vide gente correre verso la porta d'uscita della fabbrica, chi a piedi, chi in bicicletta, tutte le macchine e autocarri che si trovavano in fabbrica si diedero alla fuga anche loro, gente che si aggrappava e saliva sulle macchine, queste macchine uscivano tutte piene zeppe, perfino uno sopra l'altro, gente che correva fuori all'impazzata con tutti i mezzi, questa moltitudine di gente così inferocita era veramente una scena paurosa. Noi italiani vedendo questo spettacolo ci guardavamo in faccia da uno all'altro tutti stupiti, ma visto che veramente la cosa si faceva seria ci siamo dati alla fuga anche noi. Riuscii anch'io dopo tanti sforzi ad aggrapparmi ad un camion che mi portò fuori dalla fabbrica circa 10 km e tirò in un campo. Strada facendo si sentirono le sirene a suonare l'allarme: "Ecco, esclamammo noi, il perché di tutto questo". Andavamo dicendo: "Ma come hanno fatto a saperlo prima?" Fu così: in fabbrica vi erano degli speciali apparecchi ascoltatori in modo che suonava un fischio di preavviso prima delle sirene. Dopo pochi minuti che fummo scesi dal camion in quel campo, nascosti sotto le piante, si sa, incominciò a sentirsi il rumore dei quadrimotori americani, si videro poi avanzarsi a grande formazione, la contraerea incominciò a sparare, colpi senza intervallo, un fuoco d'inferno, le grosse bombe di ogni calibro le sganciavano a centinaia. Lo scoppio delle bombe, lo sparo della contraerea, gli scoppi dei serbatoi in fabbrica, formavano veramente un terremoto, che solo il pensarlo mette paura. Si sentirono questi rumori a cento km.

Cessato il bombardamento, ritornammo verso la fabbrica col nostro camion, la fabbrica era un inferno, tutto fuoco e fumo e niente altro, ritornammo al lagher che era quasi tutto distrutto trovandosi proprio lì vicino alla fabbrica. Qui vi lasciarono la vita una ventina tra italiani e tedeschi. Quel giorno andò a monte tutto il mangiare e ci siamo messi a sgomberare il nostro lagher e rifare le baracche. Cessato il fuoco in fabbrica riprendemmo subito tutti il nostro lavoro, tutto il disastro fatto, come niente fosse; arrivavano treni pieni di pezzi di ricambio, materiale d'ogni qualità non mancava, aumentarono le ore di lavoro, aumentarono pure le migliaia di uomini e in

pochi giorni la fabbrica incominciava a funzionare. Ma ecco che non appena questa incominciava a funzionare un pochino veniva di nuovo bombardata. Fatto sta che noi abbiamo lavorato 10 mesi in questa fabbrica e quando siamo partiti era peggio di quando siamo arrivati. Si lavorava sempre tutti i giorni, alcuni facevano il turno anche di notte, giornate di festa, se tutto andava bene, se ne faceva una al mese, ma con la scusa dei bombardamenti non c'era mai neanche una giornata di festa. In quanto al lavoro capítai molto male anche qui, lavoravo in un'impresa di muratori ancora a fare il manovale, calce, mattoni, sabbia e cemento, cemento, sabbia, mattoni e calce, il nostro lavoro era sempre qui, badile, piccone e carretta ecc. ecc. Avevamo un capo che era un diavolo, noi lo chiamavamo l'uomo nero, era veramente un fantasma, questo tante volte ci prendeva anche a cazzotti ma noi tante volte lo facevamo fesso lo stesso. L'allarme ormai lo avevamo imparato, appena si vedeva una minima mossa, ci davamo alla fuga anche noi, quasi tutti giorni, certi giorni anche due volte avveniva, però non sempre a bombardare, noi l'aspettavamo con piacere, perché così correvamo un po' fuori dalla fabbrica e se durava qualche ora, tanto meglio, così arrivava presto sera. Però non sempre riuscivo a prendere un camion, questa brutta gentaglia tedesca, quando noi italiani ci aggrappavamo ai camion per salirvi, loro invece di aiutarci a salire su, si affrettavano con pugni e pugni a staccarci le mani e buttarci a terra, ci dicevano: Badoglio, Badoglio, nich nich⁷⁴, via via, e così tante volte mi prendevo gli zoccoli in mano e mi mettevo di corsa. Oh quante corse abbiamo fatto, pure di notte, quante, ma quante volte nel più bel dormire alla notte bisognava alzarsi e darsela a gambe attraverso campi e boschi; rifugi antiaerei non ve n'erano ancora, erano in costruzione, perciò bisognava allontanarsi il più si poteva dalla fabbrica. Un altro terroristico bombardamento avvenne il 25 agosto, ridusse la fabbrica in un mucchio di macerie, il nostro lagher pure. Ma essi duri, subito di nuovo a lavorare e a ricostruire, sembrava che se ne fregassero dei loro bombardamenti, ma questi bombardieri non sempre venivano, venivano spesso volte numerosi ricognitori a ispezionare la fabbrica che, appena incominciava a funzionare, veniva subito distrutta.

Il 7 ottobre fu di nuovo schiacciata dalle bombe, i quadrimotori venivano a centinaia e migliaia, ogni volta che avveniva un bombardamento sembrava fosse la fine del mondo. Finalmente terminarono i rifugi, rifugi tutti fatti in puro cemento e ferro, erano veramente fortezze che lì dentro si poteva essere sicuri. Collaudammo questi rifugi il 21 dicembre, era di notte, ci alzammo in fretta al suono delle sirene e subito di corsa nei rifugi. Arrivarono i bombardieri e incominciarono a sganciare, questa volta bombe da 10 quintali; questi rifugi traballavano come delle barchette a vela, una grossa bomba cascò proprio all'ingresso del rifugio, spaccò e spalancò tutte le porte, restammo così nel rifugio aperto, lo spavento nostro fu terribile, la lampada subito si spense; dallo scoppio incessante delle bombe entrava continuamente un forte spo-

⁷⁴ Nicht.

stamento d'aria che ci toglieva perfino il respiro e ci ammucciò tutti in fondo del rifugio uno sopra l'altro, chi gridava, chi piangeva, chi bestemmiava, era veramente una scena spaventosa. Questo durò circa un paio d'ore e finalmente poi cessò. Non potemmo uscire dal rifugio quella notte perché fuori era tutto fuoco e scoppio di bombe ritardatarie; usciti al mattino non vi fu nulla di straordinario, adunata e tutti al solito lavoro, questa volta dovemmo lavorare anche tutte le feste di Natale, passammo un Natale peggio ancora dell'anno scorso. Ma per far barba ai tedeschi (e forse più a noi stessi) andammo in fabbrica quel mattino tutti cantando, poi ci siamo messi a lavorare sotto il gelo, ghiaccio, freddo e la neve. In tutte quelle feste: Natale, primo d'anno, Epifania, avemmo solo mezza giornata di festa e il resto sempre arbeit. Quanto lavoro, quanto lavoro si è fatto in questa fabbrica! Questi bombardamenti ci davano continuamente lavoro, ma noi quasi eravamo contenti vedendo tutto questo lavoro fatto per niente, tutto quel materiale consumato, si vedeva proprio che andavano in deperimento giorno dopo giorno. Il bombardamento avvenuto il 13 gennaio distrusse anche tutto il paese. Quella notte il bombardamento sembrava non finisse più, le bombe cascavano come la tempesta anche sopra il rifugio, noi di dentro dallo spavento non si capiva più niente, chi invocava la mamma, chi invocava i morti, le preghiere, le grida, il pianto, era veramente una scena commovente. Dopo tanto cessò anche questa volta; cessato tutto, uscì un tedesco per vedere se si poteva ritornare in baracca, ma vide tutto il nostro lagher completamente in fiamme, uscimmo al mattino recandoci direttamente al lavoro, importante per loro era la fabbrica, il lavoro, non noi, la nostra salute, il nostro alloggio, questo a loro non interessava, vedemmo il nostro lagher alla sera al ritorno dal lavoro e che cosa abbiamo visto? Un mucchio di cenere e ancora qualche pezzo di baracca che stava bruciando, letti, zaini e corredo andarono tutti in cenere e noi, poveri figlioli di nessuno, restammo con più niente, neanche il tetto. Alloggiammo per tre o quattro giorni nei rifugi, sistemati peggio delle bestie e finalmente si decisero a metterci in casette nuove ancora in costruzione, poste a circa 500 metri dalla fabbrica e così ci sistemammo ammucciati in quelle casette, senza finestre e porte, un freddo del diavolo. La fabbrica fu distrutta nuovamente, ma i testardi tedeschi non temevano questi bombardamenti e sempre si mettevano al lavoro a ricostruire la loro fabbrica, era indispensabile questa per la guerra, distrussero pure la cucina e da quel giorno diminuirono molto anche il mangiare. Il lavoro però non diminuiva mai, piuttosto aumentava e la disciplina pure.

Quando poi in settembre⁷⁵ uscirono con quella sorpresa col dire che ci passavano civili, per noi è stato quasi peggio, aumentò da quel momento lavoro e disciplina. Ci diedero solo un pochino di libera uscita dalle 18 alle 20, non tutti giorni però e quanta pazienza per ottenere queste due ore di libertà. Bisognava mettersi in ordine tutto e questo era quasi impossibile perché di corredo eravamo ormai tutti senza, chi possedeva qualcosa erano stracci trovati fra le macerie in fabbrica e rimediati così

⁷⁵ L'accordo tra Hitler e Mussolini per trasformare gli IMI in "liberi lavoratori civili" fu firmato il 20 luglio 1944.

alla meglio tanto da ripararsi un po' dal freddo. Poi mettersi in fila e magari aspettare mezzora o più il signor tedesco che era di servizio per farci un biglietto di permesso onde poter uscire in paese, proibito andare di qua, vietato andare di là, qui non si poteva entrare, là non si poteva passare, dai negozi non si poteva acquistare niente, insomma era conveniente rimanere dentro e mettersi in branda. Noi invece dalla fame non faceva paura nessun ostacolo, chi si faceva prestare la giacca, chi i pantaloni, chi le scarpe e uscivamo lo stesso di corsa, andavamo nelle trattorie, nei ristoranti a mangiare un po' di zuppa e patate; in questi alberghi era permesso mangiare senza tessera un po' di quella solita minestra tedesca fatta di rape e carote e poi un po' di patate cotte e birra a volontà; noi italiani facevamo di tutto per poter andare a mangiare un po', a costo di prendere calci, spintoni e rimproveri, ma noi andavamo lo stesso. Questi albergatori se ne accorgevano che eravamo italiani, ci cacciavano fuori dal suo albergo e noi, fuori da una sala, dentro nell'altra, oppure fuori da questo albergo dentro subito in un altro. E lì si stava in piedi ad aspettare, magari delle mezzore, che qualche tavolino fosse libero per potersi sedere. Quante volte, dopo tanto correre, combattere, insistere, bisognava poi tornare al lagher senza avere mangiato niente, stanco del lavoro della giornata e consumato queste due ore per niente. Al lagher bisognava essere puntuali, guai se uno ritardava di 10 minuti, questo veniva punito e poi veniva tolta la libera uscita a tutto il battaglione per 14 giorni. Al sabato, se non si lavorava al dopopranzo, questa poca libertà veniva anticipata e molti di noi approfittavano di queste due ore per andare nei campi a spigolare patate dove già erano state coltivate e se ne trovava sì qualche chilo, ma poi era un problema a portarle dentro e un altro problema difficile era poi cucinarle; eravamo proibiti assolutamente a cucinare patate, rape o carote, per loro il veder cucinare questa roba significava averlo rubato e perciò c'era la punizione; chi si faceva sorprendere gli veniva portata via la pentola completa e magari qualche giorno senza pane e poi la punizione.

Le punizioni tedesche erano severe, severissime, facilissimo era prenderle, una cosa abituale per loro era la ginnastica, chi è stato in Germania e conosce la ginnastica tedesca sa cosa vuol dire: quante volte ci fecero fare questa ginnastica, magari appena tornati dal lavoro. Succedeva così: noi avevamo l'abitudine di andare sempre a frugare nelle immondizie di cucina in fabbrica per recuperare qualche pelle di patate o pezzetti di carota o i torsi di cavolo, poi si portavano in camerata e lavati un po' bene si mangiavano e com'erano buoni, succedeva che tante volte, prima di lasciarci liberi, facevano delle scrupolose riviste in tutte le tasche e borsette, in queste riviste trovavano sempre qualche porcheria raccolta nelle immondizie in fabbrica e così tutta la compagnia completa messa a far ginnastica, su e giù, su e giù ai suoi comandi e guai a chi non stava al tempo, erano calci sonori che arrivavano; braccia tese e lì per delle mezzore ed ore intere finché vedevano qualcuno piangere, poi si decidevano di farla finita, ormai s'era fatto buio, si entrava in baracca, morti dalla stanchezza e dalla fame, feroci come leoni dalla rabbia, ci mettevamo a dividerci quel poco che c'era da mangiare così al buio, succedevano sempre delle discussioni e liti continue dividendo

questa roba. I tedeschi (vigliacchi) si affacciavano alle finestre e se ne ridevano delle nostre scene che facevamo e bisognava fare presto perché poco dopo facevano il giro con il frustino a mandarci a letto. Entravano anche nelle nottate e se trovavano un minimo sporchino per terra o qualcosa non al suo posto, sveglia subito in fretta con la cinghia a tutti quelli della camerata e subito tutti quanti a fare pulizia, quando non c'era l'allarme c'erano loro in modo che noi poveretti eravamo sempre alla tortura. Una seconda punizione, facilissima da prendersi, era la "straff compagnia", quelli puniti così venivano mandati in un altro lagher per un determinato tempo secondo la punizione, appena entrati qui venivano spogliati nudi e presi a forti vergate in tutte le parti del corpo, poi veniva tutto il resto, qui era una vera flagellazione, chi disgraziatamente capitava qui non era più sicuro di ritornare. Io ringrazio Iddio che qui non ci sono mai capitato, ma c'era ben da stare attenti, specialmente sul lavoro era facilissimo guadagnarsi lo "straff compagnia"⁷⁶, tante e tante altre punizioni vi erano; brutta era anche quella di togliere il rancio a un individuo e farglielo mangiare ad un altro in presenza di questo. Poveri noi, quanto eravamo torturati! Era un calvario continuo, avevano questi tedescacci certi sistemi di punizione che bisognava piangere per forza. Non volevano neanche vedere ammalati, guai a chiedere visita, qui c'era una percentuale, più di quel tanto non bisognava essere ammalati e perciò tanti poveretti dovevano, pur essendo ammalati, andare al lavoro; dove si lavorava, il nostro "sceff" pretendeva lavoro, lavoro e non ne voleva sapere di ammalati; erano tutti mostri uguali, anche nelle stagioni fredde non consideravano proprio niente le nostre pietose condizioni, ci vedevano che eravamo poco vestiti, ma essi non guardavano niente, né il freddo, né il gelo, la neve, la pioggia, questo per loro era niente, era tutto arbeit, lavoro, lavoro e lavoro; le mani erano sempre ghiacciate, la goccia al naso non mancava a nessuno di noi.

Quanto freddo ho sofferto in Germania! Mai sofferto in vita mia; sognavo in questi tempi la mia botteghina ben chiusa e con stufa accesa, oh quanto la desideravo in questi tempi invece mi trovavo qui sotto la pioggia e neve, l'aria era terribile e ripararsi un pochino non si poteva, il capo che ci guardava addosso non mancava mai e in più c'era una sentinella con baionetta in canna e tra uno e l'altro era un continuo "lus, lus (presto, presto)"⁷⁷. Insomma tante volte mi domandavo: "Ma perché, ma perché siamo condannati così? Cosa abbiamo fatto di male? Quale reato abbiamo commesso? Mi fermavo un secondo a pensare questo; ecco che quel vocione noioso era subito lì: "lus, lus". Pazienza, dicevo fra me, un giorno finirà anche questa guerra, oppure finirà la mia vita, uno dei due dovrà ben finire una buona volta. Intanto il lavoro in fabbrica continuava, ormai incominciava già a funzionare, qualche vagone di benzina incominciava ad uscire. Ormai ci aspettavamo di nuovo una visita dei quadrimotori. L'allarme tre, quattro, anche cinque volte al giorno non mancava mai, ma

⁷⁶ Straf Kompanie: compagnia di punizione.

⁷⁷ Los, in tedesco: avanti.

la sera dell'8 febbraio vennero i bombardieri, verso le ore 20 suonò l'allarme, subito si videro i bengala accesi e pochi minuti dopo arrivarono i bombardieri a centinaia e sganciarono migliaia di bombe. Nel buio così fitto gli incendi in fabbrica si vedevano chissà a quanti km, un chiarore in tutta quella zona che ci si vedeva meglio che di giorno. Verso le ore 22 e trenta suonò di nuovo l'allarme, nessuno di noi pensava che sarebbero ritornati ancora, ma ecco che arrivò una seconda ripresa. Dal bombardamento di due ore prima le fiamme in fabbrica illuminavano ancora tutta la zona. Ora i bombardieri dall'alto ci vedevano proprio bene, la contraerea non sparava più l'avevano ridotta in silenzio col bombardamento di prima e così incominciarono a sganciare bombe, ne sganciarono questa volta chissà quante migliaia; nessuno di noi fece in tempo ad allontanarsi e perciò eravamo proprio sotto le bombe, provammo uno spavento quella volta, che ormai ci avevamo già raccomandati l'anima a Dio, ci aspettavamo tutti la morte da un secondo all'altro. Invece Dio ci salvò anche quella volta. Essendoci tutto quel chiarore, le bombe andarono a finire tutte quante in fabbrica, ah questa volta fu proprio l'ultima, finalmente. Gli scoppi, gli incendi cessarono dopo cinque giorni, la fabbrica non si vedeva più, si vedeva solo un enorme mucchio di macerie, travi di ferro, tubi, piante, terra, mattoni, non ci si capiva più niente. Si sono decisi finalmente di abbandonarla e così in fabbrica non si lavorava più. Ormai si avvicinava anche il fronte russo, le cannonate si sentivano ormai da vicino e così noi ci portavano a lavorare nelle retrovie di questo fronte, facendo fossati anticarro, sbarramenti su strade ecc. ecc. Questo fronte si avvicinava sempre di più e i tedeschi continuavano la ritirata (zurich)⁷⁸, un bel giorno incominciarono ad arrivare i proiettili russi proprio lì vicino a noi e allora ci fecero rientrare dal lavoro e ci dissero di preparare lo zaino che si partiva, difatti preparammo tutto e all'indomani mattina giorno 15-3-45 partimmo da Politz.

[Magdeburg: ultimi giorni di prigionia]

Anche da qui partimmo contenti, il pericolo si faceva molto: fronte russo, l'allarme 4-5 volte al giorno, eravamo, si può dire, in agonia. In due giorni a piedi ci portammo a Prenzlau, arrivati in stazione ferroviaria, dopo parecchie ore salimmo in tradotta e ci portarono a Magdeburg. Scesi in stazione ci accompagnarono al lagher, all'ingresso di questo lagher c'era dipinta in un grande cartellone la testa da morto. "Oh poveri noi, esclamammo, ora qui ci siamo". Si lavorava pure qui in una fabbrica di benzina ma non così grande come quella di Politz, pure questa era tutta bombardata, un solo mucchio di macerie. Buona parte di noi andavamo a lavorare a 7 km dal lagher, a costruire delle baracche nuove, forse per alloggiare le famiglie rimaste senza casa. Questa città era pure tutta quanta bombardata e incendiata, non vi era nemmeno una casa che non fosse stata toccata dalle bombe. Pure qui l'allarme 4-5 volte al

⁷⁸ Zurück, in tedesco: indietro.

giorno non mancava. Insomma quelle sirene erano in moto tutta quanta la giornata e la notte; 7 km di strada al mattino, lavorare tutto il giorno, e 7 km di ritorno alla sera, da mangiare la solita misera razione e poi ci si buttava a letto, ma l'allarme non ci lasciava dormire. La nostra vita era sempre in pericolo. Ormai si conduceva una vita che era irresistibile, si deperiva giorno per giorno, il lavoro sempre lo stesso e il mangiare diminuiva sempre, tanto tempo questa vita non si poteva più continuare, si andava a finire caduti ammalati e inguaribili sicuramente. Il giorno 10 aprile, tornati dal lavoro, mentre stavamo mangiando la solita sbobba, suonò l'allarme d'invasione, c'erano gli anglo-americani ormai alle porte della città. Siamo scappati da Politz perché arrivavano i russi e ci hanno portato in bocca agli americani: e allora che succede? Arrivarono i nostri ufficiali tedeschi in baracca e con la pistola in mano ci fecero saltare fuori dalla baracca con tutto il nostro bagaglio in 5 minuti. Fu adunato tutto il Btg e ci siamo dati subito alla fuga; partimmo verso le ore 19, stanchi dal lavoro, carichi come i muli viaggiammo tutta notte e mattinata. Era una tortura.

[La fuga]

Ci fermammo qualche ora al dopopranzo per riposare un po', ma niente mangiare. Verso sera ci incamminammo di nuovo, tutta notte e mattinata, qualche ora di riposo in giornata e ancora senza mangiare, o meglio ci diedero quel giorno due patate a testa. Come si poteva resistere a quella vista? Gli ufficiali pure erano diventati insopportabili, tenevano sempre la pistola in mano per minacciarci. Qui non si poteva più andare avanti, bisognava pensare di combinare qualcosa. Ci associammo in tre e durante la terza tappa, nel buio fitto della notte, in una sosta di 10 minuti, ci staccammo dal Btg e ci siamo dati alla fuga in mezzo al bosco. Moltissimi avevano già fatto questo e abbiamo saputo che altrettanti lo fecero dopo di noi. Allontanatici nel bosco ci fermammo e ci siamo messi a dormire un po'. Svegliati al mattino combinammo il programma della giornata. Ora ci sentivamo tutti liberi, padroni di noi stessi, non più sempre quei tormenti dietro le spalle a stuzzicarci. E iniziammo il nostro cammino. Al primo paesetto si incominciò ad andare per le case a cercare qualcosa da mangiare. Trovammo chi ci scacciava via come cani, ma trovammo anche chi si prendeva compassione. Si trovò quel giorno patate in quantità, una buona mamma ce li fece cuocere, un'altra donna ci diede delle uova, altre ci chiamavano in casa e ci davano da mangiare. Insomma per la prima giornata si passò abbastanza bene, si mangiò abbondante quel giorno e se ne avanzò anche per altri giorni.

[L'amministrazione tedesca allo sbando]

Arrivammo verso sera all'ingresso di una città: Rathenow (14-4-45), era un posto di blocco e fummo bloccati e portati dai poliziotti. Questi non ebbero tempo di in-

terrogarci subito e per il momento ci chiusero in cella, era sabato sera. All'indomani, essendo domenica, fummo lasciati chiusi in cella per tutta la giornata, in questa giornata aumentammo, da 3 arrivammo a 11, anche questi bloccati e portati dai poliziotti come noi. Il lunedì mattina fummo chiamati giù nel loro ufficio e visto che noi avevamo il nostro regolare documento, fummo lasciati liberi, con un biglietto però di presentarsi in un ufficio di collocamento Arbeit. Presentatici qui, questo non sapeva dove collocarci, telefona di qua, telefona di là, nessuno aveva bisogno di lavoro. Allora ci accompagnò in un altro ufficio. Qui aspettammo sul marciapiede parecchie ore. In quel frattempo una gentile signora si presentò a noi (fra noi c'era uno che sapeva bene il tedesco). Questa ci fece tante domande, ma poi dalla faccia sciupata che avevamo tutti, ella conobbe subito che noi avevamo fame e infine c'invitò nel suo ristorante e ci diede da mangiare della buona minestra a volontà; quel giorno fu per noi come l'essere resuscitati da una morte. Ringraziammo gentilmente questa signora che non volle essere pagata e uscimmo ancora ad aspettare sul marciapiedi. Verso sera venne un uomo e ci accompagnò in un lagher ove qui si trovavano tutte donne, russe e polacche, qui ci alloggiarono nella baracca teatro. Di patate ne avevamo ancora una buona riserva e queste donne gentilmente ce le cucinavano. Verso sera arrivò una grossa compagnia di italiani, anche questi sfollati da una città per invasione americana, pure loro presero alloggio in questa baracca con noi, qui ci restammo anche tutto il 17. Il giorno 18 verso sera arrivò una lunga colonna di sfollati stranieri di tutte le razze, vi erano pure donne e bambini di tutte le età e con questi ci incamminammo anche noi tutti. Formammo in tutto una colonna abbastanza numerosa, accompagnati da poliziotti a cavallo ci siamo messi in cammino. Qui fu veramente una babilonia, si camminava, si camminava senza destinazione, nei paesi che si passava la gente ci guardava con meraviglia, una moltitudine così di gente in giro con tutto il bagaglio era qualcosa di curioso, vi erano perfino donne con bambini da latte nelle carrozzelle. Chi era stanco si fermava per conto suo, chi aveva sonno si metteva a dormire, chi dormiva in questo paese, chi nell'altro; mangiare non ce ne dava mai nessuno, era una vera babilonia.

Decidemmo ancora noi tre di lasciare questa confusione e camminare per conto nostro come l'altra volta, e difatti così si fece. Camminammo noi da soli, sempre pochi km al giorno, nei paesetti ci fermavamo a chiedere nelle case da mangiare e senza tanto stancarci passavamo le giornate così; alla sera un po' di paglia per dormire si trovava sempre. Siamo arrivati ad una cittadina, Wittstoch⁷⁹, qui c'era un grande fienile prima d'arrivare in città che vi alloggiavano già parecchi italiani dispersi anche loro come noi; abbiamo deciso di fermarci anche noi e alloggiarci qui. Qui ci fermammo una bella settimana intera, vi erano molte patate in quei dintorni e noi si mangiava patate dal mattino alla sera. Ci siamo procurati un barattolo e, alzati

⁷⁹ Wittstock.

bel tardi, al mattino due di noi andavano in città a chiedere nelle case qualcosa da mangiare e un po' di sale per le patate, e l'altro incominciava a cuocere patate, così si tornava noi si trovava le patate pronte e senza condimento né niente si mangiava, e com'era buono. Il pane era molti giorni che non se ne mangiava più, ebbene con le patate si viveva lo stesso. Tanto si attendeva da giorni in giorni qualche successo, qualche patatràc. In quella strada c'era un movimento di militari continuamente giorno e notte, era un disastro motociclette, camion, macchine, armi, passavano di tutte le qualità, si vedeva proprio che l'esercito tedesco incominciava a sbandare. Ma noi ce ne fregavamo di tutto questo movimento e continuavamo a cercare patate. Si venne poi a sapere che presentandosi in municipio con dei documenti si otteneva delle tessere viveri; provammo pure noi ed ottenemmo queste tessere ma poi era un bel fastidio per comperare la roba; si tratta che un mattino mi alzai presto e andai in città per comperare il pane. Mi misi in fila alle 6,30 e riuscii a prendere il pane alle 11,30 e in tutte le cose era così, nelle botteghe dove si vendeva qualunque cosa, fuori sul marciapiedi c'era una lunga fila e ci si stava delle ore e mezze giornate; in Germania è sempre stato così anche per comperare un fiammifero bisognava mettersi in fila per delle ore ed ore. Il movimento militare stradale si faceva sempre più severo, s'incominciava a vedere la gente di quella città a fuggire, caricavano quattro stracci su un carrellino e se la davano a gambe. Lì, nelle periferie della città avevano piazzato molti pezzi d'artiglieria che incominciarono a sparare continuamente giorno e notte. Mitragliamenti aerei avvenivano diverse volte al giorno, insomma non ci lasciavano in pace neanche a cuocere le patate; ormai la vita era diventata pericolosa anche qui, il fronte, quanto pare, si era molto avvicinato.

[Lo scontro finale]

Un bel giorno anche i russi incominciarono a contraccambiare lo sparo di questi pezzi d'artiglieria, scoppiarono pure durante le nottate diversi colpi proprio lì attorno al nostro fienile e noi stettimo tutta la notte negli spasimi, scappare in quel momento non si poteva. Appena si fece l'alba ci alzammo presto tutti e tre, fecimo in fretta una pentola di patate in pappina e intanto preparammo il nostro bagaglio. Fatta la pappina non ebbimo il coraggio di metterci a mangiarla, lo sparo delle artiglierie non cessava mai, colpi in partenza e colpi in arrivo. Qui fu l'ultima pensata quello di prendere il nostro zaino e la pentola di pappina e darsela a gambe fuori da quel fuoco d'inferno. Ci portammo alcuni km fuori da quel pericolo poi ci siamo seduti a mangiare la nostra pappina, finito, abbiamo ripreso il cammino, senza sapere anche noi dove si andava a finire, ci allontanavamo ma il cannone si sentiva sempre. Arrivammo ad un paesetto a 9 km da questa città qui per il momento pericolo non ce n'era, cercammo un bel cantuccio ove poter metterci a cuocere un po' di patate e fecimo tutto tranquillamente, andammo poi a trovare alloggio; continuare a camminare era inutile, ormai i russi li avevamo alle spalle e perciò trovammo alloggio in quel paeset-

to. Sentimmo poco dopo che i russi erano arrivati alla città dove siamo partiti noi al mattino. Oh ormai si trovavano a 9 km da noi, non valeva la pena continuare a correre innanzi, tanto da un momento all'altro dovevamo passare in mano a loro. E allora che facciamo? Trovato anche l'alloggio ci mettemmo a fare un'altra pappina di patate, la fame non mancava mai, l'avevamo sempre presso di noi. La sparatoria si sentiva molto da vicino, i russi, si vede, avevano ormai oltrepassato la città. I soldati tedeschi si vedevano a correre indietro come tante pecorelle smarrite. La nostra minestra di patate non era ancora fatta, ma quasi veniva la voglia di abbandonarla, bisognava pensare un po' anche alla pellaccia. Ci trovavamo in quel momento proprio in mezzo al fuoco. Colpi di fucile, mitraglie, bombe a mano, proiettili d'ogni calibro, insomma l'unico fu di andare a nascondersi e abbandonare la pappina e ripararsi da questi fulmini; ci trovammo assieme una decina di italiani e assieme siamo rimasti in attesa di passare in mano ai russi. Il rumore dei carri armati si sentiva ormai da vicino. In tutte le case avevano uscito fuori dal finestrino un lungo bastone con appeso un grande pezzo di tela bianca (bandiera bianca, segno di sottomissione). Ecco che i primi carri armati sono entrati in paese. Si fermarono e spararono diversi colpi di cannone che facevano tremare tutto, in giro per il paese non si vedeva un'ombra di persona, erano le ore 4 del pomeriggio. Noi italiani eravamo mezzi nascosti e mezzi fuori, fatto sta che i russi ci hanno visti e subito accorse lì da noi una piccola pattuglia con le armi puntate, noi ci affrettammo ad innalzare la bandiera bianca che già avevamo preparato prima. Quando poi questi sentirono che eravamo italiani, allora gentilmente ci diedero la mano a tutti ed esclamarono: "Caraciò, caraciò" (bene, bene). Noi ci offrimmo una sigaretta a ciascuno che loro accettarono volentieri, poi sono tornati di corsa sui loro carri armati. E noi tre andammo subito a mettere fuoco sotto la pentola che ormai si era spenta, si fece questa minestra di patate, si sa, sempre scondita e si mangiò con tanta soddisfazione che mai in Germania mangiai una minestra così buona. Il passaggio delle colonne russe continuò per tutta la serata e notte intera. Noi alla sera ci ritirammo nel nostro pagliaio tutti contenti d'aver passato infine quel pericolo che tanto ci dava pensiero e ci siamo messi a dormire in pace. Svegliati al mattino alla solita tarda ora ci alzammo e prima di uscire da quel cantuccio abbiamo fatto il nostro solito tegame di patate in pappina e dopo mangiato abbiamo preso il nostro poco bagaglio e siamo usciti alla ventura, girare e vedere cosa c'era di nuovo.

[Gli espropri per la sopravvivenza]

Prima di uscire però la fame ci ha spinto a commettere un piccolo furto, avevamo visto che nella casa di quella gente che ci avevano dato alloggio, i russi gli avevano buttato tutto sotto sopra, noi adagio, adagio, ci siamo avvicinati fingendo di avere compassione di tutto quel disastro e con belle maniere gli abbiamo portato via un bidone di latte pieno zeppo di carne di maiale fatta a pezzi e messa giù in sale, è stato per noi veramente una fortuna il possedere finalmente qualcosa di buono da mangia-

re e subito ce l'abbiamo data a gambe. Girando per il paese trovammo due camerati italiani che lavoravano da più di un anno in quel paese, solo loro due, ci invitarono a casa sua e magari di fermarsi lì con loro, loro due e noi tre formammo una famiglia di 5. Ormai i signori tedeschi non comandavano più. I nostri padroni erano i russi. Questi due che già erano a conoscenza di tutto, ci raccontarono tutto il nuovo ordine del giorno, del nuovo comando russo. E cioè che se fino a ieri i signori tedeschi erano i padroni di tutto e noi stranieri eravamo suoi servi e schiavi, da quel giorno la pagina si è voltata: padroni della signora Germania eravamo noi stranieri e i signori tedeschi furono nostri servi e schiavi. Il comando russo lasciava mano libera a tutti gli stranieri di fare ciò che si voleva. E allora cosa succede? Per prima cosa si sa subito qual era il nostro obiettivo. Lì vicino alla nostra casetta vi era una specie di convento o collegio, non so nemmeno io come chiamarlo, vi avevano pure la loro chiesetta protestante, insomma era un locale ove vivevano delle persone benestanti, tutte donne, che alcuni giorni prima dell'arrivo dei russi si erano date alla fuga. Con una accetta in mano aprimmo la porta della cucina di questo collegio ed entrati in quest'ambiente trovammo ogni ben di Dio, non sapevamo da dove incominciare a prendere e portare via, la roba che c'era dentro non so come descriverla. Prima di tutto s'incominciò così a mano, prendere, morsicare, mangiare ogni pasticcio, bere ogni pasticcio, infine ci siamo saziati, poi si prendeva e si portava a casa: pasta, riso, farina, pane, olio, burro, lardo, salame, zucchero, caffè, biscotti, miele, mielaccio⁸⁰, marmellate di ogni qualità, frutta sciroppata di ogni specie e sciroppi di ogni qualità. insomma, dico che non sembravamo più noi, l'essere abituati ad essere così sempre pieni di miseria, ed ora trovarsi in mezzo a così tanta abbondanza, a noi non ci sembrava una cosa giusta, mi sembrava di trovarmi in uno di quei sogni che facevo sempre di frequente in quei tempi della fame, ora invece non era un sogno ma era veramente realtà.

E così riempiammo la nostra casa di tutta questa roba. Usciti dall'altra porta vi era un cortile e al di là di un cancello vi era un forte pollaio di galline, galline belle grasse, e noi giù, prendere, uccidere e portare a casa; in un angolo di questo cortile vi erano numerose gabbie di conigli, coniglioni bei grassi, sembravano lasciati apposta per noi; e anche qui, pugni sulla testa e via a casa. Dico insomma in poche parole che si mangiava non più carote, rape, patate e nemmeno pane, ma galline, conigli per colazione, pranzo e cena, siamo arrivati al punto di rifiutarli perché eravamo stanchi di mangiare di questa roba. Sembrava a noi di essere risuscitati, di vivere in un altro mondo, più nessuno che ci comandava, padroni di fare tutti i nostri comodi. Oh che cambiamento! Nessuno mai se lo aspettava. All'indomani andammo a visitare un altro reparto, ormai roba da mangiare ne avevamo a volontà, in quel reparto (sempre in quel collegio) trovammo una gran quantità di biancheria da donna, tutta gettata e calpestata a terra, tutto già svaligiato e saccheggiato da donne russe e polacche. Qui

⁸⁰ Melassa.

in tutte queste stanze vi era biancheria nuova di trinca di ogni qualità, per letto, per cucina, per donna, ve n'era talmente tanta che ce n'era da caricare vagoni e vagoni. Era un peccato il vedere tutta questa roba gettata per terra. Pensavo io che se ci fossero qui le mie sorelle e la mia zia chissà quanta ne porterebbero via. Quelle donne russe e polacche si riempirono dei sacchi e si caricarono dei carretti portandoseli a casa. Qui ci siamo messi anche noi a cercare in mezzo a tutta questa roba se vi era qualcosa che andava bene per noi. Di corredo ero completamente a terra, se anche qualche volta mi raccoglievo e raccapezzavo qualche straccio, i continui bombardamenti subiti distruggevano tutto e mi riducevano sempre nudo, solo cioè con quello che tenevo addosso. Avevo per asciugamano la federa della manica del cappotto, i fazzoletti di carta, calze niente, insomma ero peggio di uno zingaro. E così in quest'occasione mi sono rifatto un bel corredino completo e abbastanza elegante: asciugamani di spugna, fazzoletti finissimi, camicie di seta bianche e colorate, canottiere di lana, mutande di tela e di lana, calze di lana, pullover⁸¹ di lana con maniche e senza, pantaloni e un taglio di vestito ancora da fare, tutta questa roba nuova di trinca e tante altre cosette pure utili che ora non mi li ricordo. Trovai pure il giorno dopo in un'altra casa, sotto il letto, un bel paio di scarpe marroni, nuovissime, queste mi sono state proprio care perché ero quasi scalzo. Ora padrone di tutta questa roba, mi feci un bel bagno, buttai tutta quella che avevo addosso che era piena zeppa affollata di pidocchi e mi vestii tutto nuovo. Sembravo un borghese, mi guardavo nello specchio e non mi rendevo persuaso che ero ancora quello di prima, cioè ero ancora Cecchino. Il vedermi tutto così elegante mi vergognavo di me stesso. E così passammo alcuni giorni qui a mangiare polli a crepa pancia, passeggiare nei giardini di quel collegio e dormire. Uno di questi giorni vennero i russi a chiamarci a lavorare, scaricare dei camion di munizioni in mezzo al bosco, eravamo tra italiani, francesi, serbi e polacchi circa una trentina e si fece questo lavoro, per mangiare ci diedero quel giorno un maiale di circa 80 kg e vollero che si mangiasse tutto. Dico io che tornai alla sera mi sentivo perfino male da tanto avevo mangiato. Noi essendo stati così sempre affamati, ora vedendoci davanti così tanta roba, si mangiava quasi con ingordigia con la paura che uno mangiasse più dell'altro e così si finiva con lo stare male; questo si verificò solo qualche giorno poi si mangiava regolarmente, da civili, non più da prigionieri e incominciò pure a ritornare fra di noi un po' di quell'educazione fra uno e l'altro, cioè un po' di galateo, mentre prima eravamo sempre come tanti leoni arrabbiati (era la fame che ci rendeva così), guai se uno gli toccava una briciola di pane più dell'altro, guai se uno gli toccava una patata più grossa dell'altro, qui bisognava tagliarne un pochetto. Quel povero diavolo che faceva queste divisioni doveva farsi prima il segno della croce e guardarsi bene cosa stava facendo, nessun compatimento da uno all'altro, eravamo veramente come tante bestie. Qui invece, in mezzo a così tanta abbondanza, tornò

⁸¹ Pullover.

anche fra noi tutti questi complimenti. Ora vedendo sulle strade un gran traffico di stranieri, prigionieri e civili, chi andava di qua, chi andava di là, decidemmo anche noi di partire. E difatti ci siamo procurati un bel carrellino a 4 ruote e, caricato tutto il nostro bagaglio il lunedì mattina, giorno 7 maggio, iniziammo il nostro viaggio.

[In colonna]

Qui si trattava di andare in qualche grosso centro, presentarsi ai comandi russi e riunirci assieme a degli altri italiani onde essere rimpatriati. Viaggiammo un po' col nostro carrellino a piedi, pieno zeppo. Ma perché così? Tutti quanti avevano cavalli con carretto. C'erano i russi e i polacchi che avevano certe pariglie di cavalli che era qualcosa di bello, pure gli italiani e tutti gli altri stranieri di qualsiasi nazione, tutti avevano cavalli e carretti. Cavalli e carretti tutti adornati di bandiere e fiori, ogni straniero portava la bandiera della sua nazione e anche un distintivo sulla pens⁸². Il vedere tutto questo movimento era qualcosa di meraviglia. Un enorme affollamento in tutte queste strade, in tutti questi paesi e città, si tratta di circa 35 milioni di stranieri, prigionieri, civili, internati di tutte le nazioni europee, che liberi dalla prigionia, da questa barbara gentaglia tedesca, si dirigevano tutti allegri e trionfanti, cantando e gridando ognuno verso le loro patrie; ci si incontrava per strada e ci si salutava sventolando bandiere, sembravamo tanti carretti pellegrinaggio che tornavano da Caravaggio. Noi cinque a piedi col nostro carrellino: era una cosa ingiusta. E allora che si fa? Ormai eravamo padroni noi, non comandavano più i tedeschi.

Ci fermammo in una piccola frazione giù di strada, vi erano delle fattorie (plandon), andammo in una stalla ove vi erano tre bei cavalli, di questi ne abbiamo preso uno; due vecchietti vennero là a protestare, una donna guardava dalla finestra piangendo, ma noi il cavallo l'abbiamo preso lo stesso e ci abbiamo detto: "Grazie tante". Si andò subito in un altro cortile e si prese un bel carellino e finimenti per il cavallo, messo a posto tutto bene, caricammo la nostra merce e lasciammo il carellino. Oh come eravamo sistemati bene anche noi adesso, in una casa si cercò degli stracci bianco rosso e verde e si fece subito una bandiera, un po' di fiori e da quel momento si fece anche noi la spaccata come tutti gli altri: era bello comandare un po' anche noi, non sempre i tedeschi. Si andò quel giorno a Prizvach⁸³, qui ci fermammo tre giorni. Qui si riunì circa un migliaio di italiani, formammo dei gruppi da 100 e ci dissero che ci avrebbero trasportati in camion alla destinazione da loro segnata. E allora che se ne faceva del cavallo? Passò un ragazzetto per strada, abbiamo regalato a lui cavallo e carretto, questo tutto contento saltò su e via di corsa se lo portò a casa tutto contento. Immagino io sarà stato contento sì, il trovare in questi tempi uno che gli regala ca-

⁸² Pince. Di solito indica una piega nel tessuto di un abito. Qui si intende probabilmente il risvolto del bavero.

⁸³ Pritzwalk.

vallo e carretto non è poi una cosa tanto facile. Passarono questi tre giorni e venne la partenza. Oh che fregatura abbiamo preso questa volta, gli autocarri non venivano e bisognava andare a piedi, si trattava di circa duecento km, eravamo in un bel pasticcio e come si poteva rimediare? In quel paese cavalli non ce n'erano, quel ragazzo tutto contento chi l'ha visto l'ha visto e noi siamo rimasti a piedi, alcuni avevano ancora il cavallo ma molti hanno fatto la stessa fine di noi. Quei due nostri compagni trovati in quel paese, trovarono dei loro vecchi compagni conoscenti e li caricarono sul suo cavallo con anche il loro bagaglio e così siamo rimasti ancora in tre. Trovammo per combinazione un carrellino e caricato la nostra roba ci siamo messi in cammino; roba da mangiare ne avevamo ancora molta che ci andava perfino in consumo e quella giornata passò a piedi; si andava dicendo: "Domani è ancora come oggi se non si trova fortuna". Ma quella sera stessa trovammo un cavallo per strada, abbandonato perché era molto zoppo. Noi l'abbiamo preso e, rimediato qualche finimento un po' alla meglio, trovammo pure in un cortile una bella carrozzella, proprio da passeggio e attaccammo questo cavallo. Povero cavallo, il vederlo camminare faceva pietà e il giorno dopo, per causa di questo restammo indietro da tutta la colonna. Arrivati verso sera alle porte di una cittadina, il posto di blocco russo ci fermò e ci chiese un documento, cioè il foglio di viaggio, questo biglietto l'aveva il nostro capo gruppo che ormai si trovavano molto avanti e così noi ci fermammo sotto le piante.

Prima di sera ne arrivarono diversi di italiani e quella notte abbiamo dormito lì. Al mattino, assieme a tanti altri stranieri dovettemo tornare ancora a Prinzvach. Ah che momento di nervoso fu quello il dover ritornare ancora fin là, adesso poi con quel cavallo così zoppo come si fa? Ebbene si disse, adagio adagio con la nostra carrozzella torneremo ancora là. Ma ecco che lungo la strada ebbimo un po' di fortuna. A causa di quel cavallo così zoppo noi tre eravamo sempre gli ultimi della colonna. Un soldato russo che ci accompagnava, vedendo lo stato pietoso di questo povero cavallo e noi sempre indietro, passando da un paese andò lui stesso in una stalla e ritornò con una bella cavallina bianca, puro sangue, era qualcosa di meraviglia. I padroni della cavalla vennero sul cancello e ci guardavano con pietà, ma dovevano starsene zitti, ripeto ancora non comandavano più loro. Abbandonammo quel cavallo e attaccammo la cavallina. Ah che delizia, era una meraviglia, sembrava una san sira⁸⁴, correva come una matta, anche la carrozzella era proprio adatta. Quel soldato prese posto in carrozzella anche lui e di corsa abbiamo raggiunto la colonna: ora eravamo proprio ben attrezzati. Arrivati a Prinzvach il soldato russo se ne andò e la cavallina restò nostra. Andammo al comando per avere questo foglio di viaggio, volevamo farlo per noi tre soli invece non si poté. Combinazione ce n'erano lì dietro noi altri 7 (tutti milanesi provincia) e così loro ci fecero un permesso per 10. Peccato però che questi

⁸⁴ Una cavalla degna di correre all'ippodromo di San Siro.

7 erano a piedi col carrellino ed ora staccarsi non si poteva più, la squadra era di 10 e bisognava stare assieme. E allora come si fa?

Bisognò cambiare qualcosa. Appena usciti da quella cittadina al primo paesetto andammo a frugare in tutte le stalle, da destra a sinistra, e trovammo un bel cavallino che pareggiava bene con la cavallina. Benone, ma ora però tutti 10 sulla carrozzella non ci si stava e allora si cercò un bel carrello, che fortuna l'abbiamo trovato anche molleggiato e attaccammo i due cavalli, una bella bandiera tricolore e il carrello adornato di fiori, caricammo tutto il nostro bagaglio, lasciammo la carrozzella al ciglio della strada e salimmo tutti 10 sul nuovo carrello e si iniziò il lungo viaggio. Questa eravamo veramente al postazzo. Da nulla fummo padroni di due buoni cavalli e un bel carrello e anche una squadra che andavamo bene. Il viaggio andò abbastanza bene, il tempo era bello, risplendeva veramente un sole di maggio. Lungo la strada si oltrepassava e s'incontrava molti carretti, tutti con la propria bandiera che sventolava. In tutte quante le strade della Germania c'era un gran traffico di tutti questi stranieri che con cavalli carrozze si recavano ognuno verso la sua patria. Vi si leggeva un'allegria sul volto di tutti che era qualcosa di bello. 35 milioni di prigionieri lasciati liberi da quella schiavitù, scatenati da quelle prigioni, salvata a tanti la vita, chi non doveva essere allegro?

Fu pure tanta soddisfazione per noi quando s'incontravano quelle lunghe file di migliaia e migliaia di prigionieri tedeschi incolonnati e accompagnati da sentinelle russe, questi camminavano a piedi, lo zaino in spalla, il sole caldo, gli si vedevano i goccioloni di sudore scendergli dal viso, essi guardavano noi con uno sguardo invidioso, noi invece tutti bei sorridenti e allegri guardavamo loro. I soldati russi che li accompagnavano domandavano sorridenti a noi "caraciò?" (va bene?) e noi con tanto piacere gli si rispondeva in fretta "caraciò caraciò" (bene bene). E di queste file di prigionieri se ne incontrava ogni giorno, faceva veramente piacere a vedere tutti questi tedescacci ridotti in quello stato di miseria.

Tutta la sua superbia, la prepotenza, la cattiveria che hanno usato verso di noi ora troveranno il resoconto di tutto. E così col nostro carrellino si continuò il viaggio, la fame non si soffrì in quel viaggio, tutto quanto si trovava per strada gli si faceva la festa: galline, conigli, cavalli, oche, vitelli, maiali, pecore, arrivammo al punto di uccidere una vacca, ci portammo i pezzi migliori e il resto si lasciò là, alla sera secondo il nostro piacere ci si fermava a dormire, e contenti sì o contenti no i tedeschi, dove faceva comodo a noi si entrava ci mettevamo a cucinare e poi si dormiva.

Avrei voluto che durasse fino in Italia quel viaggio da tanto era bello. Arrivammo un bel giorno che si terminò il pane, e allora non era possibile stare senza pane con tutta quella pietanza che avevamo sempre. E per comprarlo come si fa senza tessere? Anche qui si adoperò un sistema breve, si andò in una bottega da prestinaio⁸⁵, tutti

⁸⁵ Fornaio, panettiere.

10, e o con le cattive o con le buone ci dovette dare 5 filoni di pane, cioè 7 chili e mezzo; più avanti in un'altra bottega si fece lo stesso, e così in quel giorno ebbero 15 chili di pane, 1 chilo e mezzo a ciascuno. Il nostro viaggio stava ormai per terminare, eravamo quasi giunti al traguardo. Il nostro punto di concentramento era nella città di Prenzlau, ed ormai eravamo a pochi km. Prima di entrarvi in questa città abbiamo deciso di fermarsi in una piccola frazione e di starci per qualche giorno, e così si fece, ci stettimo per 5 giorni, e nel frattempo si consumò un po' di tutta quella roba che avevamo da mangiare.

Passati questi 5 giorni entrammo finalmente al traguardo, in città. Questa era tutta quanta bombardata bruciata e distrutta, ridotta in un mucchio di macerie come tutte le altre città tedesche. Ci presentammo al nostro comando italiano (vecchio lagher dove erano prima chiusi nostri camerati). Qui ci presero tutti i connotati e ci assegnarono la compagnia. Un bel campo di raccolta prigionieri italiani liberati, organizzato bene, formato da tante rispettive compagnie. Fummo assegnati noi alla 5^a comp. ed essendoci il campo già pieno, perché concentrati già più di mille soldati, ci portarono, tutti quelli arrivati allora, in tante piccole casette poste alle periferie della città; qui ci sistemammo in 20 in una casa completa composta di 8 stanze, noi 10 le stanze di sotto, e altri 10 in quelle di sopra; appena arrivati qui andai subito in cerca di mobili per mobiliare le stanze: armadio, buffè⁸⁶, tavolo, sedie, divano ecc., trovammo pure attrezzi da cucina, insomma ci siamo sistemati abbastanza bene, e qui abbiamo trascorso diversi giorni, o meglio dire anche tutt'oggi 5-6-45 mi trovo ancora in questa casetta in attesa del beato giorno in cui ci metteremo in viaggio per raggiungere le nostre case. Qui si vive abbastanza bene, da mangiare ce n'è a sufficienza, ma poi adesso non si pensa più tanto al mangiare, ormai ci siamo rifatti un pochino, siamo venuti quasi al nostro normale, guardandoci in faccia da uno all'altro ce lo diciamo da noi stessi che ci stiamo ingrassando, e purtroppo sarà vero perché è da più di un mese che stiamo mangiando pollame e carne in gran quantità, perciò sarà rimasto sì qualcosa attaccato le nostre ossa. Prima che avvenisse questa liberazione sembravamo tante capre, nella nostra faccia si vedeva solo occhi e basletta⁸⁷, adesso invece possiamo dire una parola anche noi, siamo in condizioni che facciamo anche noi la nostra figura fra tutti gli altri.

Se prima era tutto lavoro e poco mangiare e poco riposo, ora invece è tutto mangiare e riposo e niente lavoro, perciò c'è stato un bel cambiamento. Qui ci alziamo al mattino quando siamo stanchi di stare a letto, e dopo alzati cosa si fa? Non si fa altro che prepararsi da mangiare. Ci danno qui i viveri in natura e ci arrangiamo da noi a cucinare. Dopo pranzo si fa il sonnellino, e poi si attaccano i cavalli e si va a fare una passeggiata, tanto per passare un po' di tempo. Finita la passeggiata si mangia

⁸⁶ Buffet.

⁸⁷ Mento sporgente.

di nuovo e poi, di tanto in tanto, c'è la rappresentazione teatrale al campo e si va a vedere, oppure abbiamo anche qui l'orchestrina e sul bel fresco della sera si suona, numerose donne italiane si trovano qui con noi, che erano pure loro prigioniere, e così si balla. Insomma stiamo facendo una specie di villeggiatura, pure il clima, qui in Germania non è troppo caldo e si vive bene. La popolazione tedesca (quei pochi che ci sono, perché buona parte sono stati portati via dai russi) ebbero questi passando guardano noi nelle loro case, loro hanno dovuto sgombrare e ci vedono tutti contenti, si cucina, si mangia, si canta, si è sempre allegri, loro invece devono pagare, devono scontare tutto il male che hanno fatto a noi, troppo, troppo abbiamo sofferto per causa sua, fisicamente e moralmente, l'organismo nostro ormai non resisteva più a tutte quelle sofferenze, ci facevano morire lentamente lentamente. Ma finalmente è venuto il momento anche per loro. C'è un vecchio proverbio che dice: chi ride bene, ride in ultimo. Ma poi nonostante tutto il soffrire che abbiamo fatto sotto questa gentaglia, noialtri italiani non siamo di cuore duro, ecco che vedendoli soffrire così il nostro cuore si commuove subito e andiamo a loro con dei pezzi di pane che ora ce ne avanzano tanti, specialmente ai bambini, quelli son sempre qui con noi, facciamo addirittura il suo piatto e si mettono a tavola con noi, ci ringraziano gentilmente, ora per loro siamo diventati tutti buoni, Italiani gut, gut, prima prima, trattamento che non se lo meriterebbero pensando a tempo fa, noi invece non siamo capaci di veder soffrire; il comando russo ci va sempre dicendo di non avvicinarsi a questa gente perché ora devono soffrire un po' anche loro. Sti poveri vecchietti, le povere sposine con i loro piccini stanno passando i loro guai in mano ai russi. Gli uomini in età tutti quanti indistintamente o militari sì o militari no dai 16 anni ai 55 sono stati portati via dai russi, questi la stanno purgando forse in siberia, pure moltissime donne giovani quelle specialmente che vestivano la divisa militare, è rimasto insomma tutto lo scarto. Il lavoro in questi campi è tutto tralasciato, grano, fieno, segale e tanta altra roba, tutto abbandonato, anche quella poca verdura che van curando queste poveri vecchietti, noialtri ce la mangiamo tutta, non abbiamo altro da fare andiamo per i campi a cogliere verdure per far da mangiare, ci siamo mangiati anche i due cavalli che avevamo, ora siamo stanchi anche da mangiare, tutta la fame arretrata l'abbiamo recuperata, il riposo mai fatto, pure quello abbiamo recuperato, siamo stanchi anche di vivere questa vita, attendiamo solo con ansia che venga il giorno della partenza per l'Italia e ritornare finalmente alle nostre case, abbracciare i nostri cari che da anni siamo separati.

Ma invece questo benedetto giorno si fa troppo desiderare anche lui, sono ormai passati già più di tre mesi e ancora non si sa niente, questa vita ormai sta per stancare. Il giorno 18 luglio abbiamo fatto un trasferimento, abbiamo lasciato quelle villette dove stavamo così bene, avevamo tutte la comodità e siamo andati a finire in un accampamento militare tedesco posto in un bosco a circa 10 km da Prenzlau. E' dispiaciuto a tutti questo trasferimento perché in quelle villette si stava troppo bene, avevamo pure per divertimento l'altalena, i trapezi per le acrobazie, e alla sera

c'era un divertente ballo, un'orchestrina in gamba messa su con mezzi di fortuna ma abbastanza bene. Frequentavano questo ballo pure molte donne, tutte le italiane qui con noi, poi le romene, le ungheresi, le polacche, le russe, ma la maggioranza erano tedesche, queste arrivavano a grandi gruppi, pure delle spose abbastanza anziane, queste avevano, chi il marito o figli o fratelli o fidanzati o padri prigionieri in mano ai russi, e loro dal gran dispiacere si divertivano un mondo a ballare con noi italiani, eravamo ora da loro tanto apprezzati e non più disprezzati come ai tempi della prigionia, ma dentro di noi vi è sempre quell'odio contro questa gente che non potremo mai farsi amici come loro lo desidererebbero. Il comando russo vedendo questo ballo così frequentato da donne tedesche ebbe poco piacere e per evitare tutto questo si vede combinò per noi un trasferimento. Ed ora ci troviamo qui in mezzo al frescume di questo bosco; fece a tutti brutta impressione appena arrivati, tutti esclamavano: "Oh poveri noi, qui siamo venuti a fare penitenza, qui è un posto di clausura per frati, ebbene pazienza, sopportiamo anche questa, speriamo che sia per pochi giorni".

E infine ci siamo messi alla sistemazione in questo bosco, ci siamo posti tutti quanti noi 10 (famiglia Brambilla)⁸⁸ in due belle stanze con le rispettive brandine, armadietto ecc. ecc. appena fuori sotto a delle piccole pianticelle abbiamo fatto un magnifico bersò⁸⁹ e messo sotto un lungo tavolone e sedie, e questa sarebbe la nostra mensa, a fianco di questa, un bel casottino fatto per bene serve da cucina, un bel fornello combinato, e tutto funziona per bene, dietro questo, una piccola cabina serve da bagno (sempre per noi soli 10). E non solo noi, ma tutti quanti siamo qui, 1200 circa, a gruppetti si sono sistemati tutti bene così. In mezzo a questo accampamento vi era una baracca tutta aperta, fatta a garage per macchine, questa l'abbiamo adattata per sala da ballo, una magnifica sala, sembra fatta e lasciata appositamente per noi da ballare; in un angolo si è messo il piano e gli altri strumenti e la vastissima sala si riempie ogni sera anche fino a tarda ora; anche chi non balla viene a vedere, è l'unico divertimento che abbiamo qui, tanto da distrarci un po', perché è troppo il pensiero che abbiamo sempre di arrivare a casa, quel treno sempre in testa col quale non arriva mai; alla sera almeno si distrae qualche ora a questo divertimento, ci vado pure io ogni sera a ballare, sto consumando quasi un paio di scarpe.

[Tifo e difterite]

Dunque, visto tutto ben sistemato per bene, stiamo ora più volentieri qui nel bosco che non a Prenzlau, tanto più ora che a Prenzlau è scoppiato il tifo e ne muoiono una gran quantità ogni giorno fra i tedeschi e così noi siamo molto contenti di essere

⁸⁸ Stereotipo della famiglia lombarda. L'espressione trae origine dalla popolare canzone di Casiroli e Rastelli *"La famiglia Brambilla in vacanza"* che ispirò anche un film del 1942.

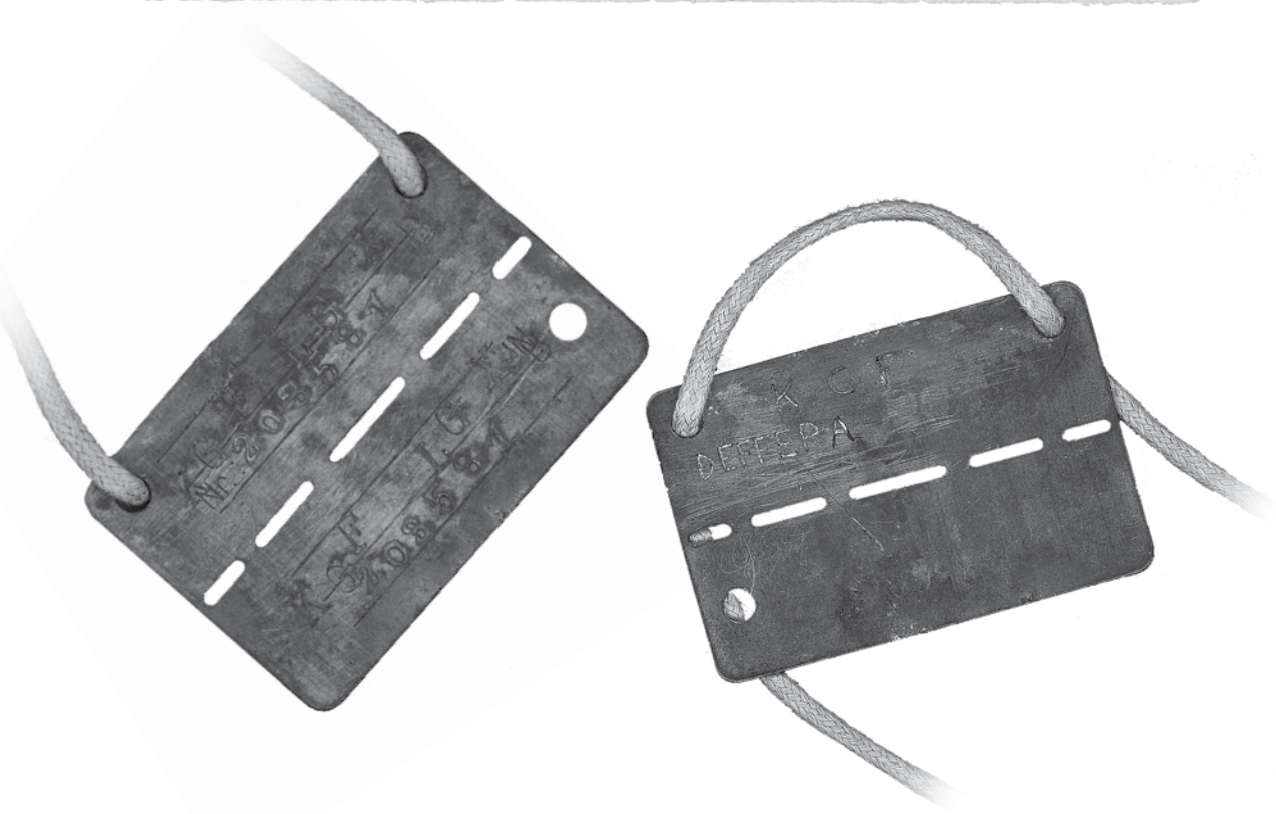
⁸⁹ Berceau, in francese: pergolato.

venuti qui nel bosco. Un'altra cosa poi, la grande riserva di viveri che avevamo ormai è terminata, la razione giornaliera data dai russi non è poi sto gran che, l'aria di questo bosco mette molto appetito, e allora molti di noi si sono dati alla caccia qui nel bosco di caprioli e cinghiali, pure la squadra mia va alla caccia e finora abbiamo preso 5 caprioli e 2 cinghiali, fatto sta che è da una decina di giorni che stiamo mangiando carne a tutta forza e ancora si spera buona caccia. La vita insomma si trascorre abbastanza bene anche in questo bosco, non si fa altro che mangiare e dormire e gironzolare per il bosco. Un bel giorno si sente dire che prima di andare a casa bisogna mietere tutto questo grano tedesco per i russi, da principio gli si rideva sopra a queste chiacchiere, ma purtroppo è venuta vera. E così il comando russo dopo pochi giorni incominciò a portarci fuori al lavoro, 500 da una parte 200 dall'altra, piccoli gruppi di qua e di là, in complesso ne portò fuori circa duemila, disgraziatamente ci siamo capitati pure tutti noi (famiglia Brambilla) e così il giorno 2 agosto partimmo per il lavoro, in una fattoria a circa 15 km dal bosco, andammo in quella fattoria in 100 uomini e lì si incominciò a lavorare. La macchina tagliava il grano e noi coi cavalli si portava a casa e si trebbiava, andammo un po' a raccogliere piselli secchi. Il lavoro non era tanto sforzato, si sa, si lavorava sempre al sistema militare, ma noi facevamo questo con tanta svogliatezza quasi più ancora che quando eravamo prigionieri, soprattutto perché eravamo tutti in attesa e speranza di ritornare presto alle nostre case e il vedere a portarci di nuovo al lavoro, questo ci demoralizzò tanto, eravamo anche presi in giro ancora dai tedeschi, insomma è stata una cosa per noi questa che mai ce lo aspettavamo. Passammo tre giorni in questa fattoria poi il comando russo disse che 100 uomini per qui erano troppi, per quei pochi lavori bastavano solo 40 e allora si fece il sorteggio per chi toccava ritornare al bosco, a noi tutti (famiglia Brambilla) ebbimo la fortuna di ritornare tutti, e così all'alba del giorno 5 caricammo il nostro bagaglio sul carrellino e di corsa siamo ritornati nelle nostre camerette qui nel bosco, la nostra mensa sotto il bersò, e si ritornò a fare la stessa vita di prima, mangiare, passeggiare, ballare e dormire, cento volte meglio così che non là al lavoro.

Il tifo a Prenzlau incominciò a propagarsi anche fra di noi italiani. Ora ci mancava anche questa, se dovesse arrivare ordine di partenza, per causa di questa terribile malattia sicuramente non ci fanno partire; molti di noi caddero ammalati e furono ricoverati all'ospedale, parecchi di questi, poveretti trovarono anche la morte, la cosa si fece seria, furono messi dei cartelloni attorno al nostro accampamento per proibire ai forestieri il passaggio, e così incominciammo la quarantena del tifo. Meno male i nostri ufficiali medici si sono raccomandati al comando russo ed hanno ottenuto le punture antitifiche per iniettare a noi tutti onde poter combattere un po' questa terribile malattia e così ne fecimo una il giorno 10, la seconda il giorno 16, e la terza la faremo fra tre giorni. Ecco che è successo proprio come si pensava. Dopo tanto attendere questo giorno della partenza per l'Italia, arrivò finalmente l'ordine di partenza che sarebbe stato proprio oggi 20-8-45, ma per causa di questa terribile malattia il dirigente del servizio sanitario russo non lasciò il nulla-osta per partire, e così

dolorosamente con santa rassegnazione bisogna fermarsi qui ancora un po' fin che scomparirà un po' questo tifo. Invece di scomparire questa terribile malattia sembrava si faceva più grave, anzi oltre al tifo scoppiò anche la difterite e molti pure erano affetti da pleurite e polmonite, ogni giorno numerosi venivano ricoverati all'ospedale; la cosa si fece severa, fatto sta che in questi pochi mesi fino ad oggi ne abbiamo già accompagnati alla sepoltura più di 120 e ancora non è finita. Noi ci siamo presi tutti paura, se alcuni prima non fecero le punture perché le consideravano fesserie, ora invece sono andati di corsa a farsele fare, fu sospeso anche il ballo, ormai più nessuno si sentiva voglia di ballare, si vedeva gente ammalarsi e morire, perciò era assai doloroso il morire adesso, che siamo in attesa di ritornare alle nostre case, dopo averla campata da tanti sacrifici e pericolo delle bombe. Si arrivò alla fine della quarantena e non essendo ancora cessata la malattia si incominciò di nuovo un'altra quarantena e fummo anche piantonati da sentinelle russe e più nessuno poteva allontanarsi dall'accampamento, neanche più nel bosco alla caccia di caprioli e cinghiali. Finalmente col rinfrescarsi un po' del tempo anche la malattia andava scomparendo e allora ritornò subito in noi la smania e l'ansia di ritornare alle nostre case; passarono giorni e giorni che nessuno fosse ricoverato all'ospedale, e anche quelli già ricoverati ne usciva ogni giorno in via di guarigione, anche le dottoresse russe incominciarono col dire: "Presto andrete a casa". Ma questo presto non arrivava mai, (aspetta e spera, aspetta e spera) e così stiamo ancora aspettando, andiamo ogni giorno incontro al carro che torna da Prenzlau con i viveri, per sentire le novità, ma mai niente di buono, quella benedetta tradotta ora c'è, dopo non c'è più, ora ci son alcuni vagoni, domani non ve n'erano più, quando una buona volta arrivò una tradotta, partì subito la locomotiva per altri servizi, e così noi poveri italiani sempre qui ad aspettare con pazienza, già più di 5 mesi che si aspetta quel giorno e ancora niente, se ci lasciavano andare a piedi eravamo già a casa da mesi e mesi. Finalmente dopo tanto e tanto prenderci in giro incominciarono sul serio col farci partire, partì per primo i convalescenti e ammalati, che questi si dice passeranno da un ospedale appena arrivati in Italia; Partì una lunga tradotta il giorno dopo, con quelli che si trovavano nelle caserme in città. E noi, dal bosco siamo venuti in queste caserme in città dove c'erano i nostri compagni, e così siamo qui ora ad aspettare il sospirato giorno anche per noi.

ma questo treno non arriva mai, (aspetta e spera, aspetta e spera) e così stiamo ancora aspettando, andiamo ogni giorno incontro al carro che torna da Pershau con i roveri, per sentire le novità, ma mai niente di buono, da quella benedetta tradotta ora ci, dopo non ci più, ora ci son alcuni vagoni domani non ne verranno più, quando una buona volta arriverà una tradotta, parti subito la locomotiva per altri servizi, e così noi poveri italiani sempre qui ad aspettare con pazienza, già più di 5 mesi che si aspetta quel giorno e ancora niente, se ci lasciavano andar a piedi eravamo già a casa da mesi e mesi. Finalmente dopo tanto e tanto prenderci in giro incominciarono sul serio col farci partire, parti per primo i convalescenti e ammalati, di questi si dice passeranno da un ospedale appena arrivati in Italia; Parti una lunga tradotta il giorno dopo, con quelli che si trovavano nelle caserme in città. Così, dal bosco siamo venuti in questi caserme in città dove c'erano i nostri compagni, e così siamo qui ora ad aspettare il sospirato giorno anche per noi.



Ultima pagina del diario e piastrina personale del prigioniero.

APPENDICE

Lettera del parroco don Santo Maria Bergamaschi

Parrocchia di S. Caterina V. M. Caselle Lurani 7 - 1 - 1936¹

Carissimo Cecchino.

Ho letto appena ieri la tua cartolina che hai scritto ai tuoi nella vigilia di Natale dal bastimento. Ormai il viaggio è finito, e la distanza tra te e noi assai più aumentata. Di cuore e di mente ti siamo vicini più che mai. Per di più un succedersi continuo di note non tutte belle, di tante cose tristi ci fa desiderare a tutti di esseri vicini, di parlarvi di farvi coraggio, di assicurarvi che siamo sempre più con voi e di raccomandarvi più intensamente al Signore. Saprai ormai anche dei lutti di tuoi parenti: quelli di Melegnano, perito tanto tragicamente questa estate (sul finire) in motocicletta, ed anche della sparizione della sua mamma². Era stata per un po' di giorni tra i tuoi qui a Caselle e poi, ritornata a casa, vi mancava dopo pochi giorni. Non ci si vuol persuadere, ma tante volte proprio le prove seguono l'una dietro l'altra.

Ed anche qui in paese non sempre tutto bene... In casa tua benino per tutti, tranne per Federico, poveretto! Sai che da tempo fino dall'autunno è malato. Soffre, s'è fatto visitare. Si credeva cosa da poco per gli occhi. Il Prof. invece dichiarò subito cosa seria: nefrite e cura assoluta. Pensa dal settembre dieta da malato, solo latte, semolino, verdure, e niente carne e neppure vino. Eppure attende sempre al lavoro ed anche con maggior lena.

La botteguccia del Sartino, lasciata vuota per il ritiro del Boneschi a S. Angelo, fu trasformata in Sartoria e da Parrucchiere. Vi lavorava contento e tranquillo, sognando sempre trasformazioni e miglierie non tutte, si capisce accettate dal papà. Alla sera c'era là un po' di convegno e le cose anche si mettevano bene. Lavoro in aumento specialmente da sarto. Il Papà contento. Ma il benedetto ragazzo non diceva forse tutto il male che lo travagliava, forse pensava che avrebbe potuto poi con più comodo curarsi. Alla festa della Immacolata si era fatto un po' di ritiro e lui venne con gli altri volonteroso ai SS. Sacramenti. Nei giorni di Natale invece si sentiva poco bene, e si provò ieri, giorno dell'Epifania, ma la febbre lo tormentava e venne appena a Messa Grande. Poi volle vedere la cara Processione col Bambino e rimanere in casa fino alle 9,30. C'erano tutti i tuoi che giocavano alla tombola, i tuoi del Grugnetto³ e gli altri una allegra compagnia. Ed era per lui l'ultima sera. A letto chiese da bere e si addormentò. Il Papà al mattino scese a suonare l'Ave Maria. Più tardo all'ora di Messa lo si viene a chiamare: Federico stava male! Mi tolsi i paramenti e col papà andai subito a vedere. Federico, poveretto, era già spirato! Celebrai subito per lui la S. Messa,

¹ Lettera composta da un foglio, scritta su entrambe le facciate.

² Si veda nota 4, p. 6.

³ Frazione di Caselle Lurani.

in mezzo alla commozione della gente. Era conosciuto tanto, e nessuno gli voleva male. Per lo stato suo sono più che tranquillo, perché so che la malizia non l'ha mai toccato; e lui certo sta meglio dov'è. Il dolore è vostro, di tuoi e di te. Lo dissi anche al papà. Noi si stava in apprensione per voi, ed invece la morte era proprio in mezzo a noi! Giovedì faremo i funerali. I giovani vogliono portare e donare una corona di fiori. Sono impressionati. Dissi loro che ti avrei scritto e tutti m'incaricarono di salutarti, di spiegarti l'animo loro che faranno al tuo Federico quanto vorresti fargli tu. Ed anche tu coraggio. È vero che quando ritornerai (e vorremmo presto) Federico lo troverai più, ma pensa che gli puoi essere vicino ed utile con la preghiera e con la buona condotta: ottima pratica di suffragio. Quando vedrai il Cappellano accostati ai SS. Sacramenti con Mario e Pedrini⁵ che mi saluterai di gran cuore perché sempre li ricordo, e fa celebrare per lui una S. Messa. Offri al Signore questo sacrificio che è tanto grande, rassegnato e buono. Dio ti benedirà come di cuore lo faccio io stesso. Tuo amato Parroco D. Santo Maria Bergamaschi.
Ps. Ti ho scritto io a nome della famiglia.

Lettere di Francesco Defferara dall'Etiopia

1.

Adi – Qualà 17 - 1 -36⁶

Carissimi

Ricevetti l'altro giorno 14 - 1 - 36 una lettera dal prevosto la quale mi annunciava una tremenda notizia avvenuta in casa nostra della perdita del caro fratello Federico, ma ditemi un po' e forse vero che è successo questo in casa nostra? non vi potete immaginare come sono rimasto scemo leggendo quella lettera sentire una notizia così triste, la quale giorni or sono che ricevetti così tanta posta tutta indirizzata a Bengasa e vi era pure una cartolina scritta da lui che mi augurava il buon Natale e anche la lettera che m'a scritto la Angelina mi parlava tanto del Federico, m'a detto che ormai stava bene, ma io credevo che fosse già stato guarito da tempo, perché è un po che non ne sentivo più parlare di lui, dunque mi diceva che incominciava a bere vino e mangiare carne, insomma stava bene, e anche ieri ho ricevuto la lettera della Clorinda e di lui non me ne parla, io quasi sono un po incredulo, ma poi penso, e dico fra me e impossibile che il prevosto si permette di scrivermi una lettera così triste se non fosse vero? A dirvi la verità non mi sentivo neanche di rispondervi a tale notizia, io non sono persuaso di questo, fin che ricevo una lettera nera da voi, allora dopo mi persuaderò. Saluti sono vostro Cecchino
la salute mia e ottima
ciau

⁵ Mario Diliè e Pedrini erano compaesani e commilitoni di Francesco.

⁶ La lettera è scritta su foglio doppio (due facciate e mezza); manca la busta.

2.

Adi – Qualà 19 - 1 -36⁷

Carissimi

Non vi potete immaginare lo strazio che ho avuto io in questi giorni nel sentire la dolorosa perdita che abbiamo avuto del caro fratello Federico, anche ieri sera ho ricevuto una lettera dalla Clorinda e leggendola ebbi ancora maggior dispiacere da quello avuto l'altro giorno dopo aver letto la lettera del Signor Prevosto; allora è proprio vero, che è successo questo, quando verrò a casa il povero Federico non lo vedrò più girerò la testa di qua e di là, lo cercherò per salutarlo e baciarlo anche lui invece non lo troverò più, mi accompagnerete qualcuno di voi al cimitero mi indicherete la sua tomba così mi avvicinerò ancora, vedrò un mucchio di terra, ma il povero Federico non lo vedrò più, chissà cosa mi sembrerà, che mi da dispiacere è anche nel sentire che l'avete trovato morto, anzi già freddo mi dite, senza che ve ne siete accorto nessuno, questo è maggior dispiacere anche per voi, di fronte alla popolazione sembra che sia stato un ammalato trascurato, invece purtroppo lo so anch'io che in casa nostra mancheranno altre cose ma per ammalati non è mai mancato niente e così sarà stato anche per lui, m'immagino lo spavento che avrai preso tu zia quando ti sei avvicinata a chiamarlo, poi toccarlo e guardarlo vedendolo ch'era già cadavere, e anche per voi padre essendo in chiesa tranquillo e sentirvi annunciare una notizia così triste, e così pure per voi fratelli e sorelle ch'eravate a letto bei comodi mentre il povero Federico da solo chiuse gli occhi per sempre, se almeno fossi stato a casa io essendo lì vicino io e il [E]Doardo a dormire non so ma qualche cosa avrei sentito qualche piccolo movimento oppure piccoli rumori che avrà fatto mi saresti svegliato e per primo avrei chiamato la zia che subito so che lei sentiva, invece poveretto è morto senza farsi vedere da nessuno senza essere circondato ne da parenti ne da amici e non dai propri famigliari, insomma cari miei è proprio stato un dispiacere grosso per tutti e indimenticabile, il Signor Prevosto m'ha detto che per lo stato suo è sicuro e tranquillo che era in buon stato, speriamo di sì perché poveretto non ha potuto ricevere nessun sacramento. L'altro giorno finito di leggere la lettera del Prevosto con le lagrime agli occhi andai subito da Mario a portare la triste notizia, e lui sentendo al momento è rimase come statua poi lui volto da una parte io voltai dall'altra e tutti due a piangere "era già sera buia" venne Pedrini visto che io piangevo e Mario anche lui e dopo saputo si allontanano anche lui e quella sera fra tutti tre non ci siamo visti più nessuno, il giorno dopo ho fatto leggere la lettera anche a loro, non sapevano cosa dire di un fatto simile. Mario poi è rimasto molto male di questa notizia, ieri a ricevuto la lettera che gli avete scritto voi padre e la fatta leggere anche a mè. Ieri mentre stavo leggendo la lettera della Clorinda s'avvicinò il mio Tenente "che è un bravissimo uomo" e ridendo mi disse "vediamo Defferara cosa sta leggendo d'importante" poi vide che avevo le lagrime agli occhi allora domandò cosa cera di peggio, io glielo dissi, e lui mi accompagnò subito dal Capitano e tutti due mi battevano le spalle dicendomi parole di conforto e di incoraggiamento, insomma con belle parole mi facevano coraggio loro due

⁷ La lettera è scritta su foglio doppio (quattro facciate); è interrotta e manca del foglio conclusivo e della busta.

3.

A[frica] O[rientale] E. 23 - 1 - 36⁸

Carissimi

Ieri ho ricevuto la lettera della Clorinda, sono rimasto contento e soddisfatto nel sentire che ci avete fatto un bel funerale e che tanta gente hanno partecipato al dolore nostro della perdita del caro Federico, ringraziate anche da parte mia tutti quei giovani che premurosi si prestarono per lui, anche per il bene dell'anima sua, m'è rincresciuto proprio essere assente e non poter partecipare a niente di questa disgrazia, forse se ero ancora a Bengasi sarei venuto in licenza, ma poi anche venire non arrivavo in tempo lo stesso. Ce Mario c'è rimasto molto male di questa notizia, dice che quando verrà a casa non ha più nessun amico come il Federico, anzi mi dice sempre così "il tuo Federico è morto a casa e io morirò qui". insomma cari miei questa è stata proprio una cosa inaspettabile per noi. Riguardo a me di salute sto benissimo anche qui dove siamo non si sta male non facciamo altro che mangiare e bere e dormire, da quando siamo arrivati qui non abbiamo fatto proprio mai niente, essendo sciolta anche la musica quasi è meglio così siamo più liberi, e noi musicanti abbiamo delle piccole cariche al comando di reggimento insomma siamo tutti a posto bene, quando rientreremo in Italia suoneremo ancora la nostra marcia trionfale, e speriamo presto le cose sembra che vadano bene e già un po di giorni che vanno avanti bene, piuttosto sembra che ci sia del pasticcio lì in Europa, ma lì speriamo che si mettano d'accordo. Non avendo altro da dirvi smetto perché è ora di mangiare non pensate a me che io sto bene. quando mi scrivete non metteteci più Adi – Qualà perché è una parola inutile la posta arriva lo stesso

vi mando questi francobolli che me li mandò Margherita⁹ di Milano, a voi servono. salutatemmi tanto Emilio, Domenico, Giovanni¹⁰ e tutti insomma, saluti a voi tutti mi dico vostro Cechino

smetto perche il rancio si raffredda e poi c'è buio

Lettere di Francesco Defferara dalla Germania

1.

Kriegsgefangenenlager / Campo dei prigionieri di guerra 13 - 2 - 1944¹¹

Carissimi tutti. Ancora una volta io vengo a voi, ma da voi non mi è ancora giunto niente. Comunque io vi penso e vi spero tutti in buona salute, come grazie Iddio

⁸ La lettera è scritta su foglio doppio (la quarta facciata è scritta per cinque righe); manca la busta.

⁹ Cugina del padre di Francesco.

¹⁰ Amici e coetanei di Francesco.

¹¹ Cartolina postale. Il timbro postale è 14.2.44 – [ore]13 Hamburg. Mittente: soldato Defferara Francesco, n. del prigioniero 203581, Lager-Bezeichnung X B, Stammlager X A. Destinatario: Sig. Defferara Rodolfo, via Caselle Lurani, S. Angelo Lodigiano (Milano) (Italia). Il timbro postale di S. Angelo Lodigiano reca la data 1.3.44.

fin'ora lo sono sempre stato anch'io. Il desiderio di vedervi è immenso, speriamo che il buon Dio ce lo conceda presto. Torno a ripetervi di essere tranquilli per mè che io stò bene. Desidererei ricevere il pacco, se vi è possibile speditemene un'altro anche senza modulo, magari piccolo. Ora devo smettere. Il mio pensiero è sempre a voi, invio a tutti baci e saluti cari. Saluti a Gina e famiglia. Saluti a tutti.
vostro Cecchino

2.

15 - 7 - 44¹²

Caro papà e tutti,

Hò ricevuto l'altro giorno per la seconda volta posta da casa, lettera scritta dal Piero in data 18 - 6 - 44. non puoi credere caro Piero quanto mi soddisfò questo tuo scritto, per il quale ne ero tanto preoccupato per tè, ora sentito questo me ne stò tranquillo anch'io, anche per l'Edoardo, è meglio sì che lavori a casa. Cercate di continuare bene e vi auguro fortuna, se avrò la fortuna di venire a casa fatemi trovare qualche bella sorpresa. Tanto piacere mi fa il sentire che voi tutti godete ottima salute, io pure, con gioia vi comunico che godo ottima salute. Hò appreso con tristezza la morte del cugino Roberto, anche questa non me l'aspettavo; E il cugino Pierino a scritto? Quando mi scrivete, scrivete stretto e datemi tante notizie, non potete immaginare l'ansia mia di sentire come si vive lì da voi. Riguardo ai pacchi, state pur tranquilli che mi son giunti tutti trè in tatto, e se avete la possibilità mandatemi pure ancora, metteteci pure sigarette e tabacco finche potete, che per mè questo è tanto pane, fumando qualche sigaretta sto bene per tutta la giornata, e vi raccomando anche una maglia pesante per l'inverno, perché vedo io che le cose vanno a lungo e certamente dovrò passare un'altro inverno. Insomma tramite croce rossa o come volete, cercate di spedirmene qualcuno che mi son tanto cari. In quanto a mè, vi ripeto sempre di non essere in pensiero, perché io mi trovo bene, si lavora un pochino e si tira avanti. Di nuovo vi dico che mi accontentò molto la lettera del Piero. Ora termino augurando a tutti ogni bene e con la speranza di rivederci presto invio tutti saluti cari, saluti a tutti parenti e amici, al Prevosto, a Maria [e] Angelina, a Gina, a Pura R.¹³ e famiglia, abbracciandovi tutti vostro figlio fratello nipote cognato
Cecchino.

Ricordatemi sempre anche nelle vostre preghiere.

¹² Lettera formato busta. Il timbro postale è 21.7.44 – [ore]12 Stettin – Politz. Mittente: Defferara Francesco, n. del prigioniero 203581, lager B.A.B. 197 Hamburg 33. Destinatario: Sig. Defferara Rodolfo via Caselle Lurani, S. Angelo Lodigiano – Lombardia (Milano). Il timbro postale di S. Angelo Lodigiano reca la data 30.8.44. Angelo Lodigiano (Milano) (Italia). Il timbro postale di S. Angelo Lodigiano reca la data 1.3.44.

¹³ Maria e Angelina erano sorelle di Francesco; Gina era la fidanzata e Pura R. era fidanzata del fratello Piero.

3.

Kriegsgefangenenlager / Campo dei prigionieri di guerra 29 - 10 -1944¹⁴

Carissimi tutti.

Anche ottobre se ne va, e io mi trovo ancora qui. Ormai mi son fatto persuaso. Riceverete un modulo speciale ove potrete spedirmi un pacco di vestiario. Un vestito (andante) camicia, maglia, calze, guanti mutande, e sigarette. Così mi preparerò a passare l'inverno che qui è terribile. Desidero poi in un vostro scritto la firma di tutti quanti, dal papà non hò ancora ricevuto niente. Sempre in salute mi trovo bene e lo spero anche di voi tutti, ricevete i saluti più cari e auguri. Vostro Cecchino.

4.

28/30 - 3- 45¹⁵

Caro papà e tutti.

Dopo quasi due mesi mi risveglio ancora mediante questo misero scritto, il perché non ci hanno dato più da scrivere non si sa. Comunque miei cari spero vi giunga almeno questo, solo per portarvi la notizia che io ancora come sempre mi trovo in buona salute, e spero lo sarete anche voi tutti. Siamo ormai giunti a Pascqua, ma di pace non se ne parla ancora. ma quando finirà? Ce la concederà Iddio la grazia di rivederci ancora? Sono cose neanche da pensare, pensiamo solo ai momenti attuali, e di conservarsi in salute fin che si può. Da parecchi giorni abbiamo lasciato Stettino, e mi trovo ora a Magdemburg, più verso il centro, e così si tira avanti fin che finisce. Un vostro scritto non mi giunge mai, il pensiero mio è sempre a voi. Baci e saluti a voi tutti e a tutti quanti chiedono di mè.

Vostro Cecchino

¹⁴ Cartolina postale. Il timbro postale è 06.11.04 – [ore]18 Stettin – Poliz. Mittente: Defferara Francesco, n. del prigioniero 203581. Destinatario: Sig. Defferara Rodolfo, via Caselle Lurani, S. Angelo Lodigiano (Milano). Il timbro postale di S. Angelo Lodigiano manca.

¹⁵ Cartolina postale. Sul timbro postale è illeggibile la data; località [Magdeburg]-Rothensee. Mittente: Defferara Francesco, 1/Arb. Batl. (L.) 18, Magdeburg-Rothensee; B.A.B. 197 Geprüft 6. Destinatario: Sig. Defferara Rodolfo, via Caselle Lurani, S. Angelo Lodigiano (Milano). Il timbro postale di S. Angelo Lodigiano reca la data 18.8.45.

Name (Bei Frauen auch Geburtsname)	<i>Tefferrara</i>
Vornamen (Rufnamen unterstreichen)	<i>Franz</i>
Geburtsort	<i>St. Gallen</i>
Geburtsort (Stadt, Provinz)	<i>St. Gallen</i>
Zivilberuf	<i>Kaufmann</i>
Staatsangehörigkeit (Bei Schweizerin: Italiener)	<i>Italien</i>
Nachgewiesen durch	<i>Italienische Konsulate</i>
Besondere Kennzeichen	<i>keine</i>
Ausweisnummer	<i>467</i>
Gültig bis	<i>1. März 1941</i>
Bemerkungen	

	Dienst: 	Körpergröße: <i>1.65</i> cm
		Augenfarbe: <i>blau</i>
		Haarfarbe: <i>hell braun</i>
		Muttersprache: <i>Italienisch</i>
<i>Tefferrara Franz</i> (Eigenhändige Unterschrift des Ausweisnehmers)		
<i>1. März</i> , den <i>1. März</i> 194 <i>1</i>		
<i>Kaufmann</i> (Stempel oder Dienststelle)		
<i>Kaufmann</i> (Unterschrift des Einheitsführers oder Dienststellenleitenden)		
<i>Kaufmann</i> (Unterschrift des Ausstellers)		



Kriegsgefangenenlager

Datum: 13-2-1944

Carissimi Tutti. Ancora una volta io vengo a voi, ma da voi non mi è ancora
giunto niente. Comunque io vi penso e vi spero tutti in buona salute, come
grazie. Laddis fin'ora lo sono sempre stato anch'io. Il desiderio mio di vedervi
è immenso, speriamo che il buon Dio ce lo conceda presto. Come a ripetervi di essere
tranquilli per me che io sto bene. Desidererei ricevere il pacco, se mi è possibile spediteme
un'altra anch'essa modula, magari piccolo. Ora devo mettere. Il mio pensiero è
sempre a voi, innio a tutti baci e saluti e un saluto a Gina e famiglia. saluti a tutti.
vostro Picchio

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

15-2-44 -

Caro papà e tutti, Ho ricevuto l'altro giorno per la seconda volta
posta da casa, lettera scritta dal Piero in data 18-6-44. Non puoi credere
caro Piero quanto mi soddisfa questo tuo scritto, per il quale ne ero
tanto preoccupato per te, ora sentito questo me ne sto tranquillo
anch'io, anch' per l'Edoardo, è meglio se chi lavora a casa. Cercati di
continuare^{ben} e in auguro fortuna, se avrai la fortuna di venire a casa
fatemi trovare qualche bella sorpresa, tanto piacere mi fa il sentire
che voi tutti godete ottimo salute, io pure, con gioia in comunio
che godo ottimo salute. Ho appreso con tristezza la morte del cugino
Roberto, anche questo non me l'aspettavo; E il cugino Pierino è scritto?

Quando^{non} sarai, sarai stritto e darai tante notizie, non potrei immaginare
l'ansietà di sentire come si vive da voi. Riguardo ai pacchi, stato per
tranquillo che mi sorgrini tutti tre in tutto, e se avrai la possibilità mandami
datemi pure amore, mettici pure sigarette e tabacco finché potrei, che per
grazie questo è tanto pane, fumando qualche sigaretta sto bene per tutto lo
giornata, e in cucinando anche una maglieria pesante per l'inverno,
perché vedo io che le cose vanno a lungo e certamente dovrà passare

un'altro inverno. Insomma tramite cose come o come volete, cercate
di spedirmi qualcuno che mi son tanto cari. In quanto a me, io mi regolo sempre
di non essere in pensiero, perché io mi trovo bene, in casa un po' vicino e
in tua avanti. Di nuovo ti dico che mi accontento molto la lettera del
Piero. Ora termino augurando a tutti ogni bene e con la speranza
di rivedersi presto insieme tutti saluti con, salute e tutti parati e amici,
al Tesoro, o Maria Angelina, e Gina, e Tere^a e famiglia, e abbracciandoti tutti
con affetto e molto rispetto.

Ricordatevi sempre anche nelle
vostra preghiere.

Cecilio

Kriegsgefangenenlager

Campo dei prigionieri di guerra

^{4/} Arb.-Batt. ^(2/18) 197

④ Stettin. Polit.

Datum: 29-10-1944

Data

Carissimi tutti. Anche ottobre se ne va, e io mi trovo ancora qui. Ormai
mi son fatto persuaso. Riceverete un modulo speciale ove potrete spedirmi
un pacco di vestiario. Un vestitofondante, camicia, maglia, calze, guanti,
mustache, e sigarette. Così mi preparo a passare l'inverno che qui è terribile!
Desidero poi in un vostro scritto la firma di tutti quanti; dal papà non
l'ho ancora ricevuto niente. Sempre in salute mi trovo bene e lo spero anch
di voi tutti, ricevo le salut. più care e auguri: vostro

Cecchino

Caro papà e tutti. Dopo quasi due mesi mi risveglio ancora
mediante questo misero scritto, il perché non ci hanno dato più
da scrivere non si sa. Comunque mi caro spero vi giunga alme-
no questo, solo per portarvi la notizia che io ancora come sempre
mi trovo in buona salute, e spero lo sarete anche voi tutti.
Siamo ormai giunti a Pasqua, ma di pace non se ne parla ancora,
ma quando finirà? Ce la concederà? Solo la grazia di rivederci ancora?
Sono cose neanche da pensare, per siamo solo ai momenti attuali, e di
conservarci in salute finché si può. Da parecchi giorni abbiamo
lasciato Stettino, e mi trovo ora a Magdeburgo, più verso il centro,
e così vi tira avanti fin di più. Un vostro scritto non mi giung-
mai, il pensiero mio è sempre a voi. Baci e saluti a voi tutti,
e tutti quanti chiedono di me. vostro
Cecchino

30-3-45

28-3-45



Mod. 2

Dal Vaticano, li 30/II/943

N. E. 283/G

(da citarsi nella risposta)

235

La Segreteria di Stato di Sua Santità si pregia comunicare che CEC CHINO nel mese di Ottobre di transito per l'Ungheria diretto in Germania, pel tramite della Nunziatura di Budapest, inviava saluti,, dando bune notizie di sé.



Lettera della Segreteria di Stato a Gina Boneschi, fidanzata di Francesco.

INDICE DEI NOMI

Badoglio Pietro 15, 61, 79, 82, 83
Barzaghi Luigi 16n, 41
Bergamaschi don Santo Maria, parroco 6, 103-105, 108
Boneschi Gina 7, 11, 22, 26, 42, 44, 45, 47, 48, 50, 107en, 114
Boneschi Natale 6n
Brancaccio, colonnello 63

Casiroli Giovanni 99
Castellini Domenichino 39
Castellini Domenico 39

Defferara Angela (Angelina) 5, 24, 31, 104, 107en
Defferara Clorinda 5, 6, 24, 104-106
Defferara Edoardo 5en, 23, 27, 54, 105, 107
Defferara Federico 5, 6, 24, 103-106
Defferara Maria 5, 24, 107en
Defferara Onorina 5, 24
Defferara Pietro (Piero) 5, 13, 22, 23, 24, 27, 107en
Defferara Rodolfo (figlio) 5n, 14n, 23, 42-44
Defferara Rodolfo (padre) 5, 23, 24, 103, 104en, 106-108n
Diliè, Mario 31-32, 104en-106
Domenico, amico di Francesco 106

Emilio, amico di Francesco 106

Giovanni, amico di Francesco 106

Hitler Adolf 5, 7, 15, 18, 22, 84n

Lurani (conte) 7

Margherita, cugina del padre di Francesco 106
Mussolini Benito 7, 15, 84n

Ongaro Ercole 5n

Pacchiarini Gaetano 12n, 16n
Parazzini Maria 6n
Parazzini Pura 5, 24,
Pedrini (compaesano e commilitone) 104en-105
Peg Strano Materia 55
Pierino (cugino) 107
Pura R., fidanzata del fratello Piero 107en

Quasimodo Salvatore 10

Rancati Sergio 54
Rastelli Giuseppe Nino 99n
Roberto (cugino) 107

Salvatores Gabriele 8

Valli Amos 16n, 41

INDICE DEI LUOGHI

Adi Qualà 6en, 104-106
Agrinion 60
Amburgo 11, 13, 14, 77-80, 106n
Amfissa 64en
Amphilochia 59en, 60
Atene 36-38

Belgrado 66, 73
Bence 34
Bengasi 6, 31, 104, 106
Brema 11
Bremenvörde 11, 12, 68en, 78
Brindisi 7
Budapest 11

Caselle Lurani 5-7, 13n, 22, 26, 27, 52, 54,
103en
Cefalonia 8
Como 23

Friedrichstal 12n

Genova 6, 47
Giannina 36
Grabia 10, 65en
Grugnetto 103

Kassel 68

Lepanto/Naúpaktos 10, 63en
Lero 8
Lidoriki 64en
Lodi 54

Magdeburgo/Magdeburg 15, 18, 87en, 108
Magdeburg-Rothensee 14n, 108n
Marudo 69
Melegnano 6en, 10, 63en, 103
Milano 16n, 18, , 41, 63n
Missolungi/Mesolóngion 7-9, 59-62, 77
Modena 16n, 41

Nicopoli/Nikopolis 59en

Parigi 75
Pavia 5
Pölitiz/Police 13n, 14, 15, 80, 81en, 87, 107n
Prèbeza 59en, 60
Prenzlau 15, 18, 22, 87, 97-101
Pritzwalk 94en, 95

Rathenow 88
Redipuglia 52
Roma 7

San Giminiano (fraz. di Caselle Lurani) 26
Sanremo 5-7
Sant'Angelo Lodigiano 5, 106-108n
Smyrtoula 7, 40, 59en, 70
Sorbara 16n, 41
Stettino 14, 81en, 107n, 108

Trezzo d'Adda 16n, 41

Újvidék/Novi Sad 66en

Vienna 67
Vulgarelion 35

Wittstock 16, 89en

INDICE

Presentazione di <i>Ercole Ongaro</i>	p. 3
Fame e fatica nei lager di Hitler di <i>Emilio Bottale</i>	5
<i>Inserto fotografico</i>	24
Breve racconto della mia vita in prigionia (con parole povere) di <i>Francesco Deferrara</i>	57
Indice dei nomi	115
Indice dei luoghi	116

L'Istituto Lodigiano per la storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSRECO) si è costituito nel 1998 per rendere viva la memoria storica sia attraverso la raccolta e la valorizzazione del patrimonio documentario scritto, orale, iconografico e audiovisivo esistente nel Lodigiano sia attraverso nuove ricerche sui molteplici aspetti della società contemporanea. Ha sede a Lodi presso l'Archivio storico comunale, in via Fissiraga 17.

QUADERNI ILSRECO

1. Ercole Ongaro, *Dove è nata la nostra Costituzione*, Lettura scenica, marzo 1998, [pp. 24].
2. Francesco Cattaneo - A. Montenegro, *Trent'anni fa il Sessantotto. Viaggio nel Sessantotto (e dintorni) nel Lodigiano*, novembre 1998, p. 58.
3. Ercole Ongaro - Francesca Riboni, *Il Sessantotto a Lodi*, aprile 1999, p. 55.
4. Ercole Ongaro, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1859-1899*, catalogo della mostra (Archivio Comunale, sala del deposito, 16 aprile - 7 maggio 1999), aprile 1999, pp. 59.
5. Ercole Ongaro, *Bambini esclusi. A dieci anni dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*, novembre 1999, pp. 35.
6. Sara Ongaro, *I colonialismi: fenomenologia dell'agire occidentale*, aprile 2000, pp. 39.
7. Ercole Ongaro, a cura di, *Lodi sui muri. Manifesti 1900-1950*, catalogo della mostra (Chiesa di S. Cristoforo 16 settembre - 8 ottobre 2000), settembre 2000, pp. 110.
8. Ercole Ongaro, a cura di, *Giorgio Dossena. Scritti e discorsi 1946-1998*, dicembre 2000, pp. 159.
9. Giacomo Bassi, *1901. Contadini in sciopero nella Bassa Padana*, catalogo della mostra, aprile 2001, pp. 22.
10. Laura Coci - Isa Ottobelli - Francesco Cattaneo, a cura di, *Perché non accada mai più*, gennaio 2002, pp. 28.
11. Laura Coci, a cura di, *Il revisionismo storico*, dicembre 2002, pp. 66.
12. Francesco Cattaneo - Laura Coci - Isa Ottobelli - Gianluca Riccadonna, a cura di, *La vita offesa. Memorie di lodigiani*, lettura scenica per la Giornata della memoria, marzo 2003, pp. 43.
13. Franco Galluzzi, *Se potessi...*, a cura di Gennaro Carbone, Annalisa Degradi e Isa Ottobelli, aprile 2004, pp. 47.
14. Hans Kraza, *Brundibar ovvero il suonatore di organetto*, a cura di Isa Ottobelli, per la Giornata della memoria, gennaio 2005, pp. 22.
15. Edgardo Alboni, *Una vita tra sogni e realtà*, a cura di Ercole Ongaro, marzo 2005, pp. 191.
16. Ercole Ongaro - Gianluca Riccadonna, *Percorsi di Resistenza nel Lodigiano*, aprile 2006, pp. 159.
17. Gian Paolo De Paoli, *Diario della mia prigionia in Germania*, a cura di Ercole Ongaro - Gianluca Riccadonna, dicembre 2006, pp. 157.
18. Batà Ivo - Francesco Cattaneo - Gennaro Carbone, a cura di, *"Odio gli indifferenti". Lettura scenica dai testi di Antonio Gramsci*, maggio 2007, [pp. 14].
19. Rinaldo Maraschi, *Diario della prigionia. "Internato militare" lodigiano nei lager tedeschi*, a cura di Ercole Ongaro, dicembre 2007, [pp. 183].
20. Gianni Beccali, *Resistenza. Chignolo Po 1943-1945*, a cura di Ercole Ongaro, aprile 2008.
21. Gaetano Pacchiarini, *Diario della mia vita marinara*, a cura di Emilio Bottale, dicembre 2008, pp. 155.
22. Ercole Ongaro, *Ettore Archinti. Un testimone coerente*, testo per lettura scenica, gennaio 2009, pp. 19.
23. Gennaro Carbone, a cura di, *Enrico Boriani. "Tigre" per i partigiani, einhundertsechszwanzig-tausendfunfundsiebzig (n. 126.075) per i nazisti*, febbraio 2009, pp. 46.

L'ILSRECO ha pubblicato presso la casa editrice FrancoAngeli:

Ercole Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, Milano 2003, pp. 509.

Ercole Ongaro, a cura di, *Il Lodigiano nel Novecento. La cultura*, Milano 2006, pp. 458.

Inoltre l'ILSRECO ha prodotto tre documentari (in DVD):

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *I mulini nel Lodigiano*, settembre 2006 (durata 14')

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *La cascina nel Lodigiano*, settembre 2007 (durata 17').

Ercole Ongaro - Giancarlo Volpari, a cura di, *Gelindo. Un testimone in trincea*, novembre 2008 (durata 15').

finito di stampare
Gennaio 2010
Coop. Sociale SOLLICITUDO Arti Grafiche
Via Selvagreca - Lodi